



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.113 venerdì 25 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "Giorni di storia" € 4,00; l'Unità + libro "In ordine pubblico" € 4,00; l'Unità + libro "L'Unità dell'Europa" € 4,50;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Messaggio ai partigiani: «Con il loro coraggio e la loro dedizione i patrioti



italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande

causa di tutti gli uomini liberi». Il comandante alleato Generale Alexander

25 aprile: intendiamo restare liberi

Festa al Quirinale con Ciampi, memorie e riconoscimenti ai partigiani per non dimenticare Berlusconi non vuole avere niente a che fare. Fini si vuole riconciliare ma non si sa con chi

ADESSO È GUERRA ALL'ANTIFASCISMO

Furio Colombo

È cominciata una affannata e un po' ebbra caccia all'antifascista, con una concitazione carica di disprezzo che fa temere giorni pericolosi. Non c'erano mai stati, in questa democrazia italiana, sempre imperfetta ma mai a rischio, momenti in cui una parte si leva con una intolleranza così profonda, contro l'altra. Il fatto è che alcuni si sono persuasi di avere vinto la guerra e vedono se stessi camminare con una mano sulla pistola e l'altra sul fucile automatico, pattugliando le strade di un'Italia espugnata. È accaduto che, in una sorta di delirio, l'Italia - quella della Resistenza e della opposizione - si sia incastrata sull'immagine dell'Iraq sconfitto e distrutto. Pattuglie di persone che credevamo normali giornalisti o deputati o opinionisti, vedono all'improvviso se stessi come tanti generali Jay Garner. Vi dicono, a volte urlando, malamente, a volte con sorriso sarcastico: «Avete perduto, cari miei, qui comandiamo noi». E se insistete nel tener testa, si inalberano, perdono il controllo. Vi dicono: «Dovete togliervi di mezzo, tacere, scomparire. Lo capite sì o no che adesso siamo noi a decidere che cosa è stata la Storia?». Vi prego di credere, non sto esagerando. Sto citando Giuliano Ferrara (Panorama, 2 maggio): «I trucchetti ubriachi alla Giorgio Bocca non ci incantano. Siete gli antifascisti di ieri. Antifascisti pentiti. Andatevene a casa. Antifascisti go home». Sto citando la lettera un po' farneticante, però «autorevole», dato il potere di cui dispone Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia. Ha preso l'iniziativa di segnare questo 25 aprile con un nuovo tipo di accusa all'antifascismo. I morti di Marzabotto sono a carico dei partigiani comunisti. Essi, volevano deliberatamente provocare rappresaglie durissime. Dunque la colpa non è dei tedeschi. L'affermazione è ovviamente folle. Ma poiché l'Unità ha osato riportarla, alla lettera, tra virgolette, Bondi, anch'egli in preda alla sindrome da vittoria nel deserto, risponde (si veda l'intero testo a pag. 34): «La Resistenza. Già ma che cosa ne sa lei della Resistenza! Anche su questo punto le posso dare lezioni di storia e di politica». Ecco dunque che si dispiega l'operazione. Poiché l'antifascismo, nonostante tutte le intimidazioni (e anche le convenienze, le offerte, che però non tutti hanno accettato) rifiuta di scomparire, occorre conquistarlo, mappa alla mano e armi in pugno. La trovata consiste nel dire: gli antifascisti siamo noi. Si fa con questo sillogismo: gli antifascisti erano accanto agli americani nella guerra di liberazione italiana. Dunque chi non si è fatto trovare accanto agli americani nella guerra di liberazione all'Iraq non è antifascista.

SEGUE A PAGINA 34

I SERVIZI ALLE PAGINE 2-3-4



Filoamericani

IL GENERALE ALEXANDER DICE AI PARTIGIANI...

Wladimiro Settimelli

Le vergognose polemiche di questi giorni da parte di Berlusconi, del portavoce Bondi, di alcuni sindaci di destra o di «Forza Italia», ignorano deliberatamente la storia. Basta rileggersi il diploma rilasciato ai partigiani dagli alleati (con tanto di stemma americano e inglese) per capire quale fu e qual è la verità.

Il generale Alexander comandante in capo delle forze alleate in Italia e i suoi ufficiali, quasi sicuramente, verranno ora definiti soltanto dei «provocatori comunisti».

SEGUE A PAGINA 2

Antiamericani

GUERRIERI CHE LE SPARANO GROSSE

Maureen Dowd

Non c'è niente di più inquietante di vedere i conservatori colti da un impeto di ingegneria sociale e politica. I repubblicani si stanno sforzando di apparire molto compassati nei confronti della situazione in Iraq, perché temono di essere considerati dei gradassi imperialisti (Jay Carnet, il nuovo viceré americano, incontra senza troppe formalità arabi che arrivano vestiti di tutto punto).

Bush e i suoi affermano che l'America non cerca l'accesso indisturbato alle basi irachene (ma è così); che gli americani non vogliono fare pressione sulla modalità di gestione del petrolio iracheno (ma lo fanno); che l'America non ficherà il naso nella politica irachena, anche se al potere arriveranno i fondamentalisti (ma finirà per farlo); e che gli Stati Uniti lasceranno presto l'Iraq (non possono farlo).

SEGUE A PAGINA 4

LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Piero Fassino

Signor presidente del Consiglio, le parole con cui Ella ha voluto esprimere i suoi giudizi sulla Resistenza e sul ruolo che in essa vi ha svolto la sinistra hanno suscitato in me - e Le assicuro non solo in me - sconcerto e indignazione. Sì, perché quelle parole sono frutto al tempo stesso di ignoranza e di arroganza. L'ignoranza di chi parla di cose che non conosce; l'arroganza di chi crede che a un presidente del Consiglio tutto sia consentito. E, invece, chi ha la responsabilità di guidare una nazione ha il dovere di conoscerne la storia e di rispettarla. Lei non può ignorare - anzi non "dovrebbe" ignorare - che quella Repubblica di cui Ella oggi guida il Governo affonda le sue radici nella lotta antifascista, quan-

do uomini e donne di credo politico diverso, di ogni appartenenza sociale, di sensibilità culturali differenti, si unirono nel comune impegno di liberare l'Italia dal fascismo e dalla guerra catastrofica a cui la dittatura l'aveva condotta. Tra quegli uomini e quelle donne molti erano di sinistra - comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani - che fecero fino in fondo la loro

parte di combattenti per la libertà. Mi auguro che Lei non ignori che in calce a quella Costituzione della Repubblica - sì, quella che Lei ha sbrigativamente definito "sovietica" - accanto alle firme di un convinto liberale come Enrico De Nicola e di un cattolico come Alcide De Gasperi c'è la firma di Umberto Terracini.

E non voglio davvero credere che Lei non conosca nomi come Antonio Gramsci, Giacomo Matteotti, i fratelli Rosselli, Piero Gobetti, Bruno Buozzi, Leone Ginzburg, uomini di sinistra che insieme a tantissimi altri pagarono con la vita il loro coraggio antifascista.

SEGUE A PAGINA 34



Il numero due del regime iracheno potrebbe svelare i «misteri di Saddam»

La resa di Tareq Aziz dopo una lunga trattativa

Bruno Marolo

WASHINGTON È in mano agli americani Tareq Aziz, il numero due del passato regime in Iraq. La notizia, anticipata da fonti ufficiose, è stata confermata dal presidente Bush in persona. Il presidente, di ritorno alla Casa Bianca da un giro di comizi nell'Ohio, ha risposto alzando il pollice nel segno del successo a un giornalista che gli domandava se fosse vera.



SEGUE A PAGINA 11

Il sì al referendum sull'articolo 18

LA SCELTA DELLA CGIL SCUOTE L'ULIVO

Piero Sansonetti

fronte del video Maria Novella Oppo Il contorsionista

ROMA Per i Ds il Referendum sull'articolo 18 si presenta come una corsa ad handicap. Cioè si parte con uno svantaggio. La destra sa che voterà no e che se vincono i no (o salta il quorum) per lei è un successo; la sinistra radicale sa che voterà sì, e se vincerà il sì rovescerà a suo favore i rapporti di forza in Italia; i Ds stanno in mezzo: sono divisi, indecisi, rischiano di perdere comunque il referendum, cioè di rovinare le proprie relazioni politiche e il rapporto con settori di elettorato. Le corse ad handicap in genere si perdono, e in questa occasione la sconfitta può essere pesantissima.

SEGUE A PAGINA 7

LA RESISTENZA A ROMA E NELLA SUA PROVINCIA. Riflessioni fra storia e politica. Venerdì 25 APRILE ore 16,30. Via Cavour 50/A. Centro Congressi Cavour. Partecipano: D'AMATO, PARISELLA, LIZZANI, DE LEONI, CORTONESI, MANCINI. Interviene GASBARRA. www.comunistiroma.it

GIORNI DI STORIA. Per i popoli che non hanno bisogno di eroi. Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto "a caldo" della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione. Oggi con l'Unità a euro 3,10 in più. I Unità

Luana Benini

ROMA Un 25 aprile in trincea. Con la destra che attacca. Anche la campagna che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conduce per la riscoperta dell'identità della Repubblica, appare «in difesa». Tutto intorno c'è un'opera sistematica di rimozione del passato fascista, di svalorizzazione della Resistenza. Ciampi apre oggi il cortile d'onore del Quirinale per la festa della Liberazione, ma Berlusconi non ci sarà. Dal suo eremo dorato a Porto Rotondo ha mandato i suoi messaggi mediatici sulla sinistra «senza bussole», «che si nasconde dietro la Resistenza». Ci ha pensato Piero Fassino nella lettera pubblicata sul nostro giornale a ricordargli chi erano quegli uomini e quelle donne, così lontani dall'orizzonte del premier, che pagarono con la vita la conquista della libertà. «Per ciascuno di noi - gli ha ricordato Fassino - anche per lei». Ma non c'è solo l'ennesima diserzione del capo del governo dalle celebrazioni, in questo 25 aprile. C'è anche la dissonanza di accenti (lo fa notare Franco Monaco, Margherita) fra i vertici istituzionali: «Ciampi parla di improponibile revisionismo e contesta le «indebite parificazioni» fra i partigiani e i fascisti, Casini dice che «non bisogna fare distinzioni fra i morti», Pera «riduce il 25 aprile a una generica festa della libertà il cui significato sarebbe quello di unire». E soprattutto c'è il fatto che nessuno, ma proprio nessuno nel centro destra, se l'è sentita di compiere un gesto controtenente riconoscendo l'antifascismo come valore e impegno di memoria e di progetto per tutta la politica. Anzi, il portavoce di Fi, Bondi, che per due giorni ha rigettato sui partigiani e sui comunisti le colpe delle stragi di Marzabotto ha dato il segnale. E in molti gli hanno fatto eco. Obiettivo, riscrivere il passato, «sporcare la memoria degli italiani che hanno dato la vita per conquistare la democrazia», dice Pierluigi Castagnetti. E trasformare il 25 aprile in un nuovo campo di lotta. Fra chi difende il riconoscimento identitario individuale e collettivo che si fonda sulla memoria della guerra partigiana i cui valori di fondo furono calati nella Costituzione repubblicana e chi vuole sovvertire quella memoria.

Sono tante le vie di questo revisionismo strisciante. Forse, come spiega il diessino Valdo Spini «c'è nel centro destra o almeno in troppi suoi esponenti, una volontà di rinvicinata verso la Resistenza e i suoi valori che va al di là della stessa ragionevolezza politica». Il sospetto tuttavia è che non sia solo spirito di rivalse la demolizione dei pilastri della nostra storia comune. Che l'attac-

“ La controffensiva della destra per riscrivere la storia e la Costituzione. Appelli generici alla pacificazione ma non si sa con chi

25 aprile

Dissonanza tra le parole di Ciampi, che contesta «indebite parificazioni» e quelle di Casini e di Pera E il solito Garagnani supera persino Bondi ”

Fini si dimentica la parola “fascista”

Dal vice premier generici proclami. I Ds: dica che c'era chi combatteva “contro” i nazisti e chi “con” i nazisti

co sia molto più lungimirante. Perché, come dice Arturo Parisi, «l'attacco alla Costituzione è il collante della Cdl». Ecco allora i leghisti che vogliono abolire il 25 aprile. L'europarlamentare del Carroccio, Mario Borghese, che prende di petto l'Anpi. Il tutto, osserva Sandro Battisti, della Margherita, «nella

completa acquiescenza della Cdl, compresi i moderati dell'Udc». Anzi, è tutto un gioco di squadra. I forzisti attaccano su più fronti. Fabio Garagnani ha rilanciato in sostegno dell'«amico Bondi»: «L'azione partigiana fu caratterizzata da ambiguità, strumentalizzazioni funzionali a strategie politiche,

non certo al bene della popolazione». Ha parlato di «terrore di massa che in nome della Resistenza, in realtà di un'ottica marxista, colpì tanti innocenti». Ha agitato lo spettro di «pagine oscure» «non ancora scritte»: «Quei partigiani combatterono una dittatura non certo per ripristinare la libertà ma

per instaurare una di segno opposto e altrettanto, se non di più, brutale come quella comunista». Altri esponenti di Fi, come Isabella Bertolini, battono sul parallelo fra «la liberazione dell'Italia dall'incubo nazista e la liberazione dell'Iraq». Con tanto di ringraziamento ufficiale e collettivo agli Usa liberatori.

An, da parte sua, oscilla fra le offese di Franco Servello ai «Ds e ai seguaci di Cofferati» (che «non intendono rinunciare alle rendite di posizione ideologica di tanti anni fa») e l'apologia della «pacificazione» e della «parificazione» dei morti. Con tanto di celebrazioni e omaggi «ai soldati della Repubblica so-

ciali caduti nel corso della guerra civile in Veneto 1944-45». Perché, sostiene Antonio Serena, An, «tutti i caduti vanno ricordati senza razzistiche e antistoriche e vergognose distinzioni di colori e di parti».

Ieri a Rieti il sindaco ha affisso un manifesto in cui il sangue dei partigiani e dei repubblicani si mescolava colando giù dalla bandiera tricolore. «Si è voluto confondere il sangue dei partigiani con i fascisti per confondere le idee della gente - ha commentato Achille Occhetto - e soprattutto dei giovani». La pacificazione? «Esiste già nel momento in cui si è riconosciuta l'alternanza fra destra e sinistra». Il fatto è che «c'è una offensiva volta ad avere una permanente visione bipartisan che tende a devirilizzare l'opposizione». Ma «la libertà nella tolleranza si manifesta soprattutto nella chiarezza delle alternative e nella limpidezza delle visioni ideali e culturali».

E proprio in ossequio a questa teoria postuma della parificazione è sceso in campo ieri anche Gianfranco Fini. Con una dichiarazione molto soft. «Sin dalla sua fondazione An ha indicato nella memoria storica comune e in una serie di valori condivisi i presupposti per una reale e profonda pacificazione nazionale fra tutti gli italiani». Dunque il 25 aprile deve essere celebrato «il rispetto per la verità». Farne oggetto di sterili polemiche politiche significa solo non avere considerazione per la grandiosità e la tragedia della storia». Quale memoria? Quali valori condivisi? Quale verità? Insostenibile leggerezza quella di Fini. «Ma perché l'on. Fini - gli risponde il diessino Carlo Leoni - non riesce neanche questa volta a pronunciare le parole fascismo e nazismo?». Sì, «il 25 aprile deve essere celebrato da tutti nel rispetto della verità, come dice l'on. Fini: c'era chi combatteva per liberare l'Italia dai nazisti e dal regime fascista, e chi combatteva a fianco dei nazisti per difendere il fascismo».

Quale fu quella storia che si vorrebbe affogare sotto un velo di neutralità rigeneratrice lo spiega il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani: «La Resistenza non fu solo movimento armato di partigiani contro il nazi-fascismo. Fu anche una reazione delle coscienze...Era Resistenza quella che si combatteva a mano armata sulle montagne, ma anche quella di chi sosteneva i partigiani, li aiutava, curava i feriti. Era Resistenza quella di chi si rifiutava di giurare fedeltà al regime... E quella di chi veniva trascinato via nei campi di concentramento...». Tutto ciò è storia, «va ricordata e non può essere riscritta». Proprio come ha detto Ciampi. Non si può «gettare a mare un patrimonio politico e morale decisivo per la democrazia italiana».

segue dalla prima

Il generale Alexander dice...

Ecco il testo: «Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni unite, ringraziamo... di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei Patriotti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e la loro dedizione i patriotti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patriotti che hanno combattuto per l'onore e la libertà». Così recitava il «Certificato al Patriota» (il nostro è il numero 50991) che veniva rilasciato ai partigiani combattenti. Ogni certificato era controfirmato da un ufficiale alleato e da un comandante partigiano. Dopo la Liberazione e il disarmo dei partigiani, i diplomi vennero consegnati dalle autorità di governo, insieme ad una misera pensione, alle migliaia e migliaia di combattenti che, in tutte le città d'Italia, fra torture e fucilazioni, si erano coraggiosamente battuti contro i nazisti e i fascisti di Salò. Molte delle grandi città italiane furono liberate dagli stessi partigiani, addirittura prima dell'arrivo degli alleati. Napoli ebbe le «Quattro giornate». Genova si liberò da sola e i tedeschi si arresero al comandante partigiano Remo Scappini. Firenze insorse al suono della «Martinella», l'antica campana di Palazzo Vecchio e la divisione «Arno» traversò il fiume riuscendo a cacciare i tedeschi. Stessa situazione per Torino, per Milano e per molte altre città del Nord.

Wladimiro Settimelli



Vannino Chiti

ROMA L'effetto dell'aggravante delle affermazioni esterne da Sandro Bondi portavoce di Forza Italia sulla strage di Marzabotto non poteva spingersi in un attimo. «Le dolorose conseguenze per i civili - ha detto Bondi nei giorni scorsi - furono l'effetto della strategia seguita dai comunisti durante la guerra di liberazione». Che in altre parole vuol dire: i partigiani hanno avuto una parte di colpa nell'uccidere. E così lo scontro politico è proseguito mercoledì scorso su Rai Tre nella trasmissione «Primo Piano» durante un faccia a faccia tra lo stesso Bondi e Vannino Chiti, coordinatore dei Ds, condotto da Maurizio Mannoni. Questo è il resoconto pressoché integrale della trasmissione.

Bondi: «Quello che è accaduto in questi giorni e quello che è stato detto dimostrano l'abitudine dei comunisti di attribuire agli avversari politici delle idee e delle parole che non hanno mai pronunciato. Io ho detto molto chiaramente che speravo e spero che il 25 aprile sia la festa di tutti gli italiani. È l'atto fondativo della nostra Repubblica, fondata sulla lotta di liberazione contro il fascismo e contro l'occupazione nazista...Io ho fatto soltanto un riferimento, ho soltanto risposto a una battuta infelice dell'onorevole Giulietti rivolta al presidente del consiglio e mi sono permesso di ricordare alcuni fatti importanti. E cioè che non si può ricordare il 25 aprile senza far riferimento al ruolo determinante che hanno avuto gli anglo-americani nel liberare l'Italia e

Chiti a Bondi in Tv: «Vergognati!»

A Primo piano, RaiTre, faccia a faccia sulla Resistenza tra il coordinatore dei Ds e il portavoce di Forza Italia

L'Europa dal nazifascismo. E poi ho ricordato anche, siccome l'onorevole Giulietti faceva riferimento in termini polemici a Marzabotto, che neanche a Marzabotto i comunisti, intendo i comunisti, non i partigiani in generale, hanno le carte in regola. E mi riferisco a dei fatti concreti. Mi riferisco a delle opere storiche, al lavoro degli storici italiani che hanno scavato nelle vicende della Resistenza. E io credo che si potrebbe discutere serenamente, seriamente su questi fatti senza perciò apparire come dei denigratori della Resistenza. Questo lo hanno detto fra l'altro degli storici di sinistra come Paolo Pezzino ed altri che hanno studiato il fenomeno della Resistenza mettendo in luce delle ombre che esistevano e credo che anche la sinistra dovrebbe essere interessata alla ricerca della verità».

Chiti: «L'onorevole Bondi stasera ha in parte rettificato, in parte smentito. Ha una brutta abitudine l'onorevole Bondi, lo dico con amicizia: parla sempre dei comunisti. Sembra che voglia far dimenticare i suoi trascorsi. Uno può cambiare posizioni senza aver bisogno continuamente di far crociate contro. L'onorevole Giulietti non aveva fatto polemiche astiose. Aveva invitato il presidente del consiglio, l'onorevole Berlusconi a essere presente a una manifestazione che ricordava il 25 aprile. Sono passati tre anni e da tre anni, il presidente del consiglio è sempre impegnato. Dopodiché dire che Marzabotto o altri stragi sono responsabilità anche dei partigiani, comunisti o meno, è secondo me, semplicemente una vergogna. Perché la guerriglia partigiana - comunisti, democratici, repubblicani, azio-

nisti, liberali - faceva azioni militari contro l'esercito nazista e fascista. I nazisti e fascisti facevano stragi di popolazioni inermi e civili. E non le hanno fatte solo a Marzabotto, o solo a Stazzema, o solo a Fucecchio. Le hanno fatte in tutta l'Europa, anche contro gli ebrei mi pare di ricordare. Ora non credo che volessero dimostrare che gli ebrei combattevano troppo e che tutti si volessero scatenare per far cadere prima il nazismo e il fascismo. La Resistenza è la radice della nostra libertà, della nostra democrazia. Io vorrei che fosse la festa di tutti gli italiani, vorrei che fosse la festa di tutti gli italiani che vogliono la libertà e la democrazia. In altri paesi la destra non ha questi problemi, da noi sembra averli».

Mannoni: «Ci sono esponenti del centro-destra che propongono di abolire

il 25 aprile sostituendolo con una festa di pacificazione nazionale come omaggio ai caduti di tutte le parti».

Bondi: «No. Io credo che il 25 è e debba essere la festa di tutti gli italiani, il momento fondativo della nostra Repubblica democratica. Ma lo ripeto: questo atto di adesione al 25 aprile...deve diventare sempre di più una memoria condivisa della nostra storia e della storia della Resistenza, come fondamento di una pacificazione nazionale ancora da raggiungere. Questo atto di adesione non ci può impedire di prendere atto delle ricerche storiche che, ripeto, mettono in luce l'esistenza, durante la Resistenza, di due strategie diverse: quella dei comunisti, che come dicono degli storici anche di sinistra, moltiplicavano agguati come in via Rasella ed altri e provocavano rappresaglie sangui-

nose. E la strategia dei cristiani e degli altri partiti democratici, liberali, socialisti, che fu in prevalenza di carattere militare e non politico, cioè non attaccare ma se attaccati, rispondere... Io ho posto un problema di carattere storico, non un problema di carattere politico. Ripeto. La ricerca della verità è necessaria per rendere questa memoria della Resistenza una memoria condivisa e la fondazione di una pacificazione nazionale».

Mannoni a Chiti: «Voi accusate il centro-destra di revisionismo storico?»

Chiti: «Consiglierei all'onorevole Bondi di lasciare la storia agli storici... Noi dobbiamo dire agli italiani se pensiamo che partigiani, nazisti e fascisti, stessero dalla stessa parte. Non è così. Avevano ragione i partigiani. Poi si può giudicare ogni singola azione, quelle più giuste,



Sandro Bondi

quelle più sbagliate. Ma i partigiani di tutti i colori, stavano dalla parte giusta della lotta per la democrazia per la libertà. Noi abbiamo avuto la fortuna, noi che siamo nati dopo la guerra e le generazioni che sono venute dopo, di vivere in un paese reso democratico, liberato da questi sacrifici. La nostra Costituzione è una Costituzione antifascista, democratica che è nata nel solco della Resistenza. Chi taglia la Resistenza, taglia la Costituzione. E questo è l'obiettivo vero. Quando si dice che la Costituzione italiana fatta di uomini come Fanfani, come Scalfaro, non solo dai comunisti o dai socialisti o dai repubblicani, come Einaudi, è una Costituzione bolscevica, dove si vuole andare a parare? ...».

Bondi: «Lei parla di cose che non c'entrano nulla, io sto parlando delle vittime civili che hanno pagato...»

Mannoni a Bondi: «Vi accusano di voler cancellare la Resistenza».

Bondi: «Io non cancello la Resistenza. Andrò a festeggiare come ho sempre fatto il 25 aprile...ma questo non deve impedire a nessuno di scavare nella storia della Resistenza e di andare alla ricerca della verità...».

Chiti: «Che non sono stati i nazifascisti a Marzabotto ma sono stati i partigiani e i comunisti. Vergognati Bondi».

Bondi: «Si vergogni lei».

Chiti: «Si vergognati di essere stato sindaco del Pci a Filizzano, perché è questo che ti fa vergognato».

il personaggio

Da sindaco del Pci in Toscana a onorevole con casa ad Arcore

Sonia Renzini

FIRENZE Stupore, sconcerto, rabbia. Le parole del portavoce di Forza Italia Sandro Bondi sulle responsabilità dei partigiani lasciano di sasso i compagni di Filizzano, paese di 10mila abitanti della Lunigiana orientale, dall'89 al '91 amministrato proprio da Sandro Bondi come sindaco dell'allora Pci-Pds. A Filizzano, a 50 chilometri dalla città di Massa Carrara, medaglia d'oro della Resistenza, sono state 600 le vittime delle stragi nazifasciste, 4 in tutto, di cui a

Vinca e a San Terenzo le più efferate. Qui Bondi ha mosso i primi passi politici. Gli stessi percorsi di molti dirigenti Ds, la Fgci prima, il partito poi, convinto delle idee di Berlinguer e dell'eroismo di quei partigiani che come il padre liberarono il paese dal nazifascismo. Il deputato Ds Fabio Evangelisti non crede alle sue orecchie: «L'ho conosciuto a metà degli anni '70, quando si era appena iscritto nel Pci di Berlinguer. Aveva un approccio alla politica laico, in seguito si avvicinò all'ala migliorista. Adesso è il custode dell'ideologia berlusconiana». Paolo Marini, segretario della Camera di lavoro di Massa Carrara, la storia politica di Bondi la può ricostruire fino all'ultimo dettaglio. Fino a pochi anni fa condividevano tutto, idee, attività politica, tempo libero. Poi la svolta e la rottura. «Sono stato suo testimone di nozze - dice Marini - ci siamo iscritti insieme al Pci nell'80, ma adesso abbiamo interrotto tutti i rapporti. Non capisco queste sue uscite, lui è sempre stato fermo sulla Resistenza». Addirittura fu lui a commissionare nell'89 un dipinto ispirato alla Resistenza per la sala del Consiglio, che fu inaugurato da Luciano Lama e suscitò un'interpellanza dell'opposi-

zione a causa dei costi sostenuti. Bondi a chi lo criticò sbandierò la solidarietà esprimendogli per lettera dall'allora presidente dello Stato Francesco Cossiga. Allora le sue idee politiche erano precise. «Addirittura teneva le riunioni del partito a casa - continua Marini - perché la sezione non disponeva di una stanza». Poi, nel '94 si schierò a fianco di Forza Italia su invito dello scultore Pietro Cascella candidato a Pescara come senatore di Fi. «Aveva conosciuto Cascella a Fivizzano - ricorda Marini - dove aveva comprato un castello. Tramite lui nel '91 aveva conosciuto Berlusconi ad Arcore, ma era stato solo un incontro sporadico. La svolta arrivò nel '94». Il resto è fin troppo prevedibile: qualche anno di formazione presso una scuola per dirigenti di Forza Italia e poi il trasferimento ad Arcore dove adesso vive con la famiglia. Un cambiamento radicale che Marini in qualche modo si sforza di spiegare: «Voleva diventare onorevole e Berlusconi gli ha dato quello che voleva. Dal partito invece si sentiva sottovalutato, e adesso dice tutte quelle cose per compiacere Berlusconi». Anche a costo di non vedere più nessuno degli amici di sempre.

Marco Tedeschi

MILANO Il giorno della Liberazione ritorna e sono ormai cinquantotto anni che tanta gente di questo paese si ritrova nelle piazze, nelle strade, nei luoghi pubblici, per ricordare la fine della guerra, della dittatura fascista, dell'oppressione nazista, per celebrare la riconquistata libertà. Le polemiche di queste ore, l'immorale tentativo di assimilare vittime e carnefici, il revisionismo straccione di politici improvvisati storici rendono a questo giorno così particolare nella nostra storia altra passione, altra partecipazione, altra attualità politica.

Il primo segno viene dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che, mentre Berlusconi e i suoi attaccano la memoria e il senso della Resistenza, apre il Quirinale, per la prima volta, al 25

Aprile, dopo aver ricordato appena l'altro ieri in un messaggio al comitato promotore delle manifestazioni milanesi che «la celebrazione dell'anniversario della Liberazione assolve al dovere della memoria e rinnova l'insegnamento dei valori di libertà e democrazia per i quali combatterono gli italiani sconfiggendo l'oppressione e l'intolleranza».

Nel cortile d'onore del Quirinale sono stati alzati palchi, per cinquecentocinquanta ospiti. Oltre all'intervento del capo dello Stato, sono previsti i discorsi del ministro degli interni Giuseppe Pisano e dello storico Gabriele De Rosa e saranno naturalmente presenti le autorità istituzionali e cioè i presidenti della Camera e del Senato, Casini e Pera, rappresentanti politici (per i Ds il presidente Massimo D'Alema), i sindaci e le delegazioni dei consigli comunali e regionali (tra i quali il sindaco di Roma, Veltroni, il presidente della provincia Motta e della regione Lazio Storace). Non ci sarà il presidente del consiglio: come è noto Berlusconi preferisce la vacanza in Sardegna e il sole di Portorotondo.

Ciampi conferirà una medaglia d'oro alla memoria alla signora Genny Bibolotti Marsili, una delle vittime della strage nazista di Sant'Anna di Stazzema, e consegnerà una medaglia d'oro al valore civile, simbolo della Resistenza, ai comuni di Castelforte, Ss. Cosma e Damiano, Casalecchio di Reno, Ferentino, valle corsa e Berghereto. Ci sarà la televisione: la diretta Rai inizierà alle 10,30.

Manifestazioni sono in programma in tutta Italia. Cominciando da Marzabotto e dagli altri paesi nelle valli del Setta e del Reno, tra i colli dell'Appennino bolognese, colpiti a morte dalla barbarie nazista e oggi evocati dal portavoce berlusconiano per addebitare alla Resistenza le tragiche responsabilità dei tedeschi in ritirata. Dante Crucchi, che è presidente del Comitato per le onoranze ai caduti di Marzabotto, risponde al Bondi citando l'ordine del giorno del comando tedesco in data 2 ottobre 1944: «Durante due giorni di pesanti combattimenti la brigata partigiana Stella rossa è stata

“ Medaglia d'oro alla memoria per una giovane trucidata dai nazisti nel '44 a Sant'Anna di Stazzema Da Marzabotto risposta alle accuse di Forza Italia

25
aprile

In ogni città cortei e cerimonie per ricordare la conquista della libertà da fascismo e nazismo Delegazione tedesca alla Risiera di S.Sabba ”

Il Quirinale apre le porte alla Liberazione

Festa con Ciampi e senza Berlusconi per ricordare «chi sconfisse oppressione e intolleranza». Manifestazioni in tutta Italia

distrutta, 718 nemici sono stati uccisi, dei quali 497 banditi e 221 collaboratori, un numero quasi uguale ai civili trucidati, fra i quali si contarono 216 bimbi, 316 donne, 141 ultrasessantenni, cinque parolici e altri religiosi...». Questa mattina

saranno deposte corone ai sacrali dei Caduti di Monzuno, Vado e Marzabotto, dove verrà scoperta una lapide in memoria dei morti di Halabja. A San Martino di Monte Sole sarà celebrata la messa e attorno alle 11,30 un discorso dell'onore-

storia di Genny

Con uno zoccolo contro le SS per salvare la vita al figlio

Franco Giustolisi

Forse qualcuno ricorderà l'immagine di una giovane donna di fronte ad un militare nazista. Lui, cupo, minaccioso, ha l'elmetto, imbraccia il mitra, è vestito da guerra. Lei indossa abiti da casa: si toglie uno zoccolo e lo scaglia contro il nemico. Sarà il suo ultimo gesto. Non è fantasia. No. Quella donna è esistita davvero. Per breve tempo. Aveva 28 anni, si chiamava Genny Bibolotti Marsili (Alla sua memoria è dedicata una delle medaglie d'oro conferite oggi al Quirinale dal presidente Ciampi - ndr). Di suo marito, militare dell'Armir, non sapeva più nulla: risultava disperso in qualche plaga dell'immensa Russia dove Mussolini aveva mandato a morire generazioni di italiani. Genny era sfollata da Pietrasanta insieme al suo piccolo, Mario, che allora aveva sei anni. Dalla costa era salita su in montagna, a Sant'Anna, che è frazione di Stazzema, pensando di essere, lì, più sicura. Era l'alba di quel 12 agosto 1944. Preceduti dai razi che macchiarono il cielo, arrivarono loro, le SS della sedicesima divisione Reichsführer H. Himmler. Gli facevano da guida i fascisti, i traditori. Genny che teneva per mano il bambino piangente, fu rinchiusa in una stalla con una quarantina di altre persone. Urla, invocazioni, lacrime. Lei, la madre, già ferita, pensò solo al suo bambino. Lo fece nascondere in una specie di anfratto, dietro la porta. Quando gli assassini entrarono per dar la morte come se fossero dei, Genny lanciò verso di loro l'unica arma che aveva: uno zoccolo. Furono tutti uccisi. La stalla fu data alle fiamme. Si salvò solo Mario che ad oltre mezzo secolo di distanza conserva ancora sulla schiena le profonde cicatrici del fuoco. Ora ha 67 anni e ricorda che la sua mamma gli ha dato la vita due volte. Quella mattina, insieme a Genny, furono uccisi altri 559 poveri cristi.



Genny Bibolotti affronta le SS. Il disegno, tratto dalla Domenica del Corriere del '46, è ora il simbolo del Comune di S. Anna

il libro

Gli Alleati e l'insurrezione partigiana

David Ellwood

in sintesi

Il brano che segue descrive il comportamento e lo stato d'animo degli Alleati (in particolare degli inglesi) nei giorni dell'aprile 1945 in cui si compie la definitiva liberazione dell'Italia dal gioco nazifascista. Sono pagine tratte dal volume di David W. Ellwood, "L'alleato nemico. La politica

dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946" (Feltrinelli, Milano 1977; p. 142-144). Ellwood è uno di quegli storici anglosassoni che (con Frederick W. Deakin, autore di "Storia della Repubblica di Salò" e di "La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano" - entrambi pubblicati da Einaudi - e Norman Kogan) hanno studiato la storia d'Italia nel

passaggio dalla dittatura fascista alla conquista della democrazia e alla nascita della repubblica. Con rigore documentario e chiarezza di narrazione hanno dedicato le loro ricerche alla ricostruzione delle drammatiche vicende che hanno accompagnato la fine del nazifascismo e il complesso intreccio di rapporti interscambiati tra Alleati e Resistenza.

il ricordo

Roma rende omaggio alla Brigata ebraica

Francesca D'Amico

ROMA Il movimento sionista aveva sentito la necessità di formare un reparto di truppe ebraiche palestinesi, sin dallo scoppio della guerra. Ufficialmente la «Jewish Brigade», nasce nel 1944, non appena Churchill ne dà l'autorizzazione. I 5000 volontari provenienti da vari paesi europei, ebrei che avevano deciso di vivere in Palestina, allora sotto mandato britannico, si uniscono all'ottava Armata inglese del generale Alexander.

Partono da Alessandria d'Egitto, sbarcano a Taranto, per raggiungere Roma, dove arrivano nell'autunno del '44. La brigata ebraica viene commemorata oggi a Roma, dove a piazza Venezia, nei giardini, alle 4 del pomeriggio sarà piantato un albero, un Ulivo, importato da Gerusalemme dal KKL, il più antico fondo di forestazione forestale del mondo. Si vuole ricordare il ruolo che questi volontari ebbero nella resistenza, che sul settore romagnolo, combatterono in prima linea, fron-



Un'immagine storica della Brigata ebraica

teggiando i nazisti anche con la baionetta. Ebbe parte attiva nella liberazione di diverse città come Ravenna, Imola, Forlì, la brigata ebraica, prima di essere dislocata a Tarvisio, dove si impegnò per aiutare l'immigrazione degli scampati al genocidio nazista, che scappavano in Palestina, prima che nascesse lo Stato d'Israele. Erano giovani ebrei arrivati in Italia dopo la lunga avanzata del Nord Africa e dopo la partecipazione alle vicende di El Alamein, «da vita nel deserto, la traversata del Mediterraneo, tra gli attacchi della Marina tedesca sono parte cruciale della mia vita», ricorda Alberto Nierstein, della brigata, che si definisce come un tipico ebreo di allora, ragazzo istruito nella più sostanziosa cultura ebraica, «quando riuscii a raggiungere la Palestina, nei primi tempi della guerra, ero già legato alla vita politico-intellettuale di gruppi socialisti della Hashomer Hazair. I tedeschi nemici dichiarati del popolo ebreo e dell'intero mondo democratico, avanzavano verso la nascente Israele».

In seguito dall'esperienza della Jewish Brigade, nascerà il primo nucleo del futuro esercito dello Stato Israeliano, lo Tzahal.

Oggi alla commemorazione saranno presenti il sindaco di Roma Walter Veltroni, il presidente del KKL Piero Abbina, le Legazioni delle ambasciate di Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti, Israele. Insieme a tante associazioni come l'Ampi, L'Arca, la comunità di S. Egidio, l'associazione di Balaam, e la comunità ebraica romana, rappresentata da Emanuele Pacifici.

vole Olga D'Antona chiuderà le celebrazioni.

Risalendo a Nord, Trieste e la Risiera di San Sabba, dove vennero rinchiusi e uccisi ebrei e antifascisti, il campo di prigionia e di sterminio italiano. Mentre il sindaco Dipiazza di Forza Italia e i suoi alleati, a cominciare da Roberto Menia, l'uomo forte della destra triestina, hanno fatto il possibile per svillare la ricorrenza, per la prima volta alla Risiera giunge una delegazione tedesca, con il ministro dell'ambiente della Sassonia Steffen Flath, il deputato Robert Clemen e il console Folkmar Stoeker, per deporre due corone commemorative. «Siamo venuti - hanno spiegato al sindaco - per sentire il senso e la lezione della storia, per trovare il modo di far crescere frutti positivi anche dai ricordi contrapposti e dai fatti dolorosi del passato, per garantire il futuro pacifico dell'Europa».

Marzabotto sarà ricordato anche a Milano, perché il suo sindaco Andrea De Maria parteciperà alla manifestazione che inizierà alle 14,30 a Porta Venezia e si concluderà in piazza del Duomo. Con il sindaco De Maria interverranno Arrigo Boldrini, Tino Casali, Flavio Mongelli di "Fermiamo la guerra" e Savino Pezzotta, segretario della Cisl.

A Bologna, in piazza del Nettuno, parlerà Tina Anselmi, presente il sindaco Guazzaloca. Dopo i discorsi, un corteo muoverà verso i giardini di Porta Saragozza per rendere omaggio alla lapide degli omosessuali uccisi nei campi di sterminio. Il presidente della Camera, Casini, raggiungerà nel pomeriggio Gattatico, per ricordare il 25 Aprile nel Museo dedicato ai sette fratelli Cervi, trucidati dai nazifascisti.

In Toscana a Sant'Anna di Stazzema ci sarà il presidente del consiglio regionale Riccardo Nencini a portare il saluto istituzionale. A Firenze deposizione della corona al monumento ai caduti di piazza dell'Unità d'Italia (ore 10), prima delle celebrazioni in Palazzo Vecchio, nel salone dei Cinquecento. Come lo scorso anno, la banda suonerà *Bella Ciao*. Il presidente della Regione Claudio Martini sarà a Empoli, dove i Ds e la Sinistra giovanile della Valdesa organizzano una Festa popolare, dove sarà allestita una mostra fotografica sulle lotte dei lavoratori empolesi. Il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, parteciperà alla manifestazione di Genova.

A Napoli saranno tanti gli appuntamenti, cui parteciperanno tra gli altri Giorgio Napolitano e Umberto Ranieri. E poi Torino, Alessandria, Foggia, Reggio Emilia, Massa Carrara, Pistoia, Cagliari, Brescia (in piazza della Loggia con il sindaco Corsini e il senatore Nicola Mancino), Aquila. Appunto, tutta l'Italia ricorderà il 25 Aprile, giorno della libertà. A Prato, il centro di scienze naturali di Galceti ha scelto il 25 Aprile per aprire le gabbie di poiane, falchi, gheppi, uccelli feriti, raccolti e curati: riprenderanno il volo, ritrovando così la loro libertà.

ni, l'arrivo delle truppe alleate e del governo militare alleato. L'incalzare degli eventi colse di sorpresa tanto le truppe quanto i governatori militari e le forze della resistenza. Nonostante gli strenui sforzi fatti dal comando alleato per evitare un "intervallo rivoluzionario", un periodo cioè tra la scomparsa del nemico e l'entrata dell'AMG (Allied Military Government - Governo militare alleato) durante il quale poteva svilupparsi il tanto temuto movimento di rottura, molte zone e molte città e paesi di media grandezza furono lasciati in mano all'amministrazione della resistenza per periodi anche di due settimane, con risultati che sorpresero profondamente gli osservatori politici dell'AFHQ e dell'ACC (Allied Control Commission - Commissione di controllo alleata):

«Vaste zone dovevano essere controllate da squadre dell'AMG che, preparate a trovare condizioni caotiche, trovarono invece una normalità inaspettata... I CLN mandavano avanti con efficienza l'amministrazione provinciale e comunale, e l'AMG si trovò quindi a dovere affrontare il problema del tutto nuovo di prendere con tatto le redini sostituendosi ad una organizzazione esistente, in contrasto con l'esperienza fatta in Italia meridionale dove, al momento della liberazione, non era in funzione nessuna organizzazione del genere».

(Rapporto dell'Allied Commission 1945)

Con correttezza esemplare Stone (Ellery W. Stone, ammiraglio statunitense a capo dell'ACC) ordinò «la più ampia delega» alle autorità del CLN, e ricordò ai suoi funzionari sul campo che «innanzi tutto... è nostro dovere amministrare anziché intervenire nel futuro politico dell'Italia».

Massimo Solani

ROMA Pacificazione nazionale, festa di tutti, giorno della nascita della democrazia... A voler fare un elenco delle definizioni che da destra vengono «suggerite» per questo 25 aprile ci sarebbe bisogno di spazio e pazienza. Parole, però, visto che due centimetri sotto le dichiarazioni di circostanza sono tutt'altro che concilianti e «pacificatori» gli animi di quanti, all'interno del centrodestra, si preparano ad affrontare il giorno della liberazione dal nazifascismo con un occhio di puro riguardo nei confronti della Repubblica Sociale Italiana e di malcelata nostalgia ai tempi del ventennio. E se quasi non sorprende più sentire l'euro-parlamentare della Lega (con assidue frequentazioni forzanuoviste) Mario Borghesio insultare i partigiani dell'Anpi, fa male invece vedere che specialmente nei piccoli centri di provincia non si perde l'occasione del 25 aprile per ritirare fuori dagli armadi le camicie nere e le bandiere con le svastiche e le croci celtiche. «È ora di firlarla di foraggiare con notevoli fondi pubblici l'Anpi visto che questa associazione continua a innescare polemiche di squisita natura politica - ha dichiarato Borghesio - L'Anpi dimostra di avere un solo e unico scopo: quello di perpetuare il clima di odio degli anni della guerra civile e la caratterizzazione politica "a senso unico" imposta dall'egemonia culturale comunista al 25 aprile».

Ma è proprio contro quell'egemonia comunista che in tutta Italia sono spuntate come fiori primaverili le rivisitazioni in chiave nostalgica di un 25 aprile di cui si vorrebbe in mala fede cancellare il senso. Campioni dell'inversione di tendenza, e non poteva che essere così, sono come al solito i ragazzotti di Forza Nuova, gente che alla camicia nera e alle svastiche non ha mai rinunciato per niente al mondo. Hanno iniziato a Palermo, ieri, con un presidio non autorizzato finito con le cariche della polizia per una festa «che non ci appartiene perché non può essere festa di pace in quanto da lì prese forza un Partito Comunista che avrebbe lasciato all'Italia un'eredità di odio, di omicidi e di Brigate Rosse». E dopo quanto fatto ieri andranno avanti per tutto il giorno di oggi con cortei e manifestazioni che interesseranno un gran numero di città italiane. Da Lucca, dove è previsto anche un comizio, a Monza, da Cagliari a Trieste dove i seguaci di Roberto Fiore assieme agli skinheads del Fronte Veneto si recheranno alla foiba di Basovizza per «ricordare tutti gli italiani vittime della violenza comunista». Ma se la questura del capoluogo giuliano ha deciso di negare loro l'autorizzazione, gli uomini di Fn non si sono dimenticati ieri di portare una corona alla certosa monumentale di Bologna «in ricordo dei caduti della Repubblica Sociale e le vittime della barbarie comunista massacrata nei giorni

Paolo Odello

IMPERIA Una preoccupante serie di "casualità" lo sottolinea. Con l'avvicinarsi del 25 aprile compaiono i manifesti di chi vorrebbe riscrivere la Storia. Soprattutto in quel Ponente ligure dove Forza Nuova cerca da tempo di riannodare le fila del movimento. Forte dell'appoggio, mai ufficializzato ma più che mai reale, di una parte della destra ufficiale che non ha mai preso le distanze, Forza Nuova ci riprova, e le coincidenze aumentano. "Aprile 2003, iniziative per chi non si arrende" annunciano i volantini affissi ai muri delle città liguri, a firma Forza Nuova. Volantini uguali per tutta la Liguria, ma ogni realtà locale è chiamata a diffonderla a proprio nome: nel Ponente la sigla Forza Nuova non pone. Soltanto una pura coincidenza, ma contemporaneamente ai volantini sono arrivati anche gli oltraggi ai monumenti partigiani. L'ultimo, in

ordine di tempo, è avvenuto domenica scorsa sulla collina di San Bernardo a Casanova Lerrone, provincia di Savona. Ignoti hanno tentato di abbattere a colpi di mazza la stele dedicata al comandante partigiano Felice Cascione. Posta da neppure una settimana sulle alture alle spalle di Albenga, il monumento, dedicato alla pace e alla Resistenza ligure "è stato sfregiato da ignoti vandali dopo che avevano inutilmente tentato di scalzarlo dalle fondamenta". L'inaugurazione del monumento, opera donata alla memoria di Cascione dallo scultore tedesco Rainer Krie-

ster, è stata confermata: avverrà comunque domenica 27 aprile nel corso della manifestazione promossa dall'Associazione culturale Fischia il vento. Come da programma.

Dedicata a Felice Cascione, comandante garibaldino e autore delle parole dell'inno partigiano "Fischia il vento", la stele come simbolo da abbattere per chi vuole riscrivere la Storia del Ponente. Appare infatti stranamente coincidente la scelta di date e simboli da colpire: da una parte la "commemorazione di Benito Mussolini, dei combattenti della Rsi, dei martiri dell'idea e della rivoluzione" convocata per il 26 aprile nel cimitero di Imperia Oneglia e dall'altra l'oltraggio al monumento dedicato al comandante partigiano simbolo della Resistenza imperiese. Domenica 27 la "cerimonia commemorativa dei combattenti Rsi" si sposta al cimitero di Staglieno, Genova. Soltanto coincidenze. Difficile, però, credere alla semplice casualità se si ripercorre la cronaca dei vari "oltraggi e imbrattamenti commessi da ignoti vandali". Nella notte fra il 24 e il 25 gennaio scorso, "ignoti vandali" tracciano svastiche e scritte razziste sui muri della Camera del Lavoro di Imperia e sulle staccionate di un cantiere edile a pochi passi dai portici del centro, ritrovo abituale per cittadini extracomunitari. Gli "ignoti vandali" sono poi identificati e denunciati: quattro studenti minorenni simpatizzanti di movimenti di estrema destra, militanti di Forza Nuova. Soltanto una settimana prima, il 19 gennaio, una delegazione imperiese inalterava lo striscione della Federazione del Ponente al convegno forzanuovista di Santa Margherita Ligure. Da Levante a Ponente, via Genova. Sulla Casa dello studente

cedo per sua convenienza il fatto che è stato il falco Paul Wolfowitz, del dipartimento della Difesa, a cercare un accordo con la Turchia e a fare fiasco. Rumsfeld, che ha acquistato un bagliore da marziano in mezzo ai conservatori carmivori che bramano voracemente più carne, ha fatto circolare un memorandum a proposito della Corea del Nord - questo secondo quanto afferma David Sanger, del New York Times. Mentre Powell preme a favore di colloqui diplomatici che aiutino a frenare l'aumento della tensione tra gli Stati Uniti e la Corea del nord, la nota del segretario alla Difesa Rumsfeld sembra indicare che l'America e la Cina si stiano coalizzando contro Kim Jong Il per forzare un cambiamento di regime nel Paese.

I conservatori portano la mano al petto con orgoglio a Washington, ma sono diventati un po' nervosi guardando le folle di uomini che a Karbala si flagellano il petto con ferocezza fino a farlo sanguinare. Gli schemi freddamente razionali dei conservatori americani volti a stabilire una democrazia ispirata al diciottesimo secolo si sono scontrati con le pratiche da ottavo secolo dell'Islam. Bush e i suoi sono stati spiacevolmente sorpresi dall'improvvisa forza assunta dai religiosi sciiti nel sud dell'Iraq. Secondo Douglas Jehl, del New York Times, degli uomini addestrati in Iran sono entrati nel sud dell'Iraq per aiutare gli sciiti che vorrebbero creare uno stato sul modello iraniano. Membri dell'amministrazione hanno

confidato a bassa voce anche altre pauri ai giornalisti - per esempio, alcune delle armi di distruzione di massa potrebbero essere state vendute sul mercato nero del terrorismo, accelerando proprio la proliferazione di armi che si voleva evitare. O gli uomini ancora fedeli a Saddam Hussein potrebbero insinuarsi nel nuovo governo, in attesa che gli americani, incapaci di concentrarsi a lungo su un problema, decidano di andarsene. Finché questi militanti del partito Baath non vedranno gli americani che ritrovano il corpo di Saddam Hussein o le sue armi di distruzione di massa, possono ancora sperare.

Maureen Dowd
Copyright International Herald Tribune (traduzione di Sara Bani)

“ Nel giorno della Liberazione dai militanti di Forza Nuova ma anche da esponenti del partito di Fini rivisitazione in chiave nostalgica del ventennio

25 aprile

Gite a Predappio e omaggi ai caduti delle milizie fasciste A Rieti il Comune retto dal Polo affigge manifesti affiancando la bandiera repubblicana al Tricolore

La destra ritira fuori la camicia nera

Inni a Salò e al Duce dei gruppi neofascisti e dei giovani di An. E Borghesio vuole cancellare l'Anpi

dell'odio nel triangolo rosso».

Iniziativa isolata opera di estremisti che non rientrano nell'arco delle forze politiche che governano l'Italia? Forse, ma di certo anche Alleanza Nazionale non se ne starà con le mani in mano ad

osservare in silenzio le commemorazioni per il 25 aprile senza almeno tentare di infiltrarsi in mezzo qualche saluto romano agli «uomini e donne della Repubblica Sociale» morti nel cammino di costruzione della patria, come annuncia il

sito di Azione Giovani (la formazione giovanile di An) di Cagliari che per oggi ha organizzato una fiaccolata ed un convegno. Del resto di cosa meravigliarsi se poi in altre zone d'Italia c'è chi, come i ragazzi del circolo culturale di An «Elio-

polis» di Civitanova Marche, sceglie il 25 aprile per organizzare una bella gita a Predappio a visitare il sacrario del Duce. E non sono mica i soli, anzi, insieme a loro, c'è da giurarci, ci saranno centinaia di nostalgici reduci appena interessati

dalla svolta di Fiume. Chi non ci sarà, invece, sono gli uomini del direttivo di An di Monselice (Padova) che alla tomba di Mussolini hanno fatto visita venti giorni fa «per rinsaldare lo spirito di partito». Non è mistero, insomma, che

lo spirito di pacificazione proposto dagli uomini di Gianfranco Fini altro non sia che una precisa volontà di mettere sullo stesso piano resistenza e fascismo; testimone ne è quanto hanno scritto in una lettera aperta Mauro Rivieri e Stefano Benedetti, rispettivamente consigliere provinciale e comunale di Massa fidelissima di An. «Anche i ragazzi di Salò volevano l'Italia unita - ci informano i due - A mezzo secolo di distanza dobbiamo dire che l'unità era il sentimento che animò molti giovani che allora fecero scelte diverse».

E guai a dimenticare questo, altrimenti succede come in Umbria, dove il partito di via della Scrofa non parteciperà a nessuna delle celebrazioni per il 25 aprile fin quando «non sarà completamente reinterpretato, non più celebrazione smaccatamente a disposizione di presunti vincitori, ma coscienza collettiva della nazione - ha spiegato Andrea Lignani Marchesani, presidente provinciale di An Perugia - dove si onorano anche coloro che sono stati assassinati nell'immediato dopoguerra dalle faide comuniste ricordandoli sullo stesso piano gli italiani caduti nelle file della RSI». Del resto, quello della parità fra i caduti della Resistenza e i repubblicani è anche il cavallo di battaglia degli orribili manifesti fatti affiggere da An a Rovereto e dall'amministrazione comunale di centro destra a Rieti. Immagini agghiaccianti dove lo stemma della Repubblica Sociale convive «pacificamente» con la bandiera italiana e quella del partito comunista. «Per non odiare più» c'è persino scritto in quello affisso in Trentino. A parlar di resistenza a 60 anni di distanza, quindi, si rischia oggi più che mai di mandare su tutte le furie gli uomini di An. E guai poi a voler inserire quella parola nel nuovo statuto di una Regione come la Puglia; quanto meno ci deve attendere l'accusa di «voler inspiegabilmente guardare al passato», come hanno sottolineato i consiglieri di Alleanza Nazionale di fronte alle insistenze dell'opposizione che chiedeva che nel nuovo statuto, esattamente come in quello vecchio, comparisse la parola «resistenza».

Forse per capire quello che passa per la testa degli uomini di Fini basta osservare quanto fatto dal deputato Antonio Serena che ieri, come ogni anno, ha reso omaggio ai civili e militari caduti per la Repubblica Sociale italiana; oppure più semplicemente ricordarsi dello scranno del senato dove per due legislature ha seduto nelle file di An Aimone Finestra (poi anche sindaco di Latina). «Il mio no alla pacificazione di cui parla Alleanza Nazionale - ha dichiarato Aldo Aniasi, ex sindaco di Milano e comandante partigiano - si chiama Aimone Finestra, capitano della Repubblica di Salò. A guidare i rastrellamenti in Val d'Ossola era lui, il capitano Finestra. Per chi finiva nelle sue grinfie c'era il plotone di esecuzione o il campo di sterminio».



I manifesti affissi a Rovereto da An (a sinistra) e dal Comune di Rieti dove sono messe sullo stesso piano la bandiera di Salò e il Tricolore



Liguria, raid vandalici e croci celtiche

Una serie impressionante di sfregi a simboli della Resistenza. Le coincidenze con le iniziative di Forza Nuova

segue dalla prima

Guerrieri che le sparano grosse

Anche mentre cercano di nascondere la loro voglia di portare una pax americana nella regione, gli imperialisti continuano la loro opera in patria. Karl Rove, il consigliere di politica interna più vicino al presidente, ha compiuto una spaventosa mossa di opportunismo politico fissando la convention nazionale repubblicana per il settembre del 2004 a New York: la data più lontana per una convention nella storia del partito, a pochi giorni da un anniversario che tutti ricordiamo fin troppo bene.

Rove prevede di combinare l'incontro di Madison Square Garden con le commemorazioni per l'11 settembre, in un unico grande festival della sicurezza nazionale. Forse a Bush converrebbe non mantenere neanche le apparenze di una divisione tra i due eventi, e pronunciare il suo discorso di apertura direttamente a ground zero. In un'occasione altrettanto significativa, Rick Santorum (l'odioso senatore della Pennsylvania, numero tre del partito repubblicano) ha paragonato l'omosessualità all'incesto, alla bigamia e alla poligamia. «In nessuna società, per quanto mi è dato di sapere, la definizione del matrimonio ha mai incluso l'omosessualità», ha detto alla Associated Press. «Non me la sto prendendo con gli omosessuali. Non è come

un uomo con un bambino, con un cane o qualcosa di simile». Anche il vecchio mentore di Santorum, Newt Gingrich, si è sentito abbastanza forte per tornare di nuovo sulla scena politica con una proposta di revisione del ruolo del dipartimento di Stato. Dopo essersi solennemente impegnato per riportare a nuova vita lo spirito americano in seguito alla sua elezione a portavoce nel 1994, negli ultimi tempi Gingrich ha dovuto affrontare problemi di tipo etico e molte critiche a causa di una sua relazione extraconiugale con una giovane assistente al congresso, dopo aver chiesto a gran voce l'impeachment per Clinton visti i suoi rapporti con un'altra giovane assistente alla Casa Bianca. Si è dimesso nel 1998.

L'uomo che una volta si è definito come «colui che risveglia chi fa parte della civiltà» si è ritrovato martedì in un nuovo scontro tra due civiltà, più precisamente tra il Pentagono e il dipartimento di Stato. Durante alcuni commenti pronunciati nel Tempio del trionfalismo (l'American Enterprise Institute), Gingrich ha denunciato il dominio del segretario di Stato Colin Powell, definendolo una «burocrazia frantumata, fatta di lentezza e di scuse», e ha chiesto un cambiamento, sullo stile del Pentagono di Donald Rumsfeld. Gingrich ha attaccato Powell, che aveva annunciato di visitare (e non di bombardare) Damasco. Lo ha accusato anche per il fallimento diplomatico con la Turchia prima della guerra, ta-

cedo per sua convenienza il fatto che è stato il falco Paul Wolfowitz, del dipartimento della Difesa, a cercare un accordo con la Turchia e a fare fiasco. Rumsfeld, che ha acquistato un bagliore da marziano in mezzo ai conservatori carmivori che bramano voracemente più carne, ha fatto circolare un memorandum a proposito della Corea del Nord - questo secondo quanto afferma David Sanger, del New York Times. Mentre Powell preme a favore di colloqui diplomatici che aiutino a frenare l'aumento della tensione tra gli Stati Uniti e la Corea del nord, la nota del segretario alla Difesa Rumsfeld sembra indicare che l'America e la Cina si stiano coalizzando contro Kim Jong Il per forzare un cambiamento di regime nel Paese.

I conservatori portano la mano al petto con orgoglio a Washington, ma sono diventati un po' nervosi guardando le folle di uomini che a Karbala si flagellano il petto con ferocezza fino a farlo sanguinare. Gli schemi freddamente razionali dei conservatori americani volti a stabilire una democrazia ispirata al diciottesimo secolo si sono scontrati con le pratiche da ottavo secolo dell'Islam. Bush e i suoi sono stati spiacevolmente sorpresi dall'improvvisa forza assunta dai religiosi sciiti nel sud dell'Iraq. Secondo Douglas Jehl, del New York Times, degli uomini addestrati in Iran sono entrati nel sud dell'Iraq per aiutare gli sciiti che vorrebbero creare uno stato sul modello iraniano. Membri dell'amministrazione hanno

confidato a bassa voce anche altre pauri ai giornalisti - per esempio, alcune delle armi di distruzione di massa potrebbero essere state vendute sul mercato nero del terrorismo, accelerando proprio la proliferazione di armi che si voleva evitare. O gli uomini ancora fedeli a Saddam Hussein potrebbero insinuarsi nel nuovo governo, in attesa che gli americani, incapaci di concentrarsi a lungo su un problema, decidano di andarsene. Finché questi militanti del partito Baath non vedranno gli americani che ritrovano il corpo di Saddam Hussein o le sue armi di distruzione di massa, possono ancora sperare.

Federico Ungaro

ROMA Cresce sempre di più in Estremo Oriente il numero di persone colpite dalla polmonite atipica e cresce anche il tasso di mortalità. Da circa il 5,6 per cento calcolato dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) si è passati, almeno ad Hong Kong, al 13,8 per cento. A dirlo è un funzionario di alto livello del sistema sanitario dell'ex colonia britannica, Yeoh Eng-kiong per il quale i metodi di calcolo dell'Oms non sono accurati. Una vera e propria marcia indietro per le autorità sanitarie locali che fino a qualche giorno fa sostenevano proprio sulla base dei dati di mortalità dell'organizzazione internazionale che l'epidemia non fosse particolarmente grave.

«Ci sono state alcune critiche sul modo con cui l'Oms ha calcolato il tasso di mortalità, e io sono d'accordo su queste critiche», ha detto Yeoh in una conferenza stampa. La formula usata fino a oggi, prevedeva di dividere il numero di morti per il totale dei ricoveri e dei pazienti che rimangono in ospedale ma che potrebbero anche non essere colpiti dalla Sars. La formula più accurata, invece, prevede di dividere il numero di morti per il totale dato dai ricoveri più i morti. In questo modo, si escludono i pazienti ritenuti come casi sospetti, ma che potrebbero anche non essere realmente colpiti dalla malattia. «È una stima più precisa», dice Joel Cohen, un professore di demografia della Columbia University, mentre per Henry Niman, ricercatore del Shriners Burn Center di Boston, la metodologia dell'Oms è «molto ottimistica». Non sono però queste le uniche cifre sulla mortalità della polmonite atipica. Altri dati dicono che ad Hong Kong il tasso è un po' più basso, attorno al 7,2 per cento, mentre il quotidiano South China Morning Post sottolinea che secondo un altro esperto la mortalità sia circa del dieci per cento. «È la stima più probabile, tenendosi bassi», ha detto infatti al giornale, Sydney Chung Sheung-chee, preside della facoltà di medicina all'Università cinese di Hong Kong. A Singapore, invece, il ministro della Sanità Lim Hng Kiang ha detto che circa l'8-9 per cento dei pazienti sta morendo. Un balletto di cifre e formule inevitabile, visto che l'epidemia è scoppiata da troppo poco tempo per avere dei dati sicuri. Lo ha ammesso anche l'accanito fustigatore dei dati Oms, il dottor Yeoh che ha detto che un dato finale sul tasso di mortalità si potrà avere solo «quando l'epidemia sarà conclusa». Del resto il problema maggiore è che non è ancora ben chiaro quante siano le persone colpite, vista la scarsa collaborazione dimostrata finora soprattutto dal governo cinese. Intanto l'Oms ha detto che non cambierà la sua formula per il calcolo della mortalità. «Continueremo nel modo solito», ha detto infatti David Heymann, il responsabile del servizio di malattie infettive dell'organizzazione. Mentre il direttore del Center for Disease

In assenza di notizie affidabili da parte delle autorità la gente si scambia informazioni con gli sms dei cellulari



“ Sono 158 i contagiati e 12 i morti delle ultime 24 ore. Contestati i dati dell'Oms: per i medici cinesi la percentuale di vittime arriverebbe al 13,8% ”



La polizia vieta di uscire dall'Ospedale del Popolo di Pechino. Alle guardie e agli impiegati delle prigioni è stato proibito di tornare a casa

Sars, grave aumento del tasso di mortalità

Pechino, ospedali e carceri sigillati. Hong Kong, scuole chiuse a tempo indeterminato



Passeggeri del volo Singapore-Manila Negli aerei il pericolo di contagio è più alto in quanto si ricicla la stessa aria

Quarto caso in Italia, il ministero: «È solo una riclassificazione»

I casi di Sars in Italia salgono a quattro. Così è scritto sull'ultimo bollettino dell'Organizzazione mondiale della Sanità, che però non cita il caso in più tra le novità delle ultime 24 ore. L'aumento può dipendere dunque da un problema di riclassificazione. Secondo il ministero della Salute «si tratta di un caso già conosciuto riclassificato come probabile. Sarebbe un uomo di ritorno da un viaggio nel Guangdong, ricoverato all'ospedale Sacco di Milano il 15 aprile e dimesso ieri sera in buone condizioni». Intanto il ministro Sirchia ha illustrato le nuove misure di prevenzione: nei prossimi giorni, in tutti gli scali aerei, oltre al modulo che le persone provenienti dai paesi a rischio dovranno riempire, ci sarà una visita diretta da parte dei medici accompagnati da interpreti. «Un altro presidio importante» ha aggiunto Sirchia «è la Commissione permanente per la valutazione dei rischi delle malattie infettive». E dalla prima settimana di maggio dovrebbe entrare in funzione all'ospedale Sacco di Milano il test per verificare con certezza la presenza del virus nei casi sospetti. I ricercatori dell'ospedale stanno già sperimentando il test su campioni biologici.

Control di Atlanta Julie Geberding ha gettato acqua sul fuoco della polemica sulle cifre. Secondo l'esperta, è probabile che il tasso salga man mano che la definizione dei casi della malattia diventa più specifica, ma questo non vuole dire necessariamente che la malattia stia diventando più mortale. «Man mano che l'epidemia va avanti, si vedrà salire il tasso di mortalità - ha detto la Geberding - ma questo dipende in parte dal fatto che la definizione della malattia è sempre più precisa grazie ai test di laboratorio o al fatto che alcune persone, prima ritenute malate di Sars, in realtà sono risultate essere colpite da altre patologie. Senza contare che nuovi casi dalla Cina finora sconosciuti potrebbero influire ancora i calcoli».

Intanto aumentano ancora i casi segnalati a Hong Kong e in Cina. Ieri sera erano rispettivamente 1488 (30 in più di l'altro ieri) con 109 morti e 2422 (125 più di l'altro ieri) con 110 morti. Il governo cinese sta anche rafforzando le misure per bloccare la diffusione dell'epidemia. Dopo la chiusura nei giorni scorsi delle scuole di Pechino, che ha lasciato a casa un milione e 700 mila studenti, è toccato anche alle prigioni della capitale, dove perfino alle guardie e agli impiegati è stato proibito di far ritorno a casa. La quarantena durerà dieci giorni. Quarantena anche per l'ospedale dell'Università del Popolo (1200 posti letto) da cui, secondo alcune fonti nessuno può più entrare e uscire e la polizia controlla gli ingressi della struttura, dove sono stati registrati circa 60 casi tra dottori e infermieri. Secondo le autorità sanitarie, invece, pazienti e personale sanitario sono stati trasferiti altrove per essere tenuti sotto osservazione. Chiusi anche alcuni reparti di un secondo ospedale e la Biblioteca di Stato, la più grande della capitale. Rimandate infine tutte le partite dei campionati della lega Calcio cinese probabilmente a fine giugno. Si teme che la malattia abbia colpito pesantemente anche un'altra metropoli: Shanghai. Secondo l'Oms potrebbero esserci decine di casi e non i due denunciati fino a oggi. A Hong Kong, invece, si è deciso di chiudere a tempo indeterminato gli asili e le scuole elementari.

Le misure però non fanno che aumentare il panico tra la popolazione. A Pechino si sta diffondendo l'allarme e la gente sta iniziando ad ammassare scorte di riso e sale o scappa dalla città. Le notizie si stanno diffondendo in maniera incontrollata attraverso uno dei pochi canali che lo Stato non riesce a gestire: quello dei telefonini. In Cina infatti ci sono circa 221 milioni di cellulari e gli sms sono diventati un vero e proprio passaparola che aiuta la popolazione a tenersi informata in assenza di notizie affidabili da parte delle autorità. Generalmente il contenuto dei messaggi va da consigli pratici, come lavarsi le mani spesso ed evitare luoghi affollati a previsioni sulla durata dell'epidemia (4 settimane) che nessun esperto si è mai sognato di dare, a vere e proprie poesie.

Allarme a Shanghai: si teme che i casi di infezione possano essere decine invece dei due finora dichiarati



qui Shanghai

L'economia in crisi spera nella capitale della finanza

SHANGHAI La situazione in Cina è seria e pericolosa. L'economia cinese è in fase di rapidissimo crollo, e l'unico paracadute è Shanghai. Il bilancio dei morti aumenta ogni giorno di circa dieci persone e tantissimi infetti. Il governo nasconde i dati reali. Soprattutto a Shanghai, dove le compagnie internazionali hanno cancellato visite e collaborazioni. Ufficialmente qui ci sono due soli morti in una città che fra abitanti e viaggiatori conta quasi venti milioni di persone. Si stanno perdendo miliardi di investimenti e milioni di posti di lavoro. Il virus si trasmette come una banale influenza e i cinesi hanno questa meravigliosa abitudine di spuntare in terra, di tossire e starnutire senza proteggere la

bocca. Il governo ha chiuso le università e le scuole più importanti; le vacanze nazionali del primo maggio che sarebbero dovute durare una settimana sono state accorciate; lunedì scorso hanno iniziato a controllare gli aeroporti e i traffici dalle zone a rischio; hanno iniziato a rendere la cosa nota, a invitare i cittadini all'uso di basilari norme igieniche. Qui gli studenti cinesi stanno saltando le lezioni e stanno tornando a casa dalle loro famiglie; in Cina uno studente va a scuola anche malato, anche con la febbre, pur di non contravvenire alle regole. Hanno cancellato l'Hsk (Hanyu Shuiping Kao-shi, un esame per il riconoscimento del livello di conoscenza della lingua cinese) di maggio; hanno sospeso la donazione "volontaria" di sangue che gli studenti cinesi sono caldamente invitati ad offrire periodicamente. Qui la gente ha iniziato a mettere le mascherine. I locali del centro, i ristoranti, i McDonalds, le metropolitane e tutti gli altri luoghi generalmente super affollati, hanno adesso una densità quasi paragonabile a quella di Roma in una afosa domenica d'agosto. Anche andare a fare la spesa al supermercato è diventato motivo di ansia.

Ilaria Boncori

qui Pechino

Rischio quarantena carrelli stracolmi e prezzi alle stelle

PECHINO In questi giorni a Pechino, città famosa per i suoi mercati, i prezzi della frutta e della verdura sono aumentati, probabilmente in vista dell'ordinanza comunale che prevede la chiusura, nei prossimi giorni, di mercati, supermercati, centri commerciali e negozi, per la disinfezione.

La gente infatti, per evitare i luoghi affollati e prevedendo la prossima chiusura degli esercizi commerciali, riempie i carrelli della spesa fino al limite. Girando tra gli scaffali ci si accorge che anche i prezzi di altri prodotti sono aumentati e che alcuni non si trovano

proprio. Nei luoghi abituali dove si va a fare la spesa ci sono ormai pochissime persone ed i commercianti aumentano i prezzi perché in questo periodo si vende meno.

Il motivo principale dei carrelli stracolmi è perché, nel caso che una persona si ammalasse di Sars, questi sarebbe subito ricoverato. Ma non solo: l'intero palazzo dove vive l'infettato ed eventuali persone che convivono con lui sarebbero messi in quarantena e non potrebbero ricevere visite, o consegne, né uscire di casa per almeno due settimane, con la conseguenza di dover razionare il cibo se le scorte non fossero abbastanza.

Il governo cinese per far fronte alle speculazioni ha disposto il congelamento dei prezzi per i farmaci e per gli articoli medici ormai indispensabili come mascherine e guanti, ma non ha pensato agli aumenti sugli altri prodotti, così ora si rischia di avere un'impennata sui prezzi in diversi settori.

Alessandro Spiga

Francesco Fasiolo

L'Organizzazione mondiale della sanità ribadisce il divieto di recarsi nella città dell'Ontario. Il sindaco: «Decisione ingiustificata». Proteste del governo

Il Canada si scaglia contro l'Oms: Toronto è sicura

Roma «Evitate Toronto come la peste!» dice un severissimo rappresentante dell'Oms in una vignetta del *National Post*. In Canada la vedono così la raccomandazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità di annullare i viaggi nella capitale dell'Ontario. E ieri si sono scatenate le reazioni indignate di politici e scienziati. Il primo a parlare è stato il sindaco della città, Mel Lastman: «Non sono mai stato così arrabbiato in vita mia. È una decisione del tutto ingiustificata», ha detto in un'agitata conferenza stampa convocata d'urgenza. Il sindaco si è rivolto agli operatori Oms: «Da dove sono arrivati? Che cosa hanno visto? Con chi hanno parlato? Vivere e viaggiare qui è assolutamente sicuro». E il ministro federale della Sanità Anne McLellan ha confermato la sua visita a Toronto prevista per lunedì: «An-

che se ci sono dei rischi isolati, la città non è pericolosa». Intanto si muove la diplomazia: il ministero della Salute ha inviato una lettera ufficiale alla sede dell'Oms per chiedere una rettifica alle indicazioni date due giorni fa. Un ambasciatore italo-canadese, Sergio Marchi, è stato incaricato dal governo di difendere a Ginevra le ragioni del Canada. Le autorità canadesi continuano a sostenere che tutti i casi di Sars registrati nel paese sono collegati ad un unico gruppo di operatori sanitari, contagiati da un paziente, da loro è partita l'epidemia. Per questo la raccomandazione dell'Oms è considerata inutile dal dottor Paul Gully,

direttore per la salute pubblica del Dipartimento di Sanità: «Non ci sono prove di una trasmissione casuale del contagio a Toronto, i nuovi casi sono legati al primo focolaio di diffusione della malattia. Questo vuol dire che camminare per strada qui non comporta nessun problema».

Le polemiche però non fermano il contagio. Ieri i morti in Canada sono diventati sedici: l'ultima vittima è una donna di 78 anni. Ma anche sulla rapidità della diffusione gli esperti canadesi si schierano contro l'Oms. «Il virus è stato contenuto» ha detto il dottor Donald Low, microbiologo dell'ospedale Mount Si-

mai, «lo dimostra il fatto che non abbiamo visto altri casi di contagio secondario nelle ultime due settimane». Le cifre fornite dalle autorità sanitarie di Toronto sembrano dar ragione al dottor Low: fino a ieri in città c'erano 124 casi sospetti, 35 in meno di dieci giorni fa. Dei 267 casi segnalati finora, 127 pazienti sono stati dimessi dagli ospedali.

Irremovibili gli uomini dell'Oms, che ricordano che la raccomandazione durerà per le prossime tre settimane. Toronto è considerata una zona «che può esportare la malattia» dopo che alcuni casi di Sars segnalati nelle Filippine, in Australia e negli Stati Uniti riguardavano per-

sone che lavoravano o erano state di passaggio nella città canadese. E il probabile primo malato di Sars segnalato ieri in Bulgaria è un uomo appena tornato da un viaggio nella città dell'Ontario. «Siamo al punto in cui è possibile contenere la diffusione della malattia» ha spiegato il portavoce Dick Thompson, «per questo dobbiamo assolutamente impedire l'esportazione di Sars in paesi dove ancora non c'è. Non possiamo considerare l'impatto economico dei nostri avvertimenti».

A preoccuparsi delle conseguenze economiche della polmonite killer è invece il governatore della Banca centrale, David Dodge, che teme

«ricadute pesanti». Secondo alcuni analisti l'emergenza in corso ridurrà la crescita economica del paese di almeno mezzo punto percentuale. E il governo federale ha già promesso aiuti all'Ontario.

Anche sul fronte della ricerca dal Canada arrivano notizie contrastanti da quelle dell'Oms. Pochi giorni fa le analisi del principale laboratorio di virologia del paese, a Winnipeg, avevano trovato il coronavirus, ritenuto responsabile della Sars, solo nel 40% dei casi di polmonite atipica studiati. Ora arriva la notizia per cui la percentuale di casi recenti che risultano positivi al virus è in calo, mentre sono risultate positive perso-

ne non sospettate di avere la Sars.

In attesa di analisi più approfondite sono ben visibili le «ricadute» sulla vita quotidiana dei canadesi. Cominciano a diventare comuni, secondo i quotidiani di Toronto, le mascherine e le creme per lavaggi istantanei delle mani. Nelle scuole è scattata una sorta di «tolleranza zero» verso gli alunni malati e gli impiegati degli uffici sono spediti a casa dopo il minimo accenno di tosse. E in attesa della riunione che la prossima settimana, riunirà esperti di tutto il mondo, i giornali canadesi non perdono il senso dell'umorismo. Un'altra vignetta, sul quotidiano francofono *Le Devoir*, ritrae George Bush al telefono con il primo ministro canadese Jean Chrétien. «Scusami Jean ma dopo la raccomandazione dell'Oms devo annullare la mia visita in Canada» dice il presidente, «sai bene quanto io tenga in considerazione i pareri delle organizzazioni internazionali».

Segue dalla prima

Può determinare un riassetto della sinistra (e del centro-sinistra) che cancelli il ruolo centrale che in tutti questi anni - anche nei momenti più difficili - i Ds hanno comunque mantenuto. Un esito del genere rilancerebbe la Margherita (che voterà no, o si asterrà al referendum), e riaprirebbe tutti i ragionamenti sulla scissione dei Ds e sulla possibile riaggregazione di nuove forze e di nuovi partiti.

Le corse ad handicap però hanno un pregio: i pronostici ti danno per sconfitto e se poi vinci è un trionfo. Se i Ds dovessero riuscire ad venir fuori bene da questa prova del fuoco, il risultato potrebbe essere proprio quello di una stabilizzazione e di un rafforzamento del loro ruolo di assoluta centralità nello schieramento di centro-sinistra. Non si parlerebbe più di scissione, e il partito di Fassino diventerebbe definitivamente il partito guida (finora l'assenza di un partito guida ha indebolito la coalizione di centro-sinistra). Diciamo che in un mese e mezzo i Ds si giocano un bel pezzo del loro futuro. Non solo il gruppo dirigente riformista se lo gioca, ma tutto il partito.

C'è un precedente storico, quello dei primi anni '70. La sinistra (fondamentalmente il Pci e il Psi) avevano vinto una battaglia storica e avevano ottenuto che il diritto al divorzio diventasse legge dello Stato. Si trovarono a quel punto a combattere non solo con la destra cattolica, che impose un referendum per abolire il divorzio, ma anche con il partito radicale (Marco Pannella) che difendeva il referendum contro il parere dei comunisti e dei socialisti che tentavano di evitarlo. Vinse Pannella, Berlinguer fu tirato per i capelli al referendum (dopo che erano fallite decine di mediazioni con la Dc e col Vaticano) e si preparò a una disfatta. Invece vinse, sconfisse la Dc di Fanfani e su quella vittoria costruì il clamoroso successo del Pci nei sei e sette anni successivi. Il referendum premiò il Pci più di quanto premiò Pannella.

Si assomigliano la situazione di oggi e quella di allora? Un po' sì. C'è il più importante parito della sinistra trascinato su un terreno che non gli piace; c'è una complessa partita tattica quasi impossibile da vincere; e c'è l'ostacolo di alcune grandi questioni di principio che si vorrebbe aggirare ma non si può. Allora si voleva aggirare la questione del diritto al divorzio, per non entrare in conflitto col proprio elettorato cattolico moderato; oggi si vogliono evitare alcuni problemi di diritto del lavoro, per non entrare in contrasto con settori dell'artigianato, della piccola impresa e del lavoro autonomo. In quel caso, come in questo, si tratta di problemi fondamentali di linea politica e di identità. Cioè sono in gioco i famosi "valori".

Vediamo come si schierano le forze di sinistra ai nastri di partenza. In modo classico: con una destra dettata "liberal", un centro maggioritario, riformista, che sente l'influenza della destra; e una sinistra che guarda oltre il partito ma non vuole rompere. La destra dice che bisogna votare no al referendum senza esitazione (o invitare all'astensione di massa, che più o meno è la stessa cosa). La sinistra, specularmente, vuole che si voti sì e basta. Il centro, e cioè i

La destra del partito non ha esitazioni: bisogna votare no o invitare all'astensione di massa

”

“ Trent'anni fa il risultato del referendum sul divorzio premiò la sinistra e il Pci più dei promotori, i radicali di Pannella

Articolo 18

“ Anche oggi si tratta di grandi questioni di principio, valori ineludibili. Ecco perché questa per i Ds è l'occasione di darsi una politica su lavoro e sviluppo

Ds e Articolo 18, una corsa a ostacoli

Il dilemma della Quercia divisa sulla scelta di campo. Ma ora bisogna prender posizione



Foto di Fabio Zayed

il comitato promotore del referendum

«La Rai dia un'informazione chiara e senza reticenze»

Il Comitato promotore nazionale del referendum sull'articolo 18 ha protestato ieri a Roma davanti alla Rai «contro le decisioni assunte dalla Commissione di vigilanza che limitano l'informazione sul referendum in modo assolutamente ingiustificato e tale da impedire ai cittadini italiani di votare in piena consapevolezza come prescrive la Costituzione».

La presidente Lucia Annunziata, a cui è stato chiesto un incontro, l'ha fissato per il 28 aprile. «Le chiederemo che la Rai svolga fino in fondo il suo compito di servizio pubblico radiotelevisivo, ruolo - spiegano i rappresentanti del comitato - che gli ha assegnato il Parlamento. Tutti i cittadini italiani hanno diritto a conoscere le ragioni del referendum, quelle per il sì e quelle per il no: è questo il compito ufficiale della Rai che chiediamo compia fino in fondo. Per queste ragioni andremo alla Commissione di vigilanza a chiedere che vengano modificate le disposizioni approvate, che limitano i giorni per la propaganda elettorale in modo assolutamente arbitrario e inaccettabile».

La commissione di vigilanza ha abolito il referendum, dicono i radicali: il regolamento «contra legem» che viola la legge sulla par condicio, vieta la comunicazione sul referendum fino al 15 maggio e i messaggi autogestiti fino al 26 maggio.

Sì, no o astensione? L'Ulivo si frantuma

La scelta della Cgil divarica le posizioni. Damiano: se il referendum è dannoso, lo si faccia fallire

Simone Collini

ROMA Acque agitate nel centrosinistra dopo che Guglielmo Epifani, durante la riunione della segreteria Cgil di mercoledì, si è espresso a favore del sì sul referendum per estendere l'articolo 18 alle imprese con meno di 16 dipendenti. All'interno dei Ds continuano a convivere posizioni differenti e, per ora, l'unica cosa certa è che la Quercia non sembra intenzionata ad affiancarsi al sì verso cui va il maggior sindacato italiano. E se Rifondazione comunista, tra i promotori del quesito referendario insieme a Verdi, Fiom e "Socialismo 2000" del diessino Cesare Salvi, guarda con soddisfazione alla proposta di Epifani («sì conferma così che il 15 giugno è possibile raggiungere il quorum necessario, così come è possibile la vittoria del sì», dice Fausto Bertinotti), nell'Ulivo si acuiscono le divisioni già in parte emerse nei mesi scorsi.

L'Udeur chiede un vertice della coalizione per ufficializzare il "no". Anche lo Sdi è per il "no", e lamenta l'«ambiguità» e i troppi «se e ma» che circolano nel centrosinistra. Stessa posizione per la Margherita, che ha accolto soltanto con voci critiche l'annuncio che la

Cgil va verso il "sì": «Un orientamento contraddittorio e sbagliato», è il giudizio espresso da Tiziano Treu, che comunque boccia la proposta di organizzare un vertice ad hoc: «Il referendum - spiega il senatore della Margherita - non impegna la coalizione, essendo un'iniziativa unilateralmente assunta al di fuori dell'Ulivo». I Comunisti italiani sono il partito che finora si è più tenuto lontano dalla discussione. E anche ora che le parole di Epifani hanno impresso un'accelerazione al dibattito, il Pci continua a prendere tempo: la posizione ufficiale del partito dovrebbe uscire dalla Direzione, che si riunisce lunedì. I Verdi, avendo partecipato alla raccolta delle firme, voteranno ovviamente "sì". E poi ci sono i Ds, a loro volta percorsi da divisioni interne: «Non si può che votare sì», dice Alfiero Grandi, della sinistra del partito, per il quale «la vittoria del no finirebbe con l'aprire la strada al peggioramento dell'articolo 18». «Votare no o non partecipare al voto» sono invece le uniche due strade ritenute percorribili da Nicola Rossi, dell'area liberal, per il quale il referendum «deve fallire». Per la maggioranza diessina interviene il responsabile Lavoro Cesare Damiano, che osserva: «Nel momento in cui si dice che questo referendum è dannoso

sia nel metodo che nel merito, e questo lo dice anche la Cgil, è sbagliato votare sì o votare no a questo referendum».

La Quercia ancora non ha dato un'indicazione di voto. Lo farà probabilmente dopo aver avviato un confronto all'interno degli organismi dirigenti. Sembra però scontato fin d'ora, anche ascoltando Damiano, che da segreteria, Direzione e Direttivo Ds non uscirà né il "sì" invocato dalla minoranza di sinistra - e verso cui è orientata la Cgil - né il "no" avanzato dalla minoranza guidata da Moran-dò. Le «vie d'uscita» indicate dal responsabile Lavoro della Quercia - che parla comunque di «opinione personale» - si limitano dunque a due: «Andare a votare e annullare la scheda oppure decidere di non andare a votare». Perché, spiega Damiano, «se rimandiamo la questione dei diritti del lavoro semplicemente al sì o al no sull'articolo 18, escludiamo una parte consistente di lavoratori dall'allargamento dei diritti. Ci sono oltre due milioni di lavoratori coordinati e continuativi che essendo già oggi i più deboli sul mercato, non beneficerebbero in alcun modo dell'estensione di quel diritto». Il rischio che il membro della segreteria Ds vede dietro questo referendum è che si finisca per «favorire una ulteriore pre-

cazzazione del mercato del lavoro» e per incentivare le imprese ad al di sotto dei 16 dipendenti «ricorrere agli strumenti di lavoro precario messi oggi a disposizione dalla legislazione del governo di centrodestra». Insomma, dice, «mentre si pensa di favorire l'estensione di un diritto si produrrebbe un effetto assolutamente contrario».

Parole che però non convincono il portavoce del Correntone Vincenzo Vita, che ritiene quantomeno «opportuno» avviare una discussione interna al partito il prima possibile (la «velina rossa», ritenuta vicina alle posizioni di Massimo D'Alema, è invece dell'idea che la fretta sia «attiva consigliere», e propone di dibattere la questione soltanto alla vigilia del voto). «Gli organismi dirigenti si riuniscono in tempi rapidi», è l'appello che lancia Vita. E questo, spiega, «anche per evitare una ridda di posizioni espresse senza un pronunciamento del partito, che è ormai doveroso». Chi non partecipa a questa «ridda di posizioni» è Sergio Cofferati. Il copresidente di Aprile nei mesi scorsi ha duramente criticato il referendum promosso da Rifondazione, ma ora, prima di esporsi, aspetta che la Cgil ufficializzi la sua indicazione di voto, cosa che avverrà al Direttivo convocato per il 6 e 7 maggio.

cercare. Molto bipartisan, non c'è che dire.

A Fivizzano (Massa) ancora ricordano le commemorazioni del 25 aprile con il fraticcione, allora sindaco del Pci, sul palco a sbrodolare retorica sulla Resistenza. La stessa Resistenza sulla quale lo stesso Bondi oggi vomita bile e veleno. Tutto nasce lì, a Fivizzano, dove a abita lo scultore Cascella, amico del Cavaliere e autore fra l'altro del mausoleo funerario di Arcore, sobriamente ispirato alla tomba di Tutankamen. Fu così che padre Bondi vide un giorno l'Unto del Signore, e fu amore a prima vista. Colpo di fulmine. Rapito dalla mistica visione, lasciò la Toscana e si trasferì ad Arcore con l'incolpevole famiglia. Ogni mattina, va a lavorare in un ufficio ricavato nella dimora dell'amato. Reparto servizi, finestre con vista mausoleo. Sulla scrivania accanto all'ingnocchiato, una foto incorniciata d'argento. I figli? No, l'Unto, da baciarlo allo scoccar di ogni ora. Molto bipartisan anche questo.

Certo, riletto oggi, 25 aprile, quell'«Appello bipartisan» fa tenerezza, per la fanciullesca ingenuità e l'angelico candore di tante brave persone buggerate dal frate. È andata male, d'accordo. Ma è l'intenzione che conta. Vale la pena di ritentare. Magari con interlocutori più credibili e sereni di un Bondi. Tipo, che so, uno Schifani.

riformisti di Fassino e D'Alema, sono molto indecisi. Prendono atto del fatto che Fausto Bertinotti, per la prima volta forse nella sua storia, ha vinto una battaglia dentro la Cgil. Prendono atto del fatto che con la Cgil schierata per il "sì" sarà molto difficile dare un'indicazione contraria, perché il più importante partito della sinistra non può rischiare una rottura con il sindacato più forte d'Europa. Prendono atto anche del fatto che una parte del proprio elettorato (e del proprio gruppo dirigente) fa parte della Uil, sindacato contrario al referendum; e infine prendono atto del fatto che i sondaggi non escludono la possibilità che al referendum i si vincano.

Non c'è una via d'uscita «furba», bisogna prendere posizione. Evitando di guastare i rapporti con Bertinotti (che negli ultimi mesi sono migliorati, e sono anche serviti a tenere a freno la sinistra interna) e soprattutto di andare all'urto con la Cgil. Si possono ottenere questi due risultati senza entrare in conflitto con il proprio elettorato più moderato e con l'ala liberal del partito?

È chiaro che siamo a un punto di non ritorno. Il partito è stato governato per tutti gli anni '90 sulla linea del "rispetto" per l'impresa e per le esigenze dello sviluppo. La parola d'ordine, ancora all'ultimo congresso che ha eletto Fassino segretario, era quella di «governare la modernità» e cioè governare le privatizzazioni,

la flessibilità del lavoro, le dinamiche salariali. Quanto tempo è passato da quel congresso? In termini politici, moltissimo. C'è stata l'accelerazione della globalizzazione, l'accesso al potere - in quasi tutto l'Occidente - della destra di Bush, un paio di guerre, la crisi dell'Europa. È inevitabile una verifica di quella linea politica. Ci sono tre opzioni. Si può decidere di confermarla e di rafforzarla, costruendo una nuova alleanza politico-sociale (che attraggere settori importanti della borghesia italiana) basata sulla promessa di sviluppo e sul consolidamento del modello "liberale". Oppure si può decidere di rovesciare l'analisi, dare spazio alla sinistra radicale, e realizzare una politica sociale che torni a mettere in discussione il mercato. Probabilmente, in questo caso, accettando di restare all'opposizione per un periodo non brevissimo. Oppure si può cercare una mediazione tra queste due linee, ma è l'operazione più difficile, perché rischia di concludersi lasciando tutti insoddisfatti. Qual è la scelta giusta? Doveva servire a questo la conferenza programmatica tenuta in aprile, ma in quella sede nessuno ha tenuto conto della relazione di Trentin e si è parlato di tutt'altro. E così oggi la sinistra è divisa su un tema cruciale: la politica del lavoro e delle relazioni industriali. È chiaro che la sinistra può sopravvivere in tanti modi, ma non senza una teoria dei rapporti tra lavoro e capitale. È il suo pane quotidiano, la sua identità, il suo scopo. Il referendum le dà l'occasione per affrontare il problema. Se il gruppo dirigente dei Ds saprà coglierla, se saprà rinunciare ai tatticismi e entrare nel cuore della questione, e dettare una sua linea, una sua strategia (indicare il suo modello di sviluppo), e se questa strategia reggerà al confronto col sindacato, allora - a sorpresa - vincerà la partita.

Piero Sansonetti

Il gruppo dirigente teme la frattura con la sinistra e con la Cgil ma anche quella con l'elettorato moderato e i liberal

”



Il monaco di Arcore

nel perseguire il bene comune», lontano da «tentazioni elettorali e demagogiche esasperate». «Prendere atto della piena democraticità di tutte le forze politiche in Parlamento». E giù inchini e salamelecchi alla «Costituzione repubblicana», unica «fonte che rinnova l'adesione dei cittadini ai valori fondamentali della nostra civiltà cristiana e umanistica».

Alcuni dei firmatari si sono poi prodigati allo spasimo per tener fede all'Union Sacrée. Anche allargandosi un pochino. Come il sempre generoso Boato, autore della legge sull'immunità telefonica altrimenti detta salva-Dell'Utri. O come il sempre vigile Caldarola custode dell'ortodossia e gran cacciatore di deviazionisti e scissionisti veri o presunti. Altri se ne sono bellamente infischiat: quelli del Polo. Soprattutto Sandro Bondi, portavoce e portaveleni del cavaliere Silvio. L'idea che uno come Bondi sia mai stato sfiorato dall'intenzione di deporre le armi, abbandonando demagogie e delegittimazioni in nome dei valori condivisi nati dalla Resistenza e trasfusi nella Costituzione, poteva venire soltanto a chi non l'ha mai visto che in fotografia. In effetti, le sue foto possono ingannare per via di quell'aria da frate flagellante, quelle guanciotte paffute da pannolino Linnes, quello sguardo languido e sottomesso che sembrano usciti dal Nome della Rosa, o dal Monaco di Monza con Totò e Macario. Ma appena si anima e apre bocca, gli escono cose che nemmeno Borghesio in overdose ha mai osato pensare. Come l'ultima, pacata analisi su Marzabotto e le altre stragi naziste, colpa dei partigiani rossi che se le sono andate a

Il sì di Bertinotti e di Cofferati. Ma l'appuntamento è a ridosso delle elezioni amministrative, Fassino chiede uno spostamento

I girotondi all'opposizione: incontriamoci presto

Data ipotizzata per l'incontro: 11 maggio. Nell'Ulivo tutti d'accordo, perplessi solo lo Sdi

Federica Fantozzi

ROMA Saltata l'assemblea con l'Ulivo del 13 aprile scorso, i girotondi ci riprovano. E rilanciano: estendendo l'invito per «un incontro pubblico paritario» a tutte le opposizioni. È il contenuto di una lettera inviata da «movimenti e rappresentanti delle diverse componenti del Social Forum» a Fausto Bertinotti, Rosy Bindi, Enrico Boselli, Sergio Cofferati, Massimo D'Alema, Oliviero Diliberto, Antonio Di Pietro, Piero Fassino, Clemente Mastella, Alfonso Pecoraro Scanio e Francesco Rutelli. Oggetto del dibattito sarà l'individuazione dei contenuti di un «programma alternativo» a

quello del governo Berlusconi. Data ipotizzata: domenica 11 maggio, in un teatro di Roma. Ma, visti i ponti festivi di mezzo, non è escluso che slitti. Silvia Bonucci - una dei firmatari con Nanni Moretti, Francesco Pardi, Paolo Flores D'Arcais, Davide Goetz, Carla Piatti e Giuliana Quattromini - è un po' sorpresa che l'iniziativa sia già di pubblico dominio: «È molto prematuro parlare dell'11, dobbiamo ancora ultimare le prese di contatto». Molte risposte, però, arrivano a stretto giro. Tutte positive, se si escludono le perplessità dello Sdi. E da più parti si auspica proprio uno slittamento della data, troppo a ridosso delle amministrative. Da parte sua, Paolo Flores confida che «una soluzione pratica» possa

trovarsi. Ma insiste: «Sarebbe molto più produttivo vedersi prima del voto per rafforzare l'unità delle opposizioni in Parlamento e nel Paese».

Il primo a dare la propria disponibilità è stato Bertinotti per iscritto: «Raccoglio volentieri la proposta, qualsiasi alternativa alle destre non può prescindere dal rapporto fra l'opposizione e i movimenti che si esprimono nella società». Si di Fassino, che però chiede di spostare la riunione a dopo il voto anche per i suoi impegni elettorali: «Proposta certamente utile che accoglio volentieri, ma la data è di difficile praticabilità». Si anche da Cofferati, per telefono: «Aderisco volentieri a un'iniziativa che dà primi elementi di consistenza al nuovo modo

di intendere il rapporto fra movimenti e partiti che da tempo auspico».

Anche Rutelli ha accettato, ma facendo presente di avere impegni «familiari» l'11. Dalla Margherita parla Dario Franceschini: «Può essere un momento utile di confronto programmatico per un impegno comune delle opposizioni». Il coordinatore Dd apprezza questo appuntamento «a dimostrazione che la contrapposizione fra opposizioni politiche e della società civile è sbagliata e senza risultato». Pecoraro Scanio annuncia il sì incondizionato dei Verdi: «Ci saremo, come sempre quando si vuole fare un passo avanti davvero unitario e programmatico. Finalmente un'opportunità per discutere di contenuti». «Piena disponibili-

tà» anche dal Pdc, ma Diliberto suggerisce una data non troppo vicina alle elezioni del 25 maggio. Stesso auspicio da parte di Mastella, che però non chiude la porta dell'Udeur: «Non ci neghiamo perché il confronto è il sale della democrazia». Quanto al fatto che la proposta venga dai movimenti «è positivo il passaggio da una scelta di antagonismo tout court a quella del confronto per un dialogo costruttivo: staremo a vedere se così sarà». L'unico stop, per ora, arriva da Ugo Intini: «Finora i girotondi hanno fatto solo danni. Hanno spinto il centrosinistra verso una deriva estremista in politica estera, sul lavoro (con il referendum sull'art.18) e sulla giustizia».

La lettera di Moretti e degli altri nasce

dall'incontro della «società civile» (organizzato da i cittadini per l'Ulivo) del 30 marzo. In quell'occasione infatti «decine di associazioni, tra le tante che hanno promosso le manifestazioni dello scorso anno, giornalmisticamente definite girotondi, si sono incontrate e nel ricordare la loro intenzione di non partecipare ad iniziative che si possono inquadrare come momenti o aspetti di una "Costituente" del nuovo Ulivo, hanno sottolineato l'importanza di costruire momenti di confronto» sul programma. Il documento si occupa poi di alcuni aspetti operativi della giornata in cantiere. Stabilendo che a presiedere il dibattito dovrebbe essere il regista e che gli interventi saranno contingentati a dieci minuti ciascuno.

Natalia Lombardo

ROMA «La legge è quella che è, non c'è bisogno di ministri che ce la ricordino: abbiamo fatto i compiti a casa, abbiamo studiato...». Così Lucia Annunziata, presidente della Rai, ha risposto ieri alle ingerenze di Giulio Tremonti e Maurizio Gasparri, che l'avevano richiamata all'ordine. Ma è proprio a partire dalla legge che la presidente Rai elenca le parole chiave della sua «missione»: pluralismo, autonomia di un'azienda che appartiene a tutti i cittadini, dare voce alle forze politiche e sociali «a 360 gradi». E mette subito a fuoco un punto: «Il cervello della Rai resta a Roma», la sua diramazione sul territorio non dovrà «penalizzare» alcune città per «privilegiarne altre». Apriti cielo, sulle onde di Radio Padania Libera si scatena «l'ira del popolo padano» al grido: «Annunziata attenta, giù le mani da RaiDue a Milano o non paghiamo più il canone».

È arrivata sottobraccio al direttore generale, Flavio Cattaneo, ieri mattina nella Sala degli specchi di Viale Mazzini per la conferenza stampa sul «concertone» del Primo Maggio. In sala ci sono anche i tre leader di Cgil, Cisl e Uil: poco prima hanno incontrato la presidente nel suo ufficio, dopo un po' li ha raggiunti il direttore generale, infine sono scesi tutti al piano terra.

È stata la prima (e fugace) apparizione in pubblico di Flavio Cattaneo. Giusto il tempo per farsi scattare qualche flash con sorrisi insieme alla presidente per fugare i dubbi sui conflitti. «Non è vero che al settimo piano si stia sempre a litigare», sdrammatizza Lucia Annunziata, né che i due si parlino solo per posta, «è che la Rai eccita da sempre la sindrome dei gladiatori...». Stretta di mano pacificatoria, Flavio il Gladiatore scugna via dall'arena. Resta lei, che chiarisce come intende l'essere presidente di un Cda di «garanzia»: «Vuol dire garantire la "missione" di questa azienda, e cioè il pluralismo. Perché il padrone dell'azienda è il cittadino». Secondo: «Garantire che la Rai sia autonoma, che si sviluppi e che stia sui propri piedi». Terzo: «Una presenza a 360 gradi di tutte le forze politiche e sindacali, che sarà garantita da tutti i suoi organi e dal presidente». Come dire, il Dg avrà pure i poteri di gestione, ma deve seguire gli indirizzi del consiglio e del presidente, come è scritto nella legge.

Le fanno eco i segretari delle confederazioni sindacali: «Ci sentiamo un po' proprietari della Rai», ha detto il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, ci sarà «la rappresentanza sociale anche nelle questioni che riguardano il servizio pubblico, che è tale se tiene conto dei cittadini». Savino Pezzotta, segretario Cisl, si sente «più azionista che utente» e si aspetta che venga rappresentato il «pluralismo sociale». Per Luigi Angeletti, segretario Uil, «è un'azienda pubblica, va sottratta all'arena delle forze politiche per restituirla ai cittadini». (Fuori dai cancelli ci sono i lavoratori che reclamano più informazione sul referendum per l'articolo 18).

Lucia Annunziata sembra aver chiara la strada da seguire, cosa mettere e cosa togliere: «Ci sono delibere approvate dal precedente Cda che questo consiglio riprenderà in mano».

Il direttore generale taglia i contratti, ma gli ascolti scendono in prima serata, premiando le reti Mediaset

«Garantirò il pluralismo nella Rai»

Parola di Lucia Annunziata. Che annuncia: il cervello dell'azienda resta a Roma. E si scatena l'ira padana



Il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo e il presidente della Rai Lucia Annunziata

Paradisi/Ansa

Reporters sans frontières

Libertà di stampa, l'Italia è al quarantesimo posto

ROMA Reporters sans frontières denuncia «l'anomalia italiana» nel sistema dell'informazione e colloca l'Italia al 40esimo posto fra i 139 paesi presi in esame nella classifica mondiale sulla libertà di stampa nel 2002. Nel rapporto annuale l'associazione condanna il conflitto di interessi di Silvio Berlusconi. Un conflitto che la legge non risolve, così come il disegno di legge Gasparri sul sistema tv mantiene chiuso il mercato fra due monopoli, Rai e Mediaset. Il lungo rapporto ripercorre le tappe della limitazione della libertà d'espressione, fino alle «liste di proscrizione» contro Biagi, Santoro e Luttazzi, declamate da Berlusconi a Sofia e non solo, quell'accusa di «uso criminoso della tv pubblica» tradotta in un allontanamento dei due conduttori da Baldassarre e Sac-

era», facendo entrare «nel pacchetto degli azionisti di Hdp Salvatore Ligresti, finanziere siciliano vicino a Berlusconi». Mossa bloccata da Cesare Romiti, presidente Rcs Editori, e da Gianni Agnelli. Ma è sulla televisione e sul «calo di audience e di credibilità della Rai» che punta il dito Reporters sans frontières: il sorpasso di Italia1 su RaiDue, i goffi tentativi di rimpiazzare «Il Fatto» e «Sciuscià», rivelatisi un flop di audience e un vuoto nella ricchezza dell'informazione e del dibattito: «È una conferma autorevole di quello che diciamo da tempo», commentano Sandro Ruotolo e Riccardo Iacona, collaboratori di Santoro, «è ora che dell'anomalia italiana se ne occupino la Commissione e il Parlamento europei. È a rischio l'articolo 21 della Costituzione, è a rischio la Rai». L'associazione «Articolo21» è pronto a esposto da presentare alla Ue, firmato dall'avvocato D'Amati e da Roberto Zaccaria. Giuseppe Giulietti, portavoce dell'associazione, invoca una «sorta di "caschi blu" dell'informazione in difesa dei diritti. Non è un buon segno

che l'Italia sia retrocessa all'ultimo posto in Europa, alla vigilia del semestre europeo».

Reporters sans frontières conclude con tre raccomandazioni: chiede al Parlamento italiano «di trovare una soluzione valida e appropriata al conflitto d'interessi» del premier, perché il «blind trust» proposto dal governo non risolve. Due: chiede a



Tg1

Alla faccia delle raccomandazioni di non farsi prendere dal panico, che in Europa i casi si contano sulla punta delle dita e in Italia non è deceduto nessuno: il Tg1 è andato avanti per 8 minuti sulla Sars. Alla fine, altro che panico: terrore. Chi ha avuto un colpo di tosse davanti al Tg è di sicuro corso in ospedale. In compenso, dopo tanta Sars, un cenno al 25 aprile, senza nemmeno dire che Berlusconi lo snobberà, restandosene in Sardegna a pancia all'aria. Il 25 aprile da fastidio a Berlusconi e il Tg1 si allinea, lo schifa, non lo mette nei titoli di testa, lo riduce ai minimi termini. Per loro fortuna i francesi non sono incappati in un Berlusconi: avrebbe abolito la Marsigliese. Pagina nera per l'informazione del servizio pubblico, pagina da ricordare quando verrà il momento e che fa venire spontanea la domanda: cosa ci sta a fare Lucia Annunziata, la presidente di garanzia?

Tg2

Per via del 25 aprile, il Tg2 affida a Carla Baroncelli una copertina a tesi: gli americani e noi, gli americani e gli iracheni, le ragioni dell'antiamericanismo diffuso. Questioni ponderose alle quali una "copertina" va stretta. Nonostante i pareri di Furio Colombo e Massimo Teodori, fare chiarezza è impossibile. Come si può paragonare l'occupazione dell'Irak con la seconda guerra mondiale? Cos'hanno in comune l'antiamericanismo di quella parte degli italiani che credevano (almeno fino al 1956) all'idea comunista come arma di riscatto delle classi popolari e l'antiamericanismo di oggi, provocato dal rifiuto della politica imperiale e muscolare del primo biennio dell'amministrazione Bush? Insomma, copertina senza peso.

Tg3

Quella di Saddam era una corte feroce, peggiore di quelle leggendarie e crudeli dei Moghul. Racconta un agente dei servizi segreti che il figlio di Saddam, Hudaï, aveva uno zoo privato e, quando gli girava male, dava i suoi nemici in pasto a lupi e leoni. Violentava le donne e comprava auto di lusso. Ma lo scoop di Maria Cuffaro sta piuttosto in una rivelazione: il ministro della Difesa s'è venduto la resa di Baghdad agli americani. Non ha fatto in tempo a incassare: Saddam lo ha fatto fuori. Più avanti, nel corso del Tg si arriva al 25 aprile. Berlusconi rimane in Sardegna e snobba Ciampi. Molto più saggio Gianfranco Fini: «Accettammo il 25 aprile quando fondammo Alleanza Nazionale». I resti del fascismo non abitano più in An, sono altrove. Maddalena Bolognini è andata a Marzabotto. Lapidì di gente innocente, anziani che persero l'intera famiglia, che ancora piangono dopo sessant'anni e protestano contro Berlusconi. D'altra parte, Berlusconi è quello che, saputa la storia dei fratelli Cervi, voleva andare a stringere la mano al padre, già morto da anni. Cosa ci si può aspettare da un tipo così?

che l'Italia sia retrocessa all'ultimo posto in Europa, alla vigilia del semestre europeo».

Reporters sans frontières conclude con tre raccomandazioni: chiede al Parlamento italiano «di trovare una soluzione valida e appropriata al conflitto d'interessi» del premier, perché il «blind trust» proposto dal governo non risolve. Due: chiede a

Silvio Berlusconi di «estendersi da qualsiasi forma di ingerenza nella gestione della Rai». Terzo: «reintegrare» Biagi e Santoro tenendo conto della sentenza del 9 dicembre 2002. Il 7 maggio il caso Santoro torna in Tribunale: la Rai aveva chiesto un rinvio per fare una proposta al giornalista, ma a tutt'oggi non se ne sa nulla. n.l.

Padrone dell'azienda è il cittadino, dice il presidente E rimette in gioco il trasloco a Milano di Raidue

”

Raduno secessionista per il vicedirettore del Tgr

«È opportuno che un vicedirettore Rai partecipi a un raduno leghista sulla liberazione dall'oppressione italiana?».

Se lo chiede Giorgio Merlo, componente della Margherita in commissione di Vigilanza, a proposito della annunciata partecipazione di Giuseppe Baiocchi alla scuola di formazione dei Giovani Padani. Al presidente della Commissione Petruccioli, Merlo chiede se il vice della Buttiglione al Tgr sia autorizzato o meno dal Direttore generale Cattaneo come da regolamento. «Trovo disdicevole di per sé per un dirigente del servizio pubblico la partecipazione ad un raduno dal chiaro contenuto secessionista - dice Merlo - se poi questo è avvenuto fuori dal quadro regolamentare della Rai sarebbe un segnale inequivocabile della

inopportunità della presenza di Baiocchi a questo discutibile incontro». Il senatore della Margherita Giuseppe Scalerà chiede alla Vigilanza l'immediata convocazione di Cattaneo per chiarire «su quali basi venga architettato un palese tentativo di federalismo televisivo inaccettabile e pretestuoso». Discutibile la scelta di Bari, come polo di elezione per il Mezzogiorno: non ha un vero centro di produzione, né assetto industriale, né rapporto col territorio. Perché escludere Napoli? Perché mortificare un centro che, ancor oggi, ha uomini, strumenti, strutture in grado di competere ai massimi livelli? Possono le ragioni della politica - conclude - incidere in maniera così evidente su scelte che dovrebbero rispondere a logiche organizzative?».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Il caso
In vendita su internet
i capolavori di Bagdad
- Televisione
Chi sono i Telecamerati
Al Senato la legge Gasparri
- Dossier
Salvateci da Salvini
L'Ulivo e le amministrative

diretto da Adalberto Minucci
e Diego Novelli

2 euro



L'A.N.P.I. e le associazioni della Resistenza e Guerra di Liberazione si rivolgono

ai partiti, ai sindacati, alle associazioni culturali e sociali, ai cittadini che vogliono difendere e promuovere la democrazia e la pace (cardini della Costituzione Italiana)

perché partecipino alle celebrazioni del 25 aprile

- Corteo da Porta San Paolo ore 9,30

- Campidoglio ore 11,00

Partecipano: STRADABANDA - TITUBANDA - I MUSICISTI DEL CIRCOLO GIANNI BOSIO - I MUSICANTI ROM

Centro Telematico di Storia Contemporanea web: www.storiaindipendenza.it e-mail: anpi.roma@libero.it

Susanna Ripamonti

MILANO «Siamo pronti per essere impacchettati da una sentenza di condanna». Giorgio Perroni, uno dei legali di Cesare Previti, prende atto del fallimento dell'ultimo tentativo di rinviare il verdetto previsto per sabato, al processo Imi-Lodo Mondadori. Teri la Corte d'Appello di Milano ha respinto la richiesta di sospensione, dicendo chiaro e netto: «Nessun ombrello protettivo per Cesare Previti» e a questo punto è difficile ipotizzare un'ulteriore contromossa.

Perroni lascia solo un vago margine di possibilità: il suo assistito non vorrebbe mollare, ma a chi gli chiede se prenderanno ancora qualche iniziativa per bloccare il processo risponde: «Al 70 per cento direi di no». L'altro 30 per cento lo sta vagliando il suo collega Alessandro Sammarco: «Se anche avessimo in mente qualche altra mossa non ve lo diremmo» taglia corto, parlando coi giornalisti.

Ma sul fuoco soffia Carlo Taormina, difensore in panchina del collega deputato: «Si è superato ogni limite» commenta e apocalittico come sempre, dipinge foschi scenari, attacchi a Berlusconi e strumentalizzazioni politiche che la sentenza si porterà a ruota. Ma anche Taormina sa che il tribunale ha le carte in regola per andare a sentenza e citando se stesso ripete una frase che evidentemente gli piace molto: «Carfi ha colpo in canna e adesso lo sparerà».

Dunque continua l'attesa, anche se calano le possibilità di un ulteriore stop al processo. Previti è ormai assolutamente isolato nella linea dell'ostruzionismo ad oltranza: gli altri imputati non lo seguono più su questa strada e i loro avvocati non si sforzano nemmeno di nascondere il loro disappunto e il dissenso per una strategia suicida, che a questo punto potrebbe solo esasperare gli animi. E quindi da escludersi che il falco di Forza Italia possa trovare la complicità dei suoi compagni di sventura per inventare altri espedienti e forse sabato davvero calerà il sipario.

Sempre Perroni ha annunciato che l'imputato numero uno non sarà presente: «Tecnicamente non potrà più fare dichiarazioni spontanee dal momento che il dibattimento è stato dichiarato formalmente chiuso. A questo punto, per Previti sarebbe del tutto inutile venire in aula».

E vediamo adesso con quali motivazioni la corte d'Appello ha respinto l'ultima richiesta di Previti di sospendere la sentenza. L'imputato sosteneva un fatto assolutamente vero: una condanna gli procurerebbe un danno di

Calano le possibilità di un ulteriore stop Previti isolato sulla linea dell'ostruzionismo a oltranza

l'intervista

Carlo Federico Grosso

avvocato, ex vicepresidente Csm

Ninni Andriolo

ROMA Professor Grosso. La Corte d'Appello di Milano ha rigettato l'ennesima istanza dell'onorevole Previti. Quali nuove carte potrebbero giocare i difensori per ottenere il rinvio della sentenza?

Io non conosco in maniera approfondita gli atti del processo. Ho appreso, leggendo i giornali, che sono state ripetutamente sollevate questioni di ricusazione e di legittimo sospetto e che queste si sono risolte in un nulla di fatto perché le autorità giudiziarie competenti a decidere - Corte d'Appello di Milano o Corte di cassazione - le hanno respinte. Quali possono essere le nuove questioni che le difese degli imputati potrebbero sollevare di qui a sabato? La fantasia dei giuristi è sempre molto fertile e tutto è possibile. Quel dibattimento, tra l'altro, ha avuto un iter molto tormentato. Non mi stupirei se all'ultimo momento venisse estratto dal cilindro qualche nuovo argomento.

È percorribile la strada di una nuova istanza di ricusazione?

Il problema è che una ulteriore istanza, dopo che la precedente è stata già estinta, non potrebbe che basar-

si su motivi del tutto nuovi. Al momento non riesco a comprendere quali elementi i difensori possano avere ancora a disposizione per far sì che sabato i giudici non entrino in Camera di Consiglio. Una sentenza della Consulta, che risale al gennaio 1997, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del secondo comma dell'articolo 37 del Codice nella parte in cui - nel caso venga riproposta la ricusazione fondata sui medesimi motivi - "fa divieto al giudice di pronunciare o concorrere a pronunciare la sentenza o concorre a pronunciare la sentenza in caso di intervenuta l'ordinanza che dichiara inammissibile o rigetta l'istanza". Il contenuto di questa decisione dell'Alta corte mi sembra molto chiaro: se un'istanza di ricusazione viene riproposta sulla base di motivi uguali o similari a quelli avanzati in precedenza, il Tribunale può andare tranquillamente avanti. Altrimenti si darebbe alla difesa la possibilità di procrastinare sine die un processo ripresentando, magari sotto una veste formale diversa, gli stessi motivi addotti precedentemente.

I difensori di Previti hanno avanzato ricorso in Cassazione contro l'ultima istanza di ricusazione respinta dalla Corte d'Appello e hanno chiesto ai giudici di attendere il responso

“ Domani ultima udienza al processo Imi-Lodo e Camera di Consiglio per i giudici. L'imputato rinuncia a parlare e fa sapere che non sarà in aula ”



Non è esclusa qualche iniziativa a sorpresa per far slittare i tempi. E Taormina soffia sul fuoco: il tribunale ha il colpo in canna, adesso lo sparerà ”

Previti perde ancora, sentenza più vicina

La Corte d'Appello respinge la sospensione. La difesa: pronti ad essere impacchettati dalla condanna



Cesare Previti a Milano il 26 marzo 2003 per il processo Imi Sir foto

Luana Monte / Emblema

il difensore di parte civile

Pisapia: comunque sia l'esito rispetteremo il lavoro dei giudici

Avvocato Pisapia, finalmente ci siamo?

«Guardi, io non sarò tranquillo fino a quando non vedrò i giudici entrare in camera di consiglio. Detto questo, il dibattimento è chiuso e da un punto di vista giuridico, anche col massimo della fantasia possibile, non vedo come si possa evitare che finalmente, dopo tre anni di processo, si arrivi alla sentenza».

Purtroppo, chi ha assistito a questo processo, sa bene che non sono necessari appigli

giuridici fondati per bloccarlo.

«In effetti alcuni imputati e i loro avvocati hanno strumentalizzato tutte le norme del codice per evitare la sentenza. Non solo, hanno approvato leggi tese ad azzerare i processi senza riuscirci. Hanno investito le sezioni unite della Cassazione, che ha chiaramente detto che Milano è una sede giudiziaria imparziale e serena. Hanno sollevato questioni di nullità in ogni udienza, hanno ricusato per sette volte il tribunale, ma

la Corte d'Appello e la Suprema Corte hanno finora sempre riaffermato che non esiste nessun elemento di inimicizia nei confronti degli imputati o di assenza di imparzialità e correttezza del tribunale di Milano. Ci hanno provato pure con la corte costituzionale e pure lì le loro tesi sono state dichiarate manifestamente infondate».

Non le chiedo se prevede una condanna perché immagino che per scaramanzia non voglia dirlo...

«Posso dire che accetteremo qualunque sentenza, riservandoci ovviamente di ricorrere in Appello, se necessario. Se il tribunale riterrà che ci siano prove sufficienti, come mi pare sia emerso chiaramente in dibattimento, si arriverà a una sentenza di condanna. Ma anche di fronte a esiti diversi non useremo questa sentenza per strumentalizzazioni contro la giustizia. Ritengo che qualunque essa sia, non dovrà esse-

re accolta con accuse più o meno infamanti nei confronti dei giudici come è avvenuto in questi anni e soprattutto che si debba evitare di parlare di complotto».

Le parti civili hanno chiesto complessivamente 920 mila euro di risarcimento e Previti teme il collasso finanziario nel caso che venisse condannato al pagamento immediato di una provvisoria. Ha ragione di preoccuparsi?

«È evidente che ogni sentenza di condanna anche in primo grado ha delle conseguenze nei confronti di chiunque e credo che sia inammissibile sotto il profilo dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge pretendere un ombrello protettivo solo perché si è parlamentari. Le provvisorie diventano esecutive solo dopo il secondo grado, salvo in caso di provvisoria immediatamente esecutiva, prevista dal codice, che però sarebbe suddivisa tra tutti gli impu-

tati. Sono regole che riguardano qualsiasi cittadino, come del resto ha sottolineato la Corte d'Appello che su questo punto è stata molto chiara. Ancora una volta si è tentato di far valere per un parlamentare un privilegio che è inammissibile in uno stato di diritto».

Taormina scalpita e dice che le conseguenze di una condanna si rifletteranno su Berlusconi e sul governo perché saranno strumentalizzate dall'opposizione. Lei, nella sua veste di parlamentare cosa risponde?

«Chi ha dimostrato di credere nel garantismo e nella divisione dei poteri in questi anni è stata proprio l'opposizione e confido fermamente che nessuno strumentalizzerà un'eventuale sentenza di condanna per fini politici. Se qualcuno lo facesse creerebbe un danno enorme, sia per la giustizia sia nel rapporto tra giustizia e politica». s.r.

immagine e un danno al portafoglio, dato che dovrebbe pagare una provvisoria (un anticipo) sulla cifra da vertigine che le parti civili hanno chiesto come risarcimento: 920 mila euro, pari a 1800 miliardi delle vecchie lire. Ma i giudici gli rispondono che «questa sorta di ombrello protettivo», in relazione alle possibili conseguenze di una eventuale condanna non ancora emessa «è inammissibile».

I danni sono tutti da vedere, dato che il Tribunale «nella massima esplicazione della propria autonomia decisionale, potrà adottare tutte le determinazioni del caso e, ove vada a sentenza, potrà emettere pronuncia di incompetenza per territorio, di condanna, o di assoluzione dell'onorevole Previti e degli altri coimputati». E continua: «In altre parole viene chiesta a questa Corte la sospensione dell'ordinanza emessa in data 15-17 aprile scorso, non per i danni che essa potrebbe arrecare al ricusante il cui ricorso è stato respinto (quello sulla ricusazione, ndr) ma per quelli che potrebbero derivare a questi da un altro provvedimento giurisdizionale, allo stato futuro e incerto, quale una eventuale sentenza di condanna con rifusione dei danni alle costituite parti civili e concessione di provvisoria immediatamente esecutiva». Ma un'istanza «così formulata» è «inammissibile».

Quanto agli «effetti irreparabili» ipotizzati e lamentati dai difensori di Cesare Previti la Corte ricorda all'onorevole che la legge è uguale per tutti: «sembra evidente che qualsiasi cittadino potrebbe subire tali pregiudizievole conseguenze senza per questo essere legittimato a chiedere, per ciò solo, la sospensione dell'esecuzione di una sentenza di condanna che lo riguarda».

La strumentalizzazione politica o gli effetti massmediati collegati a una eventuale condanna, non è affar loro, scrivono in sostanza i giudici. Alla lettera: «non è effetto valutabile in questa sede, e non afferirebbe soltanto alla posizione politica dell'imputato Previti, anche se membro della Camera dei deputati, ma di tutta una maggioranza parlamentare, il cui interesse politico peraltro non è affatto tutelabile in questa sede». Quanto al danno patrimoniale paventato, un suggerimento: se condannato, Previti potrà ricorrere in appello contro la clausola di immediatezza dell'esecuzione del risarcimento. Per tutti questi motivi la Corte d'Appello ha bocciato per la settima volta un'istanza di Cesare Previti. E adesso il conto alla rovescia sembrerebbe davvero iniziato. Aspettiamo sabato per vedere se ci saranno altri giochi di prestigio o se finalmente la sentenza ci sarà.

I difensori lamentano «effetti irreparabili» per il loro assistito. Il tribunale risponde: la legge è uguale per tutti

«Finora tutte le questioni sollevate sono state ricusate. Ma la fantasia è sempre fervida, non mi stupirei se ci fossero colpi di scena»

«Nuova istanza? È possibile, ma hanno altri argomenti?»

punto il procedimento dovrebbe passare a giudici diversi da quelli ricusati. Le conseguenze sui tempi che occorrerebbero per giungere ad una sentenza sono prevedibili.

Uso esasperato di tecniche dilatorie: così vengono definite le iniziative dei difensori di Previti. Non ritiene necessario un punto di equilibrio tra le garanzie previste per gli imputati e l'esigenza di celebrare processi rapidi e giusti?

In linea di principio non c'è contraddizione tra deontologia professionale e legge penale. Il difensore è parte nel processo e deve utilizzare tutti gli strumenti che i codici gli consentono per tutelare l'interesse del suo assistito, nel modo che ritiene più opportuno. Il problema, sul quale la cultura giuridica è in fase di discussione aperta, è se possa essere configurato - ed entro quali limiti - quello che si potrebbe definire, tra virgolette, una sorta di abuso del diritto di difesa. Non voglio fare riferimento né al processo milanese, né ad altri dibattimenti. Sul piano puramente teorico penso si possa iniziare a discutere fino a che punto l'uso ripetuto di istituti posti a difesa degli imputati possa essere considerato fisiologico e quando, invece, può configurarsi un feno-

meno patologico. Al momento non ho risposte precise da dare. Pongo soltanto un problema delicato. Ricordo che il nostro Parlamento ha approvato, nel nuovo articolo 111 della Costituzione, le regole fondamentali del

cosiddetto giusto processo...

Quelle che contemplano il principio della ragionevole durata dei processi...

Esatto. Questo principio non può non tradursi nel fatto che i giuri-

sti si pongano nuovi interrogativi in ordine a possibili limiti all'uso reiterato di strumenti processuali in grado di allungare a dismisura i tempi della giustizia. Questo discorso, ovviamente, non dovrebbe riguardare soltanto il versante della difesa. Ma anche quello della pubblica accusa o delle parti civili. Prima o poi questo problema delicato dovrà essere affrontato con serietà e serenità. Si tratta di conciliare i sacrosanti diritti degli imputati con l'esigenza di rendere rapida ed efficiente la giustizia.

Si tratta anche di realizzare una giustizia uguale per tutti. Le garanzie rimangono sulla carta se un imputato non può pagarsi un buon difensore. Non crede?

Questo è un problema antico. Ultimamente, in parte, si è cercato di rimediare con le recenti norme sulla difesa d'ufficio. Rimane il fatto che soltanto chi ha disponibilità adeguate può permettersi di affrontare dibattimenti lunghi e difese capaci di introdurre in essi questioni che rappresentano veri e propri processi nei processi. La legge non è mai stata uguale per tutti. Anche se è auspicabile che lo sia e che le disuguaglianze di fronte alla giustizia vengano quantomeno ridotte.

aprile

Il mensile

DOPO LA GUERRA, IL CARRO DEI VINCITORI
Crucianelli, Vattimo
Cavallini, Zanotelli, Tutino
Panizza, Mattei, Napoletano
Crespo, Garzia, Cardulli
Magnani

CONFRONTO A SINISTRA
Buffo, Casadio,
Pennacchi, Mussi
Salvi, Ravera,
Berlinguer,
Folena, Benetollo

IL CASO ITALIANO
Tranfiglia, Dalla Chiesa
Acciarini, Vita, Matarazzo

FERMO POSTA. I LETTORI SCRIVONO
la rubrica di
Sergio Cofferati

IN OMAGGIO DOMANI CON l'Unità

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0667604200-4919

Marina Mastroiusta

Un muro contro muro. La Corea del Nord coglie l'occasione dei colloqui di Pechino - i primi dall'inizio della crisi sei mesi fa - per ammettere per la prima volta quello che per l'amministrazione Usa finora era solo un forte sospetto. «Abbiamo l'atomica», dichiara il delegato nordcoreano Li Gun. I negoziati di Pechino tra Stati Uniti, Corea del Nord e Cina vacillano: ieri sono stati interrotti, potrebbero riprendere oggi, ma forse saranno solo bilaterali, non c'è nulla di certo.

Da Washington il segretario di Stato americano Colin Powell mette in guardia Pyongyang. «Non ci facciamo intimidire da dichiarazioni bellicose», dice Powell. Gli Stati Uniti «non escludono alcuna opzione» e stanno valutando azioni per «eliminare» alla radice la minaccia rappresentata dal programma nucleare della Corea del Nord.

Pyongyang aveva ammesso finora solo di avere programmi nucleari militari, anche se nei giorni scorsi proprio a ridosso dei colloqui il regime aveva fatto filtrare la notizia secondo la quale era in fase finale la rigenerazione di 8000 barre di combustibile nucleare, sufficienti per produrre ordigni atomici: una necessità tanto più urgente dopo la guerra in Iraq, spiega il regime nordcoreano, mostrandosi determinato a dotarsi di «un forte potere di deterrenza» per prevenire aggressioni.

«Ci hanno detto quello che noi

Il presidente si fa beffe degli economisti: naturale che ci sia un deficit contro il terrorismo

Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush è andato a raccontare agli operai di un'acciaieria dell'Ohio che l'economia americana «ha bisogno di una riduzione fiscale di almeno 550 miliardi» e che i legislatori devono sbrigarsi ad approvare la sua proposta. Il presidente ieri mattina è tornato all'attacco con il suo pacchetto di stimoli «per rilanciare la crescita e creare posti di lavoro», e lo ha fatto con un discorso duro, a tratti sprezzante, intriso di retorica. È stato un assaggio della campagna elettorale appena iniziata per un nuovo mandato e di una personale battaglia contro i moderati del suo partito, contrari a tagliare le tasse ai ricchi in tempo di guerra. Tra questi il senatore repubblicano dell'Ohio, George Voinovich, che di fronte a un deficit pubblico che per l'anno fiscale in corso viaggia oltre i 500 miliardi di dollari, è entrato in rotta di collisione con la Casa Bianca.

Bush, dopo la bocciatura incassata sia alla Camera che al Senato, ha ridotto le sue pretese di circa 200 miliardi rispetto ai 726 chiesti inizialmente, ma non ha rinunciato alle polemiche: «Qualcuno al Congresso è convinto che la manovra sia troppo grande, ma se sono d'accordo sul fatto che serve a creare occupazione, come è possibile che sia troppo grande?». Gli economisti hanno spiegato in tutte le lingue al presidente che ridurre le tasse, soprattutto ai più ricchi fra i contribuenti, non crea posti di lavoro, ma lui risponde prendendosi gioco «dei professori» e con manciate di senso comune. «Sono ottimista sul futuro dell'economia perché cono-

“ Potrebbero chiudersi con un giorno di anticipo i colloqui trilaterali di Pechino, i primi dall'inizio della crisi nell'ottobre scorso ”



Il regime nordcoreano nei giorni scorsi aveva parlato della necessità di dotarsi di un forte potere di deterrenza per evitare un attacco come quello all'Iraq

Pyongyang ammette: abbiamo l'atomica

La Corea del Nord avrebbe confermato i sospetti Usa. Powell: le minacce non ci fanno paura



Una bambina in una scuola di Kirkuk, strappa una immagine di Saddam, mentre il ritratto di Bush è sostituito quello del rais

Foto di Kevin Frayer Ap

guerra in Iraq

La Casa Bianca prepara ritorsioni contro Parigi

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è vendicativo. Prepara la punizione per la Francia che si è opposta alla guerra in Iraq, e qualche premio per i governi che hanno dato un contributo. Per segnalare che in Europa considera i suoi amici importanti almeno quanto gli stati più ricchi, inviterà Italia e Spagna alle consultazioni che l'anno scorso erano state riservate a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania. La Casa Bianca ha invece smentito una notizia del New York Times, secondo cui Bush alloggierebbe in Svizzera durante il vertice del G8 che si terrà in giugno a Evian, per non passare neppure una notte in Francia. Ufficialmente, gli americani cercano di non drammatizzare la crisi. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, ha eluso con ostentazione una domanda, ripetuta tre volte, sulle «conseguenze» per la Francia



minacciate dal segretario di stato Colin Powell. Il dipartimento di Stato ha annunciato che Powell ha ascoltato al telefono le rimostranze del ministro degli esteri francese Dominique de Villepin, e che alla fine i due «hanno riso insieme delle esagerazioni della stampa».

Farnesina

Lunedì a Baghdad i primi tecnici italiani

ROMA Arriveranno il prossimo lunedì a Baghdad i primi tecnici italiani. Pronti a partire per installare un ospedale da campo da cento posti letto. Camere operatorie, laboratori d'analisi per un perimetro di 10mila metri quadrati: sarà questo la clinica della Croce Rossa italiana che verrà installata nella capitale irachena. Intanto, ieri è stata riaperta la sede diplomatica italiana a Baghdad dall'ambasciatore Gianluca De Martino di Monte Giordano. La missione umanitaria italiana in Iraq prevede l'impiego di 16-18 medici e di una ventina tra infermieri e tecnici. La difesa della missione e delle strutture verrà affidata a 30 carabinieri del battaglione Toscana. Il dispiegamento del contingente militare italiano, invece, avverrà tra qualche settimana: fonti autorevoli riferiscono infatti che vi sono ancora «diverse e importanti incognite» da sciogliere prima della partenza dei circa 2.500 soldati italiani.

La missione dei tecnici ospedalieri in Iraq è stata organizzata in stretto contatto con gli Stati Uniti. Una volta giunti nella capitale i medici e tecnici italiani prenderanno servizio anche presso l'ospedale pediatrico di Kadhimiya e Al Nouman per fronteggiare l'emergenza umanitaria: ospedali, fornitura di medicinali, acqua, luce.

Dietro le quinte, la situazione è diversa. Tanto per cominciare verrebbe ridimensionata l'influenza francese nella Nato. In febbraio gli Stati Uniti hanno aggirato l'opposizione della Francia agli aiuti militari per la Turchia spostando il dibattito dal Consiglio del Nord Atlantico, responsabile per le decisioni politiche, agli organismi militari di cui la Francia non fa parte. Questo procedimento diventerebbe sistematico d'ora in poi.

L'anno scorso, il governo italiano aveva protestato perché a Londra era stata convocata a sua insaputa una riunione degli inviati di Bush, del presidente francese Chirac, del primo ministro britannico Blair, e del cancelliere tedesco Schröder. La riunione si terrà anche quest'anno ma la Casa Bianca ha indicato che Silvio Berlusconi e il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar saranno invitati a mandare i loro rappresentanti. L'ambasciata francese a Washington ha reagito con ironia alle voci secondo cui Bush avrebbe scelto un albergo svizzero per la delegazione americana al G8. «Nessuno è obbligato a passare la notte in Francia - ha detto un diplomatico - ma forse i nostri amici americani non ricordano che anche la Svizzera era nettamente contraria alla guerra in Iraq, e ha perfino negato il diritto di sorvolo ai loro bombardieri». A quel punto, il portavoce Ari Fleischer ha annunciato ufficialmente che Bush alloggerà a Evian in Francia con gli altri sette capi di governo. Una precisazione, o una retromarcia?

abbiamo sempre saputo - sostiene una fonte diplomatica americana citata dalla Cnn -. Non siamo affatto scioccati, noi l'abbiamo sempre detto. Ora l'hanno detto loro». Il rappresentante di Pyongyang ai colloqui, Li Gun, secondo la stessa fonte, avrebbe usato un tono definito «sfacciato» con il delegato statunitense James Kelly, chiedendogli con aria di sfida: «Che cosa intendete fare?». Li Gun avrebbe comunque aggiunto che il suo governo è pronto a prendere in considerazione l'annullamento del proprio programma nucleare solo se Washington firmerà quel patto di non aggressione che la Corea del Nord chiede da tempo e che gli Stati Uniti s'obbligano al disarmo.

Quanto sia tattica pre-negoziale è difficile dire. La Corea del Nord in questi mesi ha sempre cercato di forzare la mano sulla trattativa alzando la posta, senza trovare risposta a Washington. E Powell anche ieri ha ribadito il punto. «I nordcoreani non dovrebbero lasciare i colloqui di Pechino con anche la più pallida impressione che gli Stati Uniti e i loro partner si faranno intimidire dalle loro dichiarazioni bellicose o dalle loro minacce», ha detto il segretario di Stato americano.

Nel pomeriggio fonti cinesi avevano fatto ben sperare sull'esito di questa prima tornata di colloqui, dai quali ci si aspettava la definizione dei prossimi appuntamenti. A questo non è chiaro cosa accadrà. Powell ha evocato la necessità per le due parti in causa di riportare in patria le posizioni espresse a Pechino e di analizzarle, prima di decidere le prossime mosse. «Sono state espresse posizioni dure - ha detto il segretario di Stato americano -. I nordcoreani hanno presentato le loro in termini decisi, come hanno fatto la Cina e gli Stati Uniti». In sostanza Corea del Nord e Stati Uniti sono rimasti fermi al punto di partenza: per Pyongyang è prioritario avere garanzie di sicurezza, per Washington non è possibile nemmeno parlarne prima di aver verificato lo smantellamento del programma nucleare. L'amministrazione Usa incassa comunque un risultato. «Una cosa è chiara. La Corea del Nord non può essere una potenza nucleare e su questo punto la comunità è unita», ha detto Powell alludendo a Cina, Giappone e Corea del Sud.

Incassa applausi alla Timken azienda salvata dalla crisi grazie alle commesse belliche

Bush promette di rilanciare l'economia, tutti i principali indici di Borsa sono in rosso, con una flessione particolarmente accentuata tra i grandi titoli industriali del Dow Jones. Gli analisti spiegano che i mercati più che di riduzioni fiscali vogliono sentir parlare di bilanci in pareggio, e l'esempio dovrebbe partire proprio dal Tesoro Usa. Le speranze degli investitori, più che sulla manovra fiscale della Casa Bianca, sono rivolte ad Alan Greenspan. L'anziano presidente della Fed, reduce da un intervento alla prostata, ha fatto sapere che «se il presidente gli offrirà un quinto mandato e il Senato ratificherà», è disposto a rimanere alla guida della Banca centrale. Una scelta che Bush farà probabilmente malvolentieri, ma nella consapevolezza che sui mercati finanziari internazionali Greenspan è rimasta l'unica garanzia a difesa del biglietto verde.

Finito il comizio economico ai metallurgici, il presidente ieri è andato a parlare di politica estera in una vicina fabbrica di carri armati. «È con quello che si costruisce qui che si difende la pace», ha esordito Bush che sembra rubare le battute ad Alberto Sordi in «Finché c'è guerra c'è speranza». Ha parlato della libertà del popolo iracheno e ricordato che «la libertà è un dono di dio». Nel piazzale antistante alla fabbrica, abbracci con personale in divisa appositamente trasportato sul posto. Maestranze plaudenti schierate e riconoscenti, prima della guerra in Iraq il tasso di disoccupazione da queste parti viaggiava attorno al 7%, oltre un punto in più rispetto alla media nazionale, ma ora è sceso appena sopra il 5% e la crisi con la Siria e la Corea del Nord lasciano ben sperare.

Bush apre lo scontro con i moderati

In una fabbrica d'armi un discorso quasi preelettorale. E usa la guerra per tagliare le tasse ai ricchi

INTANTO IN AMERICA

so la capacità dell'America di rimbecillirsi le mani e affrontare i problemi», ha detto stringendo i pugni. «Patriottismo significa aiutare gli altri», ha spiegato ispirato. E quindi come due più due fa quattro, ha insinuato che chi si preoccupa del disavanzo dei conti pubblici vuole affamare i militari americani al fronte. «Naturale che ci sia un deficit: siamo in guerra contro il terrorismo. E intendo vincere questa guerra a qualsiasi costo, assicurandomi che i nostri ragazzi abbiano i migliori mezzi a disposizione e la miglior paga possibile». Da Ground Zero alle ragazze madri: «C'è chi sostiene che questa manovra è a favore dei più ricchi. State a sentire me: una famiglia con quattro figli che guadagna 40mila dollari all'anno, risparmierebbe mille dollari. Una ragazza madre, il mestiere più difficile che ci sia in America, risparmierebbe

Delma Banks Jr. stava già recitando le sue ultime preghiere in un braccio della morte nel Texas. Accusato di aver ucciso un ragazzo di appena 16 anni, dieci minuti prima che una scossa elettrica gli spegnesse la vita. La Corte Suprema lo scorso 12 marzo aveva annunciato un rinvio dell'esecuzione. In questi giorni la stessa corte ha accolto la richiesta dei legali di Banks, un nero, di riesaminare il caso.

La leggerezza con la quale i giudici lo avevano condannato a morte ha del raccapricciante e mette ulteriormente in discussione la capacità di fare giustizia con la pena capitale. I testimoni chiave nel caso di Delma Banks Jr., infatti, erano tutti tossicodipendenti che traevano più vantaggio dal mentire che non dal testimoniare il vero. Uno di loro era nel libro paga della polizia e ad un altro era stato promes-

Nyt: staccare la spina alla pena capitale

so uno sconto di pensa se durante il processo contro Banks si sarebbe comportato «adeguatamente». Entrambi i testimoni hanno nel frattempo ritrattato. Sul caso, inoltre, pende l'ombra della pregiudiziale razziale visto che l'imputato era un nero e che giudici e giuria popolare erano esclusivamente bianchi. «È ora di togliere la spina alla pena di morte degli Stati Uniti», ha scritto ieri l'editorialista del New York Times Bob Herbert. Amnesty International ha rilasciato giovedì un nuovo rapporto sulla pena capitale nella quale si legge che «dal 1976 il numero

dei neri ammazzati è di sei o sette volte superiore a quello dei bianchi, col risultato che il numero di bianchi e neri uccisi è quasi uguale. Eppure l'80% delle 840 persone che sin dal 1976 sono state condannate a morte per omicidio si riferisce a vittime bianche e solo il 13% a vittime di colore». In uno studio pubblicato dalla Columbia University lo scorso anno si rivelava che una buona percentuale delle condanne a morte sono il risultato di una «egregia incompetenza» da parte di investigatori, avvocati difensori e pubblici ministeri. «Gli interrogativi sollevati dall'appello presentato da Mr. Banks ha scritto il giudice d'appello ai colleghi della Corte Suprema-chiama in questione l'integrità dell'amministrazione della pena capitale in questo paese».

Aldo Civico

Segue dalla prima

Secondo le prime indicazioni non si è trattato di una cattura ma di una resa. Dopo giorni di trattative condotte attraverso intermediari Tareq Aziz ha accettato di mettersi nelle mani delle forze del generale Tommy Franks. Sembra che in cambio abbia ottenuto la garanzia che non sarà processato come criminale di guerra. Era nascosto a Baghdad e si è fatto accompagnare da un parente all'appuntamento con gli americani.

Per l'amministrazione Bush si tratta del più clamoroso successo del dopoguerra. Tareq Aziz conosce tutti i segreti del regime di Saddam Hussein e non è escluso che sappia dove si trova il Rais o sia almeno in grado di confermare o smentire le voci secondo cui sarebbe morto sotto le bombe. Non è detto che abbia armi di sterminio da consegnare, ma se accettasse almeno di ammettere l'esistenza darebbe ai vincitori una ragione formidabile per giustificare la guerra.

Sulla lista dei 55 gerarchi iracheni più ricercati il vice di Saddam occupava il numero 43, ma era evidentemente il primo in ordine di importanza. Il comando americano ha dato all'elenco dei ricercati l'aspetto di un mazzo di carte nel quale Tareq Aziz era indicato come l'otto di picche. Con il suo arresto sale a undici il numero dei gerarchi detenuti e George Bush può sostenere di avere vinto la partita.

L'aspetto bonario di Tareq Aziz, nel quale molti telespettatori americani credevano di riconoscere una vaga somiglianza con Groucho Marx, e i suoi discorsi moderati lo rendevano un nemico perfino più pericoloso di Saddam Hussein per l'amministrazione Bush. Se Saddam era riconosciuto da tutti come un dittatore sanguinario, il suo vice incarnava l'aspetto "presentabile" del regime. I suoi discorsi all'Onu erano spesso trasmessi in diretta dalle maggiori reti televisive del mondo.

Il 14 febbraio, mentre già centomila soldati americani circondavano l'Iraq per la guerra inevitabile, Tareq Aziz aveva messo a segno un colpo propagandistico da maestro. Era stato ricevuto dal Papa. «Porto al pontefice - aveva dichiarato all'arrivo a Roma - un messaggio di Saddam Hussein. Gli uomini di buona volontà vogliono tutti la pace».

La sua abilità era innegabile, e il risultato più evidente era il fatto di aver resistito per più di vent'anni al potere sotto il regime di Saddam Hussein, gli altri gerarchi venivano sistematicamente eliminati quando diventavano così potenti da dare fastidio al capo. I rapporti tra Saddam

“ Era nascosto a Baghdad. Dagli americani avrebbe ottenuto la garanzia che non sarà processato come criminale di guerra ”



La soddisfazione di Bush. Gli Usa sperano di ottenere preziose informazioni sia sulla sorte del dittatore sia sulle armi di sterminio di massa

Tareq Aziz si consegna ai marines

La resa del numero due del regime dopo una lunga trattativa con gli uomini del generale Franks



sottoscrizione

Una telefonata dalla sorella ridà speranza al piccolo Ali



Una telefonata che può trasformarsi in medicina: è quella che il piccolo Ali Ismail Abbas ha ricevuto ieri da Baghdad. Ha parlato con sua sorella, la sola sopravvissuta della sua famiglia dopo quel bombardamento americano che gli portò via i genitori, gli altri fratelli, le due braccia e che gli ha ustionato gravemente tutto il corpo. Il piccolo Ali, 12 anni, è attualmente ricoverato in un ospedale di Kuwait City dove i medici lo stanno sottoponendo a vari interventi per curare le ustioni e preparare il bambino all'inserimento di due nuove braccia. L'Unità, con Il Giornale, prosegue la raccolta fondi per Ali: c/c 50000, presso Bnl, ag. 12 di Milano (Abi 1005, Cab 1612)

il ritratto

Un cristiano «devoto» a Saddam Hussein

Giancesare Flesca

Quando il 9 aprile i marines americani sono arrivati nella sua villa, hanno trovato tutto perfettamente in ordine con i lussuosi mobili coperti da lenzuoli. Il giorno dopo è arrivata la folla furiosa e affamata di Baghdad ed ha preso tutto quello che valeva la pena di rubare, compresi i rubinetti, rigorosamente d'oro, e un lavandino di marmo e lasciando dietro di sé pile di libri, scatole vuote di sigari cubani e di whisky scozzese, qualche disco, un po' di videocassette. Dalla villa saccheggiata di Aziz, la cui resa alle autorità militari Usa è stata annunciata ieri sera, si possono capire passioni e interessi del viceprimo ministro iracheno, sparito nel nulla dopo la caduta di Baghdad.

Piccolo di statura, distinto, con i capelli definitivamente imbiancati dalla prima guerra del Golfo, con i suoi modi compassati ed eleganti, Tareq Aziz, il numero due del regime iracheno, aveva assimilato fino in fondo la cultura anglosassone che l'ha

formato già nelle aule universitarie, dove si laureò in lingua e letteratura inglese, abbandonando rapidamente gli studi per diventare un quadro politico del sistema. giovanissimo direttore del giornale ufficiale *Al Thawra*. La formazione inglese e il suo appartenere alla comunità cristiana (è nato nel 1936 nel villaggio di Telf Keif) gli hanno permesso di godere della fama di «liberal» che lo circondava, attribuendogli una grande capacità di moderazione sul suo principale, Saddam Hussein. I maligni dicono invece che l'uomo voleva e pensava soltanto ciò che il rais voleva. Racconta una storiella che a notte fonda, dopo un'interminabile riunione politica, Saddam gli abbia chiesto: «Che ora abbiamo fatto, Tareq e lui, mezzo addormentato, abbia risposto al suo capo: «L'ora che preferisci, mio generale...» Ovviamente le barzellette rimangono tali e prosperano specialmente nei paesi comandati da un dittatore. Ma in effetti Tareq Aziz in questi anni aveva dimostrato di essere il compagno d'armi e il politico più fedele a Saddam Hussein. Quando Saddam invase il Kuwait circolarono con insistenza molte voci secondo le quali Aziz sarebbe stato silurato. Ma bastarono 24 ore di tempo per farlo riapparire come il capo della diplomazia irachena, un incarico che conquistò nel 1983. Quando trattava con gli interlocutori stranieri mostrava tutta la sicurezza di sé, che gli permetteva battute non male: a chi gli rimproverava l'uso del gas contro le popolazioni curde, una volta rispose: «Per secoli i cristiani sono stati perseguitati dagli occidentali, noi vi abbiamo mandato Pietro, un arabo, un palestinese, e voi a Roma lo avete torturato a

morte». A proposito di torture, è certo che Tareq Aziz, uno dei cinque componenti del Consiglio della Rivoluzione, non abbia ignorato lo scempio degli oppositori politici compiuto in nome del partito Baath nel '69, quando sedici persone, dieci delle quali di religione ebraiche, furono condannate a morte e impiccate sulla piazza della Rivoluzione. Sul giornale che allora dirigeva, il 17 luglio 1972 giustificò in pieno quella truce operazione: «Questo avvenimento ha costituito un monumento di fiducia eretto dalla Rivoluzione sulla piazza più importante di Baghdad per dimostrare al popolo che quanto in passato era impossibile è ora un fatto che parla da solo». Erano solo questi i mezzi per conquistare la fiducia di Saddam e per dimostrarsi un leader popolare: tanto popolare da schivare un attentato organizzato dal partito scita *Al Daoua* nel 1980, mentre teneva un discorso all'università di Baghdad. Le simpatie filo-occidentali di Aziz, del resto, vennero sempre ricambiate dai suoi interlocutori. Nel 1993 si recò in Francia, un paese che aveva partecipato a Desert Storm. L'immagine che si era costruito nel mondo avevano fatto pensare a lui come successore di Saddam Hussein, ipotesi poi del tutto sfumata.

La sua «carriera» politica si è conclusa con lo scoppio della guerra, proprio nel giorno in cui circolarono voci sulla sua misteriosa morte. E dire che fino all'ultimo, il comandante in seconda di Saddam aveva cercato l'alternativa diplomatica alla guerra. L'ultimo suo disperato viaggio, il 14 febbraio, lo aveva portato a Roma, dove aveva incontrato Papa Giovanni Paolo II.

e Tareq Aziz risalgono agli anni 50, cioè alla fondazione del partito Baath ("Rinascita") che ha svolto nel bene e più spesso nel male un ruolo decisivo nella storia moderna dell'Iraq. Durante la guerra tra Iraq e Iran Tareq Aziz era riuscito a ottenere aiuto dal presidente americano Ronald Reagan contro la repubblica islamica di Khomeini, e nello stesso tempo a consolidare il trattato di "amicizia e cooperazione" con l'Unione Sovietica.

Perfino la religione di Tareq Aziz era un'anomalia, sotto un regime laico che negli ultimi anni aveva assunto per opportunistico caratteri sempre più marcati di integralismo islamico. Tareq è un cristiano dell'antica comunità irachena dei caldei, che si vanta di discendere da Abramo. È nato a Mossul, nel nord dell'Iraq, da una famiglia poverissima. Il padre era un cameriere.

Tareq Aziz non è il primo tra i massimi dirigenti del regime di Saddam Hussein ad arrendersi agli americani. Tra mercoledì e giovedì sono stati arrestati altri quattro gerarchi, tra cui due di primissimo piano: il capo dello spionaggio militare, Zuhair Naqib, il direttore dei servizi segreti di sicurezza interna, Salim Jumayli. Gli altri due sono Muzahim Hassan, comandante della difesa aerea, e Muhammad Salih, ministro del commercio.

Salim Jumayli era responsabile del "mukhabarat", il sinistro "servizio di informazioni" responsabile di avere torturato e assassinato un grande numero di dissidenti. Le circostanze del suo arresto non sono chiare. Il generale Zuhair Naqib, marito di una sorellastra di Saddam Hussein, ha invece trattato la resa tramite un cugino e ha posto come condizione di essere accolto dagli americani "con dignità". Prima di essere interrogato dal servizio segreto americano ha ottenuto addirittura il privilegio di una intervista con il *Los Angeles Times*, in cui ha sostenuto la propria buona fede e ha smentito che il regime possedesse armi di distruzione di massa.

A personaggi come Tareq Aziz o il generale Zuhair Naqib il comando americano ha ovviamente offerto garanzie in cambio della resa. Tutto questo non potrebbe essere avvenuto senza il consenso del presidente Bush. "Non abbiamo accettato alcuna condizione", ha assicurato una fonte della Casa Bianca. Tuttavia si ha l'impressione che l'amministrazione Bush stia tentando il recupero dei quadri moderati del regime di Saddam per tenere a freno gli integralisti religiosi sciiti che prendono piede nel sud dell'Iraq.

Bruno Marolo

Baghdad, gli Usa tentano di varare un governo

Garner: fra una settimana avvieremo il processo per la formazione dell'esecutivo. Burrascoso incontro con i notabili iracheni

Gabriel Bertinetto

Se andasse tutto così facile e liscio, come Garner la mette, la settimana prossima dovrebbe essere decisiva per il futuro dell'Iraq. Si comincerà lunedì con un incontro fra i rappresentanti di vari partiti politici locali e alcuni funzionari americani. E si finirebbe nel

week-end forse già con il varo del governo ad interim, più probabilmente «con l'avvio del processo per la sua formazione». Così ha detto ieri Jay Garner, incaricato da Bush di garantire l'amministrazione civile del paese e fare da perno alla nascita di un esecutivo provvisorio, nel quale, ha aggiunto lo stesso Garner «vi saranno facce irachene», e che «sarà guidato da iracheni».

Garner ha parlato al termine di una riunione con una sessantina di notabili e accademici iracheni, svoltasi in un centro congressi presso il principale complesso presidenziale di Saddam, distrutto dai bombardamenti. Non è stata affatto una passeggiata per l'uomo di Bush. Di fronte si è trovato molti interlocutori furibondi per il modo in cui gli Usa hanno gestito il dopo-guerra, cioè per l'incapacità di garantire l'ordine, evitare i saccheggi, ripristinare rapidamente quei servizi pubblici messi ko dai missili americani. Un funzionario statunitense presente alla riunione, ne ha descritto l'atmosfera come «animata e talvolta emotiva». «Abbiamo bisogno di sicurezza, pace, legge», ha detto uno dei critici severi dell'inerzia americana, Yuarash Haidoua, docente in pensio-

ne. E a Baghdad mancano appunto ancora sicurezza, pace e legge.

In qualche caso i soldati americani potrebbero addirittura essere stati loro stessi protagonisti di azioni illegali. Così sembra di capire dall'annuncio che le autorità militari stanno interrogando alcuni soldati sul furto di una parte del denaro ritrovato a Baghdad la settimana scorsa. Si tratta di un episodio che risale al 18 aprile, quando un certo numero di membri della terza divisione di fanteria rinvennero abbandonati in alcuni sacchi ben 650 milioni di dollari in banconote. «Tutto il denaro trovato è di proprietà del popolo iracheno», ha dichiarato un portavoce del Comando centrale in Qatar. «Le ricchezze della nazione irachena, siano soldi, petrolio o arte, ad essa appartengono e intenda-

mo assicurare che ad essa ritornino».

Garner ha esortato i cittadini a riprendere il lavoro. Lo stesso invito era stato rivolto prima di lui da Mohamed Mohsen Zubaidi, che già da dieci giorni sta facendo quello che Garner ha iniziato lunedì scorso, cioè rimettere in moto la macchina amministrativa. Zubaidi ha battuto sul tempo Garner. Se quest'ultimo ha alle spalle gli Stati Uniti, Zubaidi sostiene di essere stato scelto da un'assemblea di capi politici religiosi e tribali, intellettuali, funzionari statali.

Zubaidi, oppositore di Saddam appena tornato dall'esilio, appartiene allo stesso gruppo di Ahmed Chalabi, l'uomo che il Pentagono gradirebbe (ma non c'è nulla di deciso, ha specificato ieri Garner) insediato nella carica di

primo ministro. Zubaidi però starebbe operando con una certa autonomia, e forse proprio per questo motivo gli americani continuano a dire, e l'ha ripetuto Garner, di non riconoscere affatto la sua autoinvestitura a governatore della capitale.

Si è creato insomma un dualismo di poteri, che potrebbe generare ulteriore confusione in una situazione già abbastanza caotica. Non è escluso però che il fatto compiuto creato da Zubaidi, battendo Garner sul tempo, diventi una moneta di scambio per ottenere l'integrazione delle strutture messe in piedi dallo stesso Zubaidi negli organismi di potere che nasceranno con il sigillo americano alla fine della settimana prossima.

Intanto continuano gli arresti di di-

rigenti del regime baathista. Ieri ne sono stati catturati quattro, tre dei quali erano nella lista dei 55 super ricercati. Lo ha reso noto il Comando Centrale americano. Si tratta dell'ex capo dei servizi d'intelligence militare Zuhair Talib Abd al Sattar al Naqib che nell'elenco è indicato come il numero 21, del comandante della Difesa Aerea Muzahim Sab Hassan al Tikriti (ricercato numero 10) e del ministro del Commercio Muhammad Mahdi al Salih (numero 48). Con il loro arresto sale a undici il numero dei super ricercati finiti nella rete tesa dagli americani. Il quarto arrestato non figura sull'elenco, ma ricopre un ruolo di particolare importanza: si tratta di Salim Said Khalaf al-Jumayli, capo del desk Usa dei servizi iracheni d'intelligence.

Immediata condanna di Arafat. L'esecutivo israeliano un segnale d'apertura, malgrado l'attacco si farà l'incontro tra Sharon e Abu Mazen

Attentato suicida in Israele, sfiorata la strage

2 morti e 15 feriti alla stazione dei pendolari. La risposta del terrorismo al nuovo governo palestinese

Umberto De Giovannangeli

Intende smilitarizzare l'Intifada, disarmare i gruppi estremisti, rilanciare la resistenza palestinese attraverso la pratica della non violenza e della disobbedienza civile. Una sfida mortale per il terrorismo stragista. La cui risposta ad Abu Mazen, il nuovo premier palestinese, è scattata inesorabile, il giorno dopo il sofferto varo del governo da lui presieduto. Una risposta di morte. Che prende forma nella stazione ferroviaria di Kfar Saba, dieci chilometri a nord-est di Tel Aviv. È qui che alle 7:20 locali (le 8:20 in Italia) entra in azione Ahmed Khaled Khatib, 18 anni, militante delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa - il gruppo armato legato ad Al Fatah - originario del campo profughi di Balata (Nablus). Da qualche tem-

po il giovane kamikaze si era trasferito a Kalkilya, poche centinaia di metri dal luogo prescelto per l'attentato. Ai suoi amici, Ahmed aveva confidato nei giorni scorsi che il suo sogno di diventare uno «shahid» (martire) stava per avverarsi. L'orario, il luogo, la potenza dell'ordigno che Ahmed Khatib aveva addosso: tutto era programmato per compiere una carneficina. Approfittando della confusione, il terrorista, giunto sul luogo dell'azione con un autobus di linea, si avvicina all'ingresso della stazione ferroviaria che era stata inaugurata solo 10 giorni fa e che in quel momento era piuttosto affollata, e soprattutto di lavoratori pendolari.

«Sembrava un israeliano a tutti gli effetti - racconterà più tardi Ohad Epstein, un soldato di leva che è rimasto ferito nell'attentato - Aveva i capelli ben tagliati ed impomatati, indossava

jeans alla moda, scarpe eleganti, sembrava a posto». Qualcosa però non va come nei piani. Ahmed Khatib viene intercettato da una guardia di frontiera, Alexander Kostyuk, 23 anni: il nervosismo dell'uomo-bomba e un lungo giubbotto nero che indossa nonostante la pesante ondata di afa abbattutasi sulla zona, insospettiscono l'agente, che si avvicina al giovane e per chiedergli di mostrare i documenti. Il terrorista finge di cercare i documenti e attira il corpetto carico di esplosivo e di chiodi che indossa. Il bilancio dell'attentato è di due morti (l'agente israeliano e il terrorista) e di 15 feriti, tre dei quali versano in gravi condizioni.

«Una strage di grandi dimensioni è stata sventata grazie all'intervento dell'agente all'ingresso della stazione. Se il terrorista fosse riuscito a fare qualche passo in più avrebbe provocato un

massacro», dichiara alla radio militare il capo della polizia Shlomo Aharonishky. L'attacco viene rivendicato con un comunicato congiunto dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina e dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa (rivendicazione successivamente smentita da un anonimo portavoce delle Brigate), una delle milizie che Abu Mazen si è impegnato a disarmare. L'attentato suicida di Kfar Saba è stigmatizzato da Yasser Arafat: «Condanno questa operazione condotta contro civili israeliani e la giudico inaccettabile», dichiara l'anziano rais palestinese.

Le immagini che si presentano agli occhi dei primi soccorritori sono agghiaccianti: brandelli del corpo del terrorista sparsi per decine di metri; l'ingresso della stazione imbrattato di sangue; i gemiti dei feriti, il pianto libera-



torio dei sopravvissuti, il suono lacerante delle ambulanze. La scia di sangue si allunga da Kfar Saba al villaggio di Kurawat Beni Zeid, una decina di chilometri a nord-ovest di Ramallah. Un gruppo di manifestanti palestinesi assale a colpi di pietre alcune jeep di Tsahal. I soldati israeliani rispondono aprendo il fuoco contro i giovani assaltatori. Sul terreno restano i corpi senza vita di Faqr Izzit (17 anni) e Osama Hamdulla (24). La tentata strage di Kfar Saba, i morti di Ramallah, i nuovi attacchi suicidi minacciati dai gruppi estremisti palestinesi: la strada di Abu Mazen, e del processo di pace, è tutta in salita. Da Israele giunge però un segnale di apertura: «Malgrado l'attentato suicida di Kfar Saba l'incontro tra Sharon e Abu Mazen si farà», annuncia Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano.

«Per Sharon è finito il tempo delle ambiguità» sottolinea Ran Cohen leader del Meretz



«L'attentato di Kfar Saba non è solo una sfida ad Israele, ma lo è anche al nuovo premier palestinese, Abu Mazen. Il banco di prova per il primo ministro palestinese è la lotta al terrorismo. Senza il disarmo dei gruppi terroristi, il rilancio di una seria trattativa di pace sarà impensabile». A parlare è Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi. Sul futuro del primo ministro palestinese e sui destini del negoziato israelo-palestinese si proiettano le ombre inquietanti del terrorismo. Una sfida mortale che va affrontata con le armi della politica: «Il nuovo premier palestinese si è pronunciato apertamente per la fine degli attacchi suicidi e per la smilitarizzazione dell'Intifada. Il modo migliore per agevolare il suo difficile compito è di riprendere al più presto il negoziato sulla base dei punti delineati dalla "road map" messa a punto dal "Quartetto" (Usa, Russia, Onu, Ue, ndr)». Per Sharon è finito il tempo delle ambiguità», sottolinea Ran Cohen, parlamentare e leader del Meretz, la sinistra pacifista israeliana. Una tesi rilanciata da Ofir Pines, deputato alla Knesset e dirigente di primo piano del Partito laburista:

«Questa nomina è un'occasione per la pace»

Da Peres a Yehoshua commenti positivi. Destra e sinistra divise sullo smantellamento delle colonie

«Abu Mazen - osserva Pines - non è certo un burattino nelle mani di Arafat. Si tratta di un politico di lungo corso, di un abile diplomatico che ha dato prova di sé nella definizione degli accordi di Oslo-Washington. Il suo successo è anche nell'interesse di Israele. Sharon si è detto pronto a dolorosi sacrifici per raggiungere una pace nella sicurezza. Ebbene, è tempo che traduca queste parole in fatti, chiarendo finalmente che per Israele non esiste una pace a costo zero».

Un impegno a cui non intende sfuggire Joseph Paritzky, ministro delle Infrastrutture e numero due di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica di Israele: «Per le idee di cui si è fatto portatore e per il modo in cui il

suo governo è nato, e cioè con un aspro scontro con Arafat, Abu Mazen è per Israele un interlocutore credibile, con cui avviare un negoziato di pace. Per questo ritengo importante che il premier Sharon mantenga l'impegno da lui annunciato di ricevere a Gerusalemme il nuovo premier palestinese. Il nuovo governo palestinese è un'opportunità che non possiamo perdere; dobbiamo iniziare al più presto le trattative». Ma ancor più importante è che Sharon dia un segnale di speranza ai palestinesi, che dimostri l'emergere di un cambiamento nella politica israeliana. E quel segnale per Haim Ramon, deputato e figura di primo piano nella dirigenza laburista, è «l'avvio dello smantellamento delle colonie». Si trattereb-

be, spiega Ramon, «di una concreta inversione di tendenza nella linea della destra israeliana. D'altro canto, lo smantellamento degli insediamenti è anche uno dei punti qualificanti della "road map". Le aperture verbali ad Abu Mazen vanno ora sostanziate con scelte coerenti, senza le quali Israele contribuirà al fallimento del processo di democratizzazione in atto nel campo palestinese e di cui il governo guidato da Abu Mazen è una espressione».

Ma il nodo degli insediamenti divide la destra israeliana, così come il via libera alla nascita di uno Stato palestinese: «La nomina di Abu Mazen non cambia la sostanza del problema - sottolinea Avigdor Lieberman, ministro del governo Sharon, leader dell'Unione

Nazionale - con lui possiamo discutere di un'ampia autonomia da concedere ai palestinesi, ma mai potremmo dare il nostro assenso alla nascita di uno Stato palestinese, perché questo Stato rappresenterebbe comunque una minaccia mortale per Israele». Concesso ribadito da un altro ministro, tra i più influenti, del governo Sharon: Zahi Hanegbi, titolare della Sicurezza interna: «Sharon - conferma il ministro - resta dell'intenzione di incontrare Abu Mazen. In quell'occasione ribadirà che la nostra posizione resta immutata. Finché prosegue il terrorismo e attacchi come quello di ieri a Kfar Saba, parleremo con i palestinesi di questioni di sicurezza, non ci sarà per ora alcun negoziato politico». Una chiusura censu-

rata dall'ex ministro degli Esteri laburista e premio Nobel per la pace Shimon Peres: «La serietà e l'integrità della posizione israeliana - avverte - saranno innanzitutto giudicate quando il governo annuncerà formalmente che ha accettato la "road map"». E se Sharon intende davvero «spingere in avanti il processo di pace, allora il Labour potrebbe riprendere in seria considerazione l'ipotesi di far parte di un governo di unità nazionale finalizzato ad un accordo con i palestinesi», aggiunge Danny Yatom, ex capo del Mossad ed oggi parlamentare laburista. L'Israele del dialogo vede nella nomina di Abu Mazen una occasione da non perdere: «Le resistenze di Arafat e della vecchia nomenclatura palestinese al varo del nuo-

vo governo testimoniano che quella di Abu Mazen non è un'operazione di facciata - riflette Yael Dayan, scrittrice e per diverse legislature combattiva parlamentare laburista - Abu Mazen è stato uno degli artefici degli accordi di Oslo. Ed è proprio da quegli accordi, e dallo spirito che li innervava, che occorre ripartire per cercare di porre fine ad un conflitto che sta divorando due popoli». Dello stesso avviso è lo scrittore Abraham Bet Yehoshua: «Abu Mazen - dice - può essere l'interlocutore giusto per ridare senso alle parole dialogo e pace in questa martoriata parte del mondo. Israele deve puntare su di lui, con aperture concrete, senza pretendere che il nuovo premier possieda la bacchetta magica per risolvere i tanti problemi sul tappeto, e lo stesso deve fare la comunità internazionale. Senza questo sostegno, la sua missione è destinata al fallimento. E a giorno sarebbero i seminatori di morte, coloro che a colpi di attentati intendono distruggere per sempre ogni speranza di un'esistenza normale per israeliani e palestinesi. Una normalità fondata sulla separazione dei due popoli e la nascita di uno Stato palestinese».

u.d.g.

Cercando su Internet notizie sul nuovo primo ministro palestinese Abu Mazen si scopre che la fonte più ricca è la «Jewish Virtual Library», una web-enciclopedia con sede a Gerusalemme. Non solo è la fonte più ricca, ma è anche la più positiva nei confronti del sessantottenne Mahmoud Abbas (questo è il suo vero nome), al quale perdona addirittura un periodo di revisionismo storico nei confronti della Shoah: non sei milioni di ebrei morti, ma solo qualche centinaio di migliaia. Questa parentesi, spiega la Library, durò solo alcuni anni, restituendolo presto all'apprezzamento e alla stima della leadership israeliana, che l'aveva conosciuto nel 1993, all'epoca degli accordi di Oslo, come mediatore realista e leale. Qualità che gli vengono riconosciute non solo da Gerusalemme, ma anche dagli Stati Uniti, portandolo a diventare negli anni l'alternativa più plausibile a Arafat come capo dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese. Ma lui si è dovuto accontentare di dividere il potere con Arafat perché nes-

il ritratto



no, nella galassia palestinese, ha ancora la forza per far uscire definitivamente dai giochi il vecchio Abu Ammar. Anzi: almeno in un primo momento, sarà il sostegno di Arafat a rendere più facile il compito del suo primo ministro, uomo deciso e intelligente, ma privo di quel carisma che soltanto il capo storico, malgrado errori, sconfitte, intralazzi, riesce ancora a conservare. Comunque Abu Mazen non si accontenterà di un ruolo secondario. È perfettamente consapevole che il suo dovere sarà di riportare al popolo palestinese alla politica, dimenticando la furia della seconda Intifada. E sa benissimo che toccherà a lui o a nessuno far nascere lo Stato di Palestina. Di questo Stato, una decina d'anni fa Abu Mazen aveva indicato pure la capitale. Discutendo segretamente dopo gli accordi di Oslo con Yossi Beilin, all'epoca braccio destro di Shimon Peres, i due avevano stilato addirittura

Giancesare Flesca

un protocollo in base al quale capitale palestinese sarebbe stato il villaggio di Abu Dis, un sobborgo della città vecchia e delle moschee sacre all'Islam. Poi il fiume di Oslo finì rapidamente nelle secche e il programma concordato restò una pia intenzione che difficilmente Ariel Sharon vorrà riesumare, pur apprezzando Abu Mazen al punto da dichiarare che appena sarà in carica lo inviterà con gioia nel suo ranch in Israele. Ma riuscirà il nuovo premier a uscire da quel ranch? O Sharon tenterà di rinchiuderlo dentro assieme alla sua gente, per trasformare lo Stato palestinese in qualcosa di simile ai «bantustan» che circondavano il Sudafrica dell'apartheid? Sharon e Mazen si sono già incontrati segretamente l'anno scorso. È presumibile che abbiano materia per continuare il dialogo. Come è

presumibile che il primo ministro dell'Anp non voglia abbandonare la caule per la quale si batte da oltre trent'anni. Abu Mazen nasce nel 1935 a Safad, in Galilea, figlio di pastori. A tredici anni, durante la prima guerra israelo-palestinese, è costretto a fuggire. Sul suo villaggio è caduto senza fare morti un proiettile sparato da una Davidka, un mortaio approssimativo, che fa un grande rumore e provoca molta paura. Lascia tutto e con la famiglia si trasferisce in Siria. E qui, durante gli studi, abbandonerà la fede musulmana per diventare «bahai». I bahai sono una setta esoterica molto diffusa nel Medio-Oriente (soprattutto in Iran) che ripudia ogni religione e si fonda sul libero pensiero. Si può forse paragonarla, ma molto alla lontana, alla massoneria. Questa sua particolarità reli-

giosa, poco nota fra gli stessi palestinesi, è una delle chiavi che gli apriranno le porte del dialogo con Israele e con gli Usa. Ma a quell'epoca, quando studiava legge all'Università di Damasco, gli Stati Uniti erano lontani milioni di anni luce, nemici giurati, nient'altro. Così il suo Master, come diremmo oggi, non lo fa ad Harvard o a Princeton, ma all'Università di Mosca, dove presenta una tesi sul ruolo del sionismo negli anni '70. Nel frattempo era stato con Arafat uno dei fondatori di Fatah, del cui Comitato esecutivo faceva parte fin dal 1980. Ma anche i rivoluzionari debbono campare la famiglia. Così, finita la specializzazione a Mosca, si trasferisce con la moglie e tre figli nel Qatar, dove si dimostra ottimo uomo d'affari. Dopo la parentesi nell'Emirato arabo, il suo destino è quello di seguire passo passo le vicissitudini del-

l'Olp: dalla Giordania in Libano e da qui in Tunisia. Già all'inizio degli anni '90 è il numero due di Arafat, ma sarà solo dopo i negoziati di Oslo a venire nominato segretario del comitato esecutivo dell'Olp. Appunto dopo Oslo aveva potuto tornare nel Territorio. Lì dove c'era la sua casa di fanciullo aveva trovato una scuola religiosa ebraica. L'anno scorso nel campo profughi di Yarmuk (Siria) disse ai suoi compatrioti di non illudersi: le case e i villaggi dov'erano nati avevano ceduto il posto a nuove città e nuovi villaggi dove adesso nascono bambini ebrei. Era una verità che Arafat non aveva mai osato dire, e quello fu il primo punto di dissenso fra i due «fratelli». Il resto arrivò dopo: i litigi sulla seconda Intifada, la richiesta di bandire le armi e i kamikaze per tornare semmai alle pietre, l'accusa ad Arafat di ambiguità nei confronti dei movimenti guerriglieri. Adesso tocca a lui dimostrare che si possono governare le tribù palestinesi senza le ambiguità di uno stre-gone. Da «libero pensatore» tutto dovrebbe risultargli più facile. Certo però che dalle sue parti la dea ragione, finora, non ha mai avuto buona stampa.

Il dissidente fa appello alla sinistra europea: aiutateci a difendere i lavoratori e le nostre libertà

«A Cuba poveri non per l'embargo ma perché viviamo in una dittatura»

Intervista con Elizardo Sánchez, leader cubano dei diritti umani

Leonardo Sacchetti

«Stiamo vivendo in una situazione di estrema povertà e di continue violazioni dei nostri diritti sociali non a causa dell'embargo americano ma perché viviamo in un sistema totalitario. Questo deve essere chiaro». È la premessa che Elizardo Sánchez Santacruz, storico dissidente cubano, fa prima di iniziare a parlare dalla sua casa di L'Avana. Nelle ultime settimane, il regime guidato da Fidel Castro ha dato un giro di vite alla dissidenza sull'isola: 78 persone arrestate di cui 3 giustiziate e le altre condannate a pene fino a 20 anni.

Qual è, in questi giorni, la situazione a Cuba?

«Iniziamo da una convinzione tutta politica: questo 2003 sarà - e non solo qui - il peggior anno per la difesa dei diritti umani. Queste ultime tre condanne a morte e tutti questi anni di prigionia per i 78 dissidenti è arrivato in un momento in cui il regime era convinto di usare la guerra in Iraq come cortina di fumo per dare un colpo di grazia alla dissidenza politica. Ma si sono sbagliati: la mobilitazione internazionale di questi giorni lo dimostra».

Il governo cubano afferma che lo scontro, sull'isola, è tra dissidenti filo-americani e il popolo a favore della rivolu-

zione. Si riconosce in questa spaccatura politica?

«È un errore. A Cuba il vero conflitto politico è tra la società cubana - che chiede maggior spazio rappresentativo - e un sistema autoritario incapace di dare risposte. Abbiamo ottime scuole per i nostri bambini e ospedali per gli ammalati ma per avere tutto questo ci hanno tolto tutti i diritti fondamentali. Il movimento dei dissidenti è presente e radicato, con progetti politici e iniziative sociali. Come la richiesta di referendum noto come *Progetto Varela*: 10mila firme per chiedere un'apertura democratica del governo. È un diritto che la stessa costituzione neostalinista riconosce».

Come ha risposto il regime a questa vostra richiesta?

«Semplicemente ignorandola. In questa maniera, però, ha dimostrato tutto il suo carattere totalita-

Il 2003 sarà l'anno peggiore per i diritti umani e sociali

E non solo sulla nostra isola



Chi è Elizardo Sánchez

Elizardo Sánchez Santacruz è il presidente della Commissione Cubana sui Diritti Umani e sulla Riconciliazione

Nazionale (Ccdhrn) e uno dei fondatori della Corrente Socialista Democratica.

È un professore universitario che, da anni, lotta per la difesa dei diritti sociali e politici sull'isola caraibica. In passato, è stato arrestato dalle autorità cubane per la sua dissidenza.

Ha ricevuto il Premio Internazionale di Diritti Umani consegnato a Parigi dalle autorità della Repubblica francese.

rio mettendosi in una situazione illegale, proprio sulla base della legalità che si erano fissati da soli. Facendo così, giustiziando i dissidenti, il malcontento popolare non può che crescere: il regime, con le ultime condanne capitali, ha voluto tagliare il prato della dissidenza. Ma l'erba di quello stesso prato, prima o poi, ricrescerà».

Come presidente del Comitato in difesa dei diritti umani,

Lei ha condannato la scelta di trasferire, senza comunicare alle famiglie, gli ultimi 75 dissidenti arrestati in prigioni di massima sicurezza. L'economista Oscar Espinoza Chepe, uno di loro, soffre di coma epatico. Il segretario dei Ds, Piero Fassino, si è mosso con il nostro ambasciatore per soccorrere Chepe. Qual è la loro situazione?



L'economista Espinoza Chepe subisce un castigo extragiudiziario e le sue condizioni si aggravano



«Il regime ha voluto infliggere un castigo extragiudiziario anche alle famiglie dei prigionieri. Lo sapete in che condizioni sono i trasportati a Cuba? Sono collassati e per i familiari, spostarsi da un punto all'altro dell'isola è un inferno. Per quanto riguarda la salute di Chepe posso confermarvi che le sue condizioni sono gravissime. Voglio anche che sia chiara una cosa: Oscar è un veterano militante socialista. Si è sempre

opposto all'embargo Usa contro Cuba ma ha sempre mantenuto una sua posizione critica contro l'autoritarismo cubano. Come il poeta Raul Rivero, un altro dei dissidenti arrestati negli scorsi giorni».

In Italia e altrove si moltiplicano le critiche nei confronti del regime di Castro: il Nobel José Saramago, lo scrittore Eduardo Galeano. Sembra che la sinistra abbia definitivamente tagliato i legami con il castrismo.

«È vero ed è anche vero che tutti gli uomini di sinistra, siano essi latinoamericani o europei, devono essere i primi a condannare la situazione dell'isola. Pensate alla condizione dei lavoratori cubani: non possono riunirsi in sindacati indipendenti, sono sfruttati più dei lavoratori nordcoreani. E poi, il governo ha aperto al piccolo e medio capitalismo straniero, come nel settore turistico: l'imprenditore paga 600 dollari al mese i lavoratori cubani ma il regime ne consegna solo 20 agli operai. È una porcheria, ripeto, soprattutto per chiunque si dica di sinistra».

Eppure il socialismo cubano continua ad avere un forte seguito in Europa...

«Forse. Ma molte delle critiche di questi giorni dimostrano che è un errore pensare che il problema di Cuba possa risolversi solo nel dopo-Castro. Mentre i simpatizzanti castristi aspettano questa soluzione, il popolo cubano continuerà a soffrire. Dobbiamo rompere la mentalità del regime autoritario: noi dissidenti rimasti a Cuba non siamo né a favore della politica di Washington verso l'isola né a favore di questo sistema politico che è arrivato a controllare persino i barbieri! No, dobbiamo impegnarci su un fronte interno di opposizione e cercare di raggruppare il maggior sostegno internazionale per la nostra lotta. Da soli siamo condannati a fallire, come fallirà l'economia cubana ancora legata alla misera raccolta della canna. La situazione di queste settimane sembra quella della Polonia prima della caduta di Jaruzelski: saranno gli stessi cubani a scegliere».

Argentina, fabbriche chiuse salvate dagli operai

L'esperimento nel Paese strozzato dalla crisi, che domenica va al voto. Sgomberi e proteste ma spesso funziona

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Le fabbriche chiudono i battenti, i proprietari scappano lasciandosi alle spalle una montagna di debiti, gli operai occupano i capannoni e fanno ripartire da soli la produzione. Tirano avanti come possono, lo obbro, finché, come è successo all'inizio di questa settimana nel pieno centro di Buenos Aires, non arriva la polizia e li sgombera tutti a colpi di manganelle e gas lacrimogeni. È il «Movimento delle imprese recuperate», è insieme alle assemblee di quartiere e ai gruppi organizzati di risparmiatori truffati dalle banche, una delle esperienze più singolari nate nel seno della grave crisi economica argentina. Sono tante piccole storie tenute insieme da un unico filo conduttore, la «resistenza umana» che da queste parti va tutt'uno con la possibilità di continuare ad avere un lavoro, uno stipendio a fine mese, un pezzo di pane da portare a casa alla famiglia.

Le immagini delle operaie della fabbrica tessile Brukman sgomberate con la forza da più di duecento agenti della polizia federal hanno fatto capolino in tutti i telegiornali, spezzando almeno per una giornata l'apatia con la quale gli argentini assistono da settimane ai reportage sulla noiosa campagna per le elezioni presidenziali che si terranno questa domenica. Si sono viste scene da battaglia campale a due passi dalla piazza de Mayo e dalla centralissima avenida Nueve de Julio, l'arteria principale della città, affollatissima all'ora di rientro a casa dei pendolari. Auto incendiate, cariche e contro-cariche, lanci di pietre e bottiglie, una ventina di feriti e più di cento arrestati tra i quali alcune operaie, vicini del quartiere, giornalisti e i manifestanti dei gruppi di estrema sinistra venuti in tutta fretta per evitare lo sgombero della fabbrica, occupata nel dicembre 2001 subito dopo la dichiarazione di fallimento da parte del proprietario. Da un anno e mezzo 57 donne vivevano all'interno del grosso capannone, alternandosi tra le macchine per la filatura, il piccolo spaccio dove vendevano maglie e tessuti e i turni di guardia notturni, con un telefono sempre a portata di mano per chiamare le altre colleghe nel caso di arrivo della polizia.

«Hanno paura di noi - hanno dichiarato alcune di loro in un'improvvisata conferenza stampa fuori dai cancelli - perché abbiamo dimostrato che se sappiamo gestire una fabbrica potre-

mo un giorno governare il paese».

La scommessa dei lavoratori delle imprese recuperate corre sul filo della legge e si alimenta con la solidarietà della gente comune e l'appoggio di qualche isolato politico e sindacalista lontano dai tradizionali giochi di potere che contraddistinguono il mondo del lavoro argentino. Ce ne sono tante di «nuove fabbriche» disseminate nell'enorme periferia di Buenos Aires, dove un tempo pulsava uno dei cordoni industriali più potenti dell'America Latina e che oggi si è riempita di villas miserias, immense baraccopoli simili alle favelas brasiliane e di capannoni vuoti con l'erba alta nei cortili. C'è la gloriosa Siam, un'industria di elettrodo-

mestici fondata da una famiglia di emigrati italiani, i Di Tella, che nel boom economico degli anni cinquanta e sessanta riuscirono ad entrare in tutte le case argentine con forni, frigoriferi e televisori e che arrivarono persino a produrre un modello di automobile. Chiusa nel 1996 con 12 milioni di dollari di deficit, la Siam è stata rioccupata cinque anni dopo da 400 ex lavoratori che oggi riescono a produrre fino a 600 cucine elettriche al giorno.

C'è l'Impa, che di giorno produce alluminio e di notte si trasforma in un vitalissimo centro culturale con concerti jazz e spettacoli teatrali allestiti in anfiteatri postmoderni ricavati da sottoscale e magazzini fuori uso. E c'è la

cooperativa «Union y Fuerza», la capostipite delle imprese recuperate, che si trova ad Avellaneda, alla periferia sud di Buenos Aires, dall'altra parte del quartiere storico degli emigranti italiani, la Boca. Qui sorgeva l'officina meccanica «Gip-metal». I proprietari erano i Wolfmann, una famiglia di immigrati tedeschi, che arrivarono ad accumulare un buco in cassa di 4 milioni di dollari. Per sfuggire alle richieste dei debitori escogitano un piano machiavellico: trasferiscono la sede della società in un garage vuoto a pochi isolati di distanza, intestano il capannone originale e tutti i macchinari ad una nuova impresa utilizzando come prestanome il postino e il portiere notturno, che

entrano nella truffa per poter conservare il posto di lavoro e si presentano con le carte false davanti al giudice fallimentare. Se il piano fosse riuscito novanta operai avrebbero perso tutto, lavoro, liquidazione, ferie arretrate mentre i Wolfmann nel giro di due settimane avrebbero riaperto la fabbrica con la nuova ragione sociale e una manciata di giovani apprendisti sottopagati e con contratti a termine. Appena intuito il progetto gli operai si sono installati nella fabbrica e vi sono rimasti per sei mesi. Hanno fondato una cooperativa e sono riusciti, dopo una lunga battaglia legale, a ottenere un contratto di affitto temporaneo dall'amministrazione provinciale, che nel frattempo ha

espropriato ai Wolfmann i capannoni e tutte le macchine. Oggi l'«Union y Fuerza» da lavoro a 83 persone e produce 70 tonnellate di tubi di alluminio al mese. «L'occupazione - dice il «Chino» Sandoval uno dei più anziani operai della fabbrica - è stata l'esperienza più bella della mia vita. Se avevamo un pane lo dividevamo tra tutti e se non ce l'avevamo andavamo a bussare alle porte dei vicini, spiegandogli che cosa stavamo facendo. Il giorno dopo erano loro che venivano al capannone a portarci qualcosa da mangiare o semplicemente a farci compagnia. Abbiamo dimostrato che quando un operaio si unisce con i suoi compagni riesce a fare dei miracoli. Se fossimo rimasti con le

mani in mano o fossimo andati a piangere da qualche politico o dai sindacati a quest'ora staremmo ancora per strada a chiedere l'elemosina. Che cosa può fare oggi, in Argentina, un operaio disoccupato di 50 anni?».

Il Chino non vuole nemmeno sentir parlare delle imminenti elezioni presidenziali. «Che cosa serve andare a votare se poi sono tutti uguali, pensano solo ai loro interessi. Ma ti pare possibile - mi chiede - che in un paese pieno di risorse come questo ci sia così tanta gente che muore di fame?». Alla «Union y fuerza», ammette, sono stati fortunati, forse perché sono stati i primi a «recuperare»: nessun poliziotto è arrivato a scacciarli.

25 APRILE

IN RICORDO DI UNDICI GIOVANI INERMI PACIFISTI FUCILATI DAI FASCISTI PER IL LORO NO ALLA GUERRA

- ore 12.00** Incontro pubblico sulle iniziative del 25 Aprile
Sala della Provincia (p.za Dante - Grosseto)
- ore 13.00** Percorso della memoria:
Deposizione di bandiere della pace alla lapide in ricordo del bombardamento di Grosseto (p.za Esperanto), al monumento costruito con le pietre del muro di Berlino (via Giotto) ed alla chiesetta dei caduti di Maiano Lavacchio (Comune di Magliano in Toscana)
- ore 16.00** Dibattito Sala Andrei
(Maiano Lavacchio, Comune di Magliano in Toscana) "Testimoni di pace: dalla Resistenza Partigiana al nuovo Pacifismo"
- ore 21.00** Spettacolo di Paolo Migone di Zelig
(Maiano Lavacchio, Comune di Magliano in Toscana)

partecipano: Lisa Clark (Beati costruttori di pace); Marco Giuliani (Arci Grosseto); Ali Rashid (Primo Segretario delegazione generale palestinese in Italia); Severino Saccardi (Direttore di Testimonianze); Vincenzo Striano (Arci Toscana)

arci in collaborazione con A.N.P.I. e Istituto Storico grossetano della Resistenza

Le proposte di Giscard d'Estaing, emendate dal presidium, non cancellano l'impronta intergovernativa dei paesi più grandi

Il superpresidente divide gli europei

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Giscard d'Estaing ha un poco cambiato la sua idea d'Europa. Ma lo sconquasso provocato dalle sue proposte sulla riforma delle istituzioni dell'Unione è rimasto. Dopo dieci ore di conclave del presidium della Convenzione, si è presentato ieri pomeriggio al cospetto dell'assemblea plenaria (207 membri tra titolari e supplenti) per annunciare ufficialmente le proposte sui veri centri di potere che dovranno governare l'Unione. Il testo è stato modificato rispetto all'annuncio che era stato fatto alla vigilia e che si era attirato una bordata di critiche, soprattutto da parte della Commissione di Romano Prodi. Giscard ha fatto una retromarcia. Piccola. Ha ceduto su alcuni punti, per esempio ha suggerito che i membri della Commissione siano non più dieci, come inizialmente proposto, ma quattordici, ha ridimensionato la novità del «direttorio» o «board council» rimasto come una opzione e ha eliminato la figura del vicepresidente del Consiglio europeo. La sostanza però è rimasta. Ed è la scelta politica più importante, incarnata dalla figura del presidente del Consiglio europeo. Il super presidente dell'Unione resta. Una sorta di interfaccia della Commissione ma, in realtà, la carica che finirà per essere più importante e più carica di potere.

Ed è quello che temono i sostenitori più ferventi della causa comunitaria, di un'Europa sempre più integrata e federale.

Lo scontro sull'Europa che verrà è in corso. Su questo sfondo, anche una polemica tra Prodi e Berlusconi. Il primo ha detto di essere «dispiaciuto e preoccupato» perché il premier italiano non vede «necessaria» una stretta collaborazione tra Commissione e Consiglio europeo. Si tratta, invece, di una collaborazione che si è dimostrata «fondamentale in tutti i passaggi decisivi della storia europea». Bonaiuti, il portavoce, ha risposto sibilinamente: «A buon intenditore poche parole». Tornando al tema, è vero che Giscard ha dovuto accettare alcuni emendamenti dopo uno scambio di pareri avvincente. Eppure, il presidente della Convenzione ha potuto mettere sul tavolo la proposta più importante. Secondo uno dei membri del presidium, il tedesco del Pse, Klaus Haensch, il «progetto Giscard non esiste più perché resta molto poco dell'originale». Una verità parziale, in effetti. Le modifiche ci sono state. E se non c'è alcun contrasto sulla figura del «ministro degli esteri» che è stata confermata (il testo dice che è vice presidente della Commissione ed eletto a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo e che «contribuisce all'elaborazione di una politica estera e di difesa comune e la mette in pratica su mandato del Consi-

glio»), la proposta ha mantenuto non soltanto la marcata tendenza intergovernativa rappresentata dal «presidente del Consiglio europeo eletto a maggioranza e per un mandato di due anni e mezzo» ma ha rinnovato un'altra idea contestata, la creazione del cosiddetto «Congresso europeo», una nuova struttura pletrica che si riunirebbe una o due volte all'anno per valutare lo stato dell'Unione. E ancora: la proposta ha prefigurato una Commissione di 14 membri «al massimo» e che può essere assistita da «commissari delegati». Il presidente della Commissione sarebbe eletto a maggioranza dal parlamento europeo su proposta del Consiglio europeo che dovrà tenere nel conto i risultati delle elezioni.

Dopo la sfuriata dell'altro ieri, la reazione della Commissione Prodi alla versione ufficiale è stata più contenuta. Di fronte all'ammissione di Giscard per il quale «adesso comincia la fase più difficile», il portavoce dell'esecutivo ha detto che si tratta di una «utile base di lavoro». Ma il giudizio è rimasto netto. Secondo Reijo Kemppinen, la Commissione esistono «forti riserve e opposizioni in particolare sull'elezione di un presidente a tempo pieno del Consiglio europeo e anche sull'innalzamento della soglia del voto a maggioranza qualificata, dal 57% al 60%». Insomma, il «superpresidente» è visto con forte sospetto ed è osteggiato. Anche i piccoli paesi

dell'Ue non lo vogliono. Il presidente della commissione Affari costituzionali del parlamento europeo, Giorgio Napolitano, ha diffuso una nota in cui si esprime una «profonda inquietudine» per le proposte di Giscard. Napolitano ha detto che «insistere sull'idea di un Presidente del Consiglio europeo apre la strada a un'interferenza inevitabile con le responsabilità del Presidente della Commissione europea». Un'idea «non accettabile». E, poi, il Consiglio europeo come «istanza suprema dell'Unione esprime una visione radicalmente intergovernativa, che condannebbe l'Europa a 25 a non risolvere le sue missioni tradizionali e quelle nuove che le sono affidate». Il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, invece, si è congratolato con Giscard per la proposta del superpresidente anche se ha dovuto riconoscere che ci sono «difficili compromessi» da raggiungere. Il socialista Valdo Spini (Dc, membro della Convenzione) ha detto che il documento del presidium «è ancora troppo intergovernativo». Giuliano Amato, vicepresidente, ha detto acqua sul fuoco per calmare i toni. Ha fatto un poco di calcoli e ha previsto che, in ogni caso, le disposizioni della futura Costituzione potranno entrare in vigore non prima del 2006-2007. A suo parere la proposta fatta riflette una «posizione maggioritaria» anche se certamente «non condivisa da tutti».

La media è di 888 euro per un'abitazione in periferia. Il Sunia: «Ci sono 40mila studenti, 100mila lavoratori atipici e 173mila immigrati, completamente ignorati»

Milano, lo stipendio non basta per pagarsi la casa

Pochi alloggi e gli affitti più alti d'Italia. Il Comune non fa niente e Tremonti taglia i fondi di sostegno

Luigina Venturelli

MILANO Non disponendo di un ingente patrimonio familiare, le possibilità di trovare un'abitazione per chi sceglia o debba vivere a Milano sono sostanzialmente due: affidarsi al buon cuore di amici e parenti per un po' di ospitalità o adattarsi ad uno spazio vitale di pochi metri quadrati per pagare il quale se ne va quasi tutto lo stipendio.

Se negli ultimi dieci anni l'aumento degli affitti in tutta Italia è stato superiore al 200%, la situazione del capoluogo lombardo è addirittura drammatica: il canone medio nazionale è di 882 euro, quello milanese si assesta a 1167 euro, con variazioni da 1875 euro per gli alloggi in zone centrali a 888 euro per quelli in estrema periferia. Considerando le diverse tipologie locative, si passa dai 650 euro per un monolocale, ai 1246 euro richiesti per tre stanze. Inavvicinabili le case di ampia metratura: per più di quattro locali l'affitto medio richiesto ogni mese è di 3mila euro.

Quanto i canoni proposti incidano sui redditi delle famiglie è facile immaginarlo: per le famiglie con redditi minimi o bassi (fino a 15mila euro annui) è impossibile accedere al mercato, con livelli di onerosità tra l'80% e il 100% degli introiti. Ma nemmeno chi possiede un reddito medio (tra i 22mila e 38mila euro annui) può dormire sonni tranquilli: l'incidenza è comunque superiore al 50%. Una coppia con due stipendi da lavoro dipendente e due figli, ad esempio, può serenamente permettersi solo una casa con due stanze.

Milano, dunque, rispecchia alla perfezione una regola aurea della più ortodossa tradizione liberista: se la carenza di alloggi è cronica, i prezzi possono andare alle stelle. Per gli esclusi dalle leggi del mercato non resterebbe che affidarsi all'assistenza pubblica, se non fosse che sul problema governo ed enti locali hanno brillato per la loro assenza.

Le domande per una casa popolare o convenzionata già accettate ed in graduatoria sono 23mila, a cui vanno aggiunte le altre 14mila presentate con l'ultimo bando di concorso. Entro la fine del 2003, inoltre, andranno rinnovati ben 43mila contratti di locazione, per i quali il Sunia, il sindacato nazionale degli inquilini ed assegnatari, prevede aumenti dal 50 al 250%: nessuna sorpresa, dunque, se altre famiglie andranno ad aggiungersi alla lista d'attesa. Gli interventi concretamente effet-



Una strada del centro a Milano

tuati dal '97 ad oggi dal Comune di Milano si possono riassumere in poche righe: 495 nuovi alloggi popolari e 490 in fase di costruzione. Di altra misura gli interventi teoricamente promessi: «Il vicesindaco De Corato - ricorda Carmela Rozza, segretario generale del Sunia - aveva promesso 2mila nuove case popolari per i cittadini indigenti e 1.500 miniappartamenti per studenti e lavoratori atipici. Impegni in gran parte non mantenuti e le cui dimensioni, in ogni caso, appaiono ridicole in rapporto all'estensione dell'emergenza. In città ci sono oltre 40mila studenti, 100mila lavoratori atipici e 173mila immigrati che la giunta Albertini regolarmente ignora. Eppure sono molte le aree immobiliari dismesse e abbandonate che il Comune avrebbe potuto acquistare e ristrutturare. Eventualità nemmeno presa in considerazione».

Considerando gli atti governativi, il quadro peggiora, passando dall'inerzia alla soletta speculativa di Tremonti. Tanto per cominciare, è stato tagliato il Fondo di sostegno all'affitto, decurtato (con un decreto del 10 febbraio) di 86 milioni di euro e poi (con un decreto di soli due giorni dopo) ulteriormente abbassato di 40 milioni di euro. A Milano arriveranno fondi dimezzati, cioè 27 milioni di euro rispetto ai 54 milioni del 2002: su un totale di 49mila

domande presentate, sono 18mila le famiglie che perderanno l'assegno integrativo del canone.

Ma non finisce qui. Ad aggravare uno stato di cose già preoccupante c'è anche il vero capolavoro del genio tremontiano: la cartolarizzazione. Sono 13.500 gli appartamenti messi in vendita dagli enti pubblici Inpdap, Inail, Inps e Inpdai, tramite la Scip, la società appositamente costituita dal ministro dell'economia. Si tratta in gran parte di stabili decadenti, in cui gli impianti non sono mai stati messi a norma e su cui non esistono nemmeno informazioni catastali complete. Lo sconto che gli inquilini riceveranno in caso di acquisto non risulterà sufficiente nemmeno a coprire le spese di ristrutturazione e manutenzione. Gli immobili invenduti saranno messi all'asta con gli inquilini dentro.

Affittuari, a quel punto, privi di qualsiasi diritto: la Scip, infatti, ha invitato le proprietà a non rinnovare alcun contratto d'affitto prima della vendita. C'è da scongiurare quanto si verificò con le cartolarizzazioni attuate dal passato governo di centro-sinistra: prezzi più bassi del 30% di quelli attesi da Tremonti per gli inquilini che compravano, contratti d'affitto assicurati per altri 10 anni a quelli che decidevano di non comprare.

la storia

Teresa, la malattia e un marito disoccupato tre anni di attesa, ma l'alloggio non arriva

MILANO A Teresa hanno già raccontato per filo e per segno come sarà la sua nuova casa: due ampie stanze, senza contare la cucina e il bagno, in un bel condominio milanese, in zona ampiamente fornita dai mezzi pubblici. Un appartamento che le è già stato riconosciuto di diritto: esaminata la sua domanda presentata nel '99, il Comune ha accertato l'esistenza di tutti gli estremi richiesti per l'assegnazione di un alloggio popolare. Peccato che l'attesa duri ormai da tre anni.

Eppure Teresa e il marito, di 61 e 61 anni, non possono permettersi di aspettare il tempo che l'inerzia della burocrazia di Albertini in campo sociale richiederebbe. Lui è un ex operaio Breda attualmente disoccupato.

Lei fa la portinaia, anche se la sua unica occupazione negli ultimi quattro anni è stata la lotta ai tumori che a più riprese le hanno devastato l'utero e le gambe. Ora, tra chemioterapia e radioterapia, non riesce più a camminare. Così, nell'impossibilità di lavorare, i due coniugi vivono con il milione di lire che il contratto da custode prevede nei periodi di inattività. Una somma equivalente viene dall'assegno di invalidità, ma un terzo della cifra deve essere restituita all'Inps (trattandosi di assegnataria lavoratrice) e 2.500 euro ogni anno finiscono in tasse.

Un tetto sopra la testa ce l'hanno: la guardiola da portineria con piano cotto-

ra più una stanza da letto al piano rialzato, da raggiungere senza ascensore. L'amministrazione del condominio non darà lo sfratto - causa spese legali - nonostante i malumori degli inquilini per la custode sempre malata. E qui sta il problema: senza una procedura esecutiva di sfratto, la domanda di Teresa per la casa continua a finire in fondo alla lista. Il Comune di Milano pare più sollecito di fronte a una lettera d'avvocato che ai concreti problemi di salute e di denaro dei suoi cittadini più deboli.

Se queste sono le disfunzioni nel campo pubblico, il problema dell'alloggio non trova certo una soluzione nel campo privato, sempre più caratterizzato da spregiudicate manovre speculative. Così dimostra la storia di Maria e di suo marito: da diciassette anni vivono in un bilocale alla Bicocca, zona dell'estrema periferia milanese, fino a poco tempo fa circondata solo da fabbriche e campi. Il loro contratto prevedeva un canone mensile

d'affitto di 200mila lire, ma la padrona di casa ha sempre preteso di più: un'integrazione di altre 300mila lire in contanti - tutto in nero, s'intende - e l'anticipazione delle spese condominiali annue che invece dovrebbero essere a carico del titolare dell'immobile. Una situazione che la coppia, considerando le cifre inabborribili richieste in aree più centrali, ha dovuto accettare di buon grado.

Poi il vicino è arrivato il distaccamento dell'Università statale di Milano e gli studenti in cerca di alloggio sono subito apparsi come un affare succulento. Quel momento migliore per sbarazzarsi di vecchi inquilini che il rinnovo del contratto? L'affitto è così stato portato di colpo a 1 milione di vecchie lire. È noto che Maria e il marito, entrambi sessantenni, non se lo potranno permettere: lui è un ex camionista disoccupato e lei prende una pensione di circa 500 euro. È tutto quello con cui vivono.

L.v.

Per la Procura di Palermo l'ex segretario regionale del Pci non c'entra con le spartizioni degli appalti. «La mia calunnia è stata una vendetta di Cosa Nostra»

Mafia e coop rosse, scagionato Parisi: «È la fine di un incubo»

Marzio Tristano

PALERMO Per lui «è stato un incubo che per l'attività politica che ho svolto non avrei mai creduto possibile». Per la Procura che lo ha scagionato da ogni reato il coinvolgimento delle imprese rosse nella spartizione della torta degli appalti sarebbe il frutto della nuova strategia mafiosa, alla quale, però, Gianni Parisi, ex vicepresidente della Regione ed ex segretario regionale del Pci, sarebbe del tutto estraneo.

Sospettato di concorso in associazione mafiosa e turbativa d'asta, Parisi, ex assessore regionale alla cooperazione, è uscito dalla vicenda giudiziaria con un ar-

chiviazione chiesta dal pm, Gaetano Paci e disposta dal gip, Gioacchino Scaduto. Ora dice: «Ho fatto una guerra, sia dall'opposizione che da componente del governo contro il sistema politico mafioso e per questo motivo ritengo che ci possa essere stata la vendetta di qualcuno, che è stata consumata attraverso le dichiarazioni del pentito Angelo Siano che ha riferito circostanze che gli sarebbero state confidate da una persona deceduta, che è Salvo Lima».

«Considero gravissimo - continua Parisi - che si sia potuta iniziare una indagine così pubblicamente conclamata e farraginata partendo solo dalle parole di Siano». La difesa di Gianni Parisi, rappresentata dall'avvocato Fausto Amato, aveva

chiesto nei mesi scorsi al pm l'archiviazione del procedimento. «L'iscrizione nel registro degli indagati di Gianni Parisi - afferma il legale - è stato un errore perché la dichiarazione di Siano è de relato e ha come fonte una persona che all'apertu-

L'inchiesta proseguirebbe senza il coinvolgimento di politici, ma solo di imprenditori rinviati a giudizio



ra dell'inchiesta era già morta da alcuni anni. Ritengo che sia stata una grossa leggerezza indagare Parisi, creando un danno a chi, per una vita, ha lottato la mafia».

Le accuse contestate all'esponente Ds nel settembre 2000 si sono liquefatte nel corso delle indagini preliminari. Per gli inquirenti mancherebbero i riscontri, e gli indizi non si sono trasformati in prove. Rimane ancora aperta, invece, l'inchiesta che coinvolge il deputato regionale Domenico Giannopolo, altro esponente di Ds, coinvolto nell'indagine sulle presunte collusioni tra cooperative rosse e Cosa nostra. L'ex sindaco di Caltavuturo, Comune nel quale il Consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni mafio-

se, resta indagato con l'accusa di concorso in turbativa d'asta, aggravato dall'aver agevolato Cosa nostra. L'indagine sulle coop rosse nei mesi scorsi ha già portato la procura a chiedere per 20 imputati il rinvio a giudizio. La loro posizione sarà esaminata a giugno dal gup Maria Elena Gamberini. Sono imputati imprenditori, indicati come vicini alla sinistra e ritenuti legati alle cosche mafiose. Tra loro, i fratelli Stefano e Ignazio Potestio, per i quali i magistrati hanno evidenziato «stretti rapporti» con esponenti dell'ex Pci, come Parisi e Giannopolo. «Conosco uno degli imprenditori arrestati - aveva detto Parisi - è un compagno, sentire che possa essere definito mafioso è una sorpresa. Io non ci credo».

PORDENONE

Rapina in banca impiegati in fin di vita

Un bancario in coma e un altro in fin di vita. È questo il bilancio della rapina compiuta ieri nel primo pomeriggio nella filiale della Banca Nazionale del Lavoro di Sile (Pordenone). Nessun testimone ha assistito alla rapina, ma le telecamere a circuito chiuso dell'istituto hanno consentito agli inquirenti di ricostruire l'accaduto. Le indagini dei Carabinieri hanno portato al fermo di una persona. I due impiegati sono ricoverati in prognosi riservata negli ospedali di Udine e di Trieste.

Stipendi dei militari, il governo scontenta tutti

ROMA Lo stipendio è troppo basso e i militari decidono lo sciopero del rancio. Le nuove paghe approvate venerdì scorso dal Governo per forze armate e di polizia destano sconcerto tra i diretti interessati. Nelle caserme si registrano infatti le prime manifestazioni di dissenso. «Il provvedimento approvato dal Governo per sanare l'uscita di militari e poliziotti dal pubblico impiego è riuscito a scontentare tutti. Per questo ne chiediamo l'immediato e profondo cambiamento che tenga conto delle giuste richieste dei Cocer e dei sindacati di Polizia». Così commenta Marco Minniti, deputato Ds, lo schema di decreto legislativo per la nuova parametrata retributiva delle Forze Armate e di

quelle di Polizia varato dal Consiglio dei Ministri venerdì scorso. «Si tratta - rincara la dose il deputato diessino - di un provvedimento sbagliato e ingiusto, che non dispone di una copertura finanziaria adeguata, non è assolutamente in grado di rispondere alle aspettative dei 450mila destinatari e ne mortifica soprattutto i ruoli iniziali e intermedi (volontari, sergenti e marescialli delle Forze Armate e ruoli equivalenti della Polizia)». E riferendosi alle notizie di proteste in atto in alcune caserme, Minniti conclude che «quello che giunge dal mondo militare è un segnale serio e preoccupante, che dovrebbe servire al Governo per decidere a cambiare le politiche del comparto della sicurezza e della difesa».

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 ● postale consegna giornaliera a domicilio
 ● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 ● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccè 23 - 00187 Roma
 ● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRABR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 ● importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CATANZARO, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CAGLIARI, via G. G. 11, Tel. 071.609122
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.814887-811182
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Furio Colombo, Antonio Padellaro e tutti i colleghi dell'Unità, si stringono con affetto a Sandra Amurri e alla sua famiglia per la perdita del

PADRE

Cara Sandra, ti abbraccio in questo momento di grande dolore per la perdita di tuo

PADRE

Fabio Luppino
 La moglie Ermes e i familiari tutti ricordano con immutato affetto il partigiano

QUINTO NERI

(CORRADO)

Bologna, 25 aprile 2003

15° ANNIVERSARIO

BIANCA MISELLI

in Manca

Adriana e Arnaldo
 Reggio Emilia, 25 aprile 2003

IN AUMENTO LE VENDITE AL DETTAGLIO, SCENDE LA FIDUCIA

MILANO Aumentano, a febbraio, le vendite del commercio al dettaglio. Lo rileva l'Istat. A trainare la ripresa, le vendite di prodotti alimentari che hanno registrato una crescita del 6,6 per cento, una percentuale sensibilmente più elevata rispetto a quella dei prodotti non alimentari che hanno messo a segno un incremento, minimo, dello 0,9 per cento.

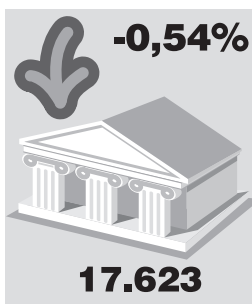
L'andamento congiunturale del valore del totale delle vendite, il cui indice destagionalizzato è risultato pari a 107,0, ha mostrato un incremento dello 0,4 per cento rispetto al mese di gennaio 2003.

L'aumento tendenziale del 3,2 per cento del valore del totale delle vendite è il risultato di incrementi del 6,6 per cento per la grande distribuzione e dell'1,0 per cento per le imprese operanti su piccole superfici. La

crescita delle vendite, insomma, è risultata più elevata nella grande distribuzione che nelle imprese operanti su piccole superfici sia per i prodotti alimentari (più 7,5 rispetto a più 3,3 per cento), sia per quelli non alimentari (più 2,7 rispetto a più 0,6 per cento).

Intanto il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, rilevato dall'Isae, scende ancora. Secondo l'istituto, l'andamento negativo della fiducia negli ultimi due mesi, sia in Italia sia nei principali paesi dell'area euro, ha risentito delle tensioni internazionali legate al conflitto militare in Iraq; anche in analoghi episodi bellici del passato, la fiducia aveva in effetti quasi sempre registrato flessioni marcate e persistenti nel tempo. Il calo della fiducia delle imprese italiane era stato peraltro a marzo inferiore a quello di Francia e Germania.

mibtel



petrolio



euro/dollaro



Giorni di Storia banditi
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi
Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia banditi
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi
Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Fiat, mille assunzioni a Pomigliano

Accordo tra azienda e sindacati, ma Mirafiori e Arese protestano

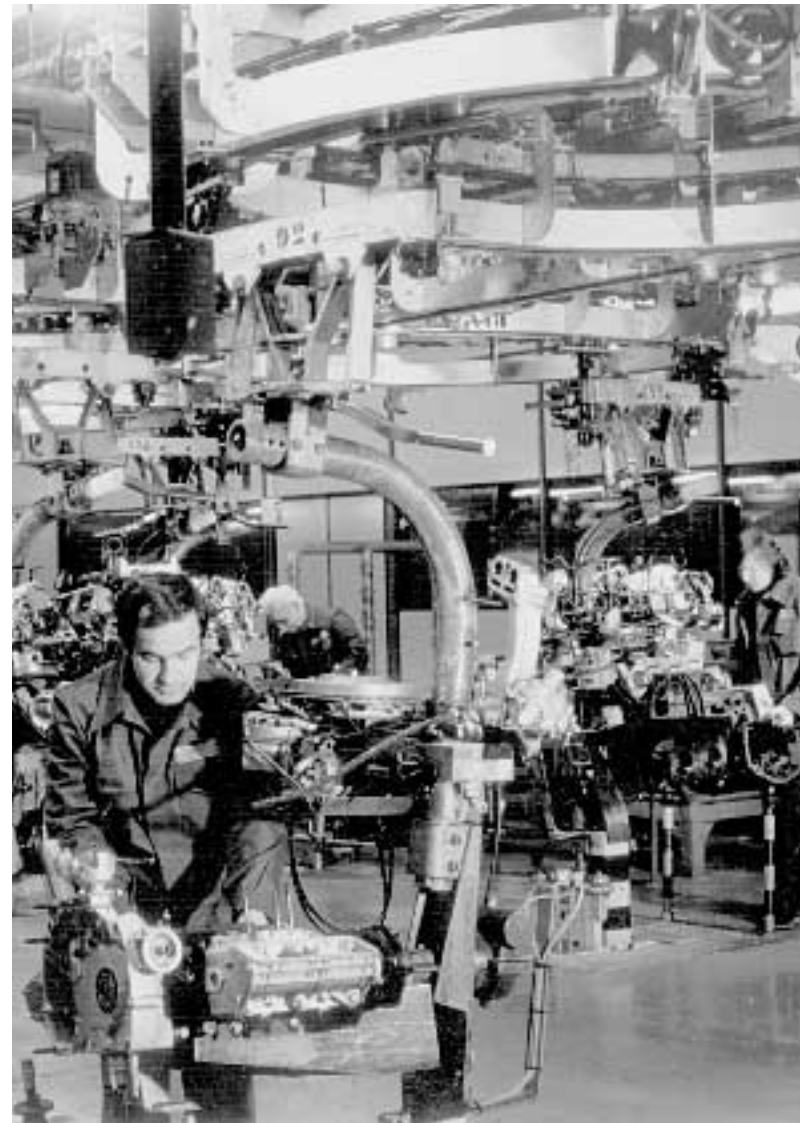
Massimo Burzio

TORINO Mille assunzioni a Pomigliano d'Arco. L'accordo, per lo stabilimento Fiat-Alfa, è stato firmato ieri mattina da Fiom, Fim, Uilm e Fismic e prevede che sino al 2007 l'azienda investa, anche in ricerca e sviluppo di prodotto, 500 milioni di euro l'anno. E, soprattutto, prevede che si proceda direttamente a mille assunzioni strutturali, mentre altre 500 interesseranno le aziende del terziario. Non solo. L'intesa prevede anche che, nel corso di un incontro nel mese di ottobre, venga valutata la possibilità, alla luce anche del turn over, di inserire da subito nel ciclo produttivo 350/400 giovani.

Ma il documento sottoscritto ha importanti conseguenze anche sul piano industriale. Prevede infatti che le vetture con marchio Alfa Romeo escano esclusivamente da Pomigliano d'Arco, che così potrebbe diventare la principale e forse l'unica factory della casa del biscione. In Campania saranno costruite anche le nuove berline di segmento "C" e "D" e cioè le eredi delle attuali 147 e 156.

Nell'ambito dell'accordo sono previsti anche progetti specifici per le risorse umane, il processo produttivo e l'organizzazione del lavoro. Che dovrebbe prevedere l'introduzione di una nuova metrica di lavoro - denominata Tmc2 - e già sperimentata a Melfi e Cassino, con la conseguente ridefinizione dei carichi. L'intesa per Pomigliano include infine un piano formativo per 160 team leader e responsabili Ute, l'Unità tecnologica elementare.

Fin qui l'intesa. Le reazioni però non sono unanimi e ci sono contrasti anche all'interno della Fiom. Il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, ha valutato positivamente l'accordo poiché «prevede un aumento dell'occupazione in modo strutturale», ma è stato molto critico sull'adozione della metrica di lavoro dicendo che questa «non è accettabile né tanto meno condivisibile» perché significherebbe un peggioramento delle condizioni lavorative. Per



L'ACCORDO PER POMIGLIANO
I punti dell'accordo tra la Fiat e i sindacati per lo sviluppo dello stabilimento di Pomigliano d'Arco

FIAT

- Dal 2004 e per 5 anni investimenti annui per 500 milioni di euro
- 1.000 assunzioni strutturali più altre 500 nelle aziende del perimetro industriale della cittadina campana
- Le auto targate Alfa Romeo usciranno esclusivamente da Pomigliano d'Arco
- Produzione di nuovi modelli della classe C (berlina compatta) e D (berlina media)

I CONFRONTI FIAT-SINDACATI ANCORA APERTI

- Nuova organizzazione del lavoro
- Formazione dei lavoratori

Operai al lavoro nello stabilimento Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco

canza di coordinamento tra i vari stabilimenti. Claudio Stacchini, responsabile torinese dell'ufficio sindacale, ha parlato di «un nuovo duro colpo per gli stabilimenti di Mirafiori e di Arese» e di conseguenze per quanti a Torino - circa mille persone tra diretti e indiretti - producono l'Alfa 166. «L'accordo di Pomigliano conferma il piano della Fiat: l'azienda sta smantellando inesorabilmente gli stabilimenti del Nord».

Il segretario milanese della Fiom, Maurizio Zippioni, ha respinto ogni ipotesi di «guerre nord-sud», ma ha anche annunciato che qualsiasi accordo locale che avvalli il piano Fiat del dicembre 2002 «sarà combattuto». «Per Arese chiediamo i rispetti l'accordo che prevede che qui si costruisca la sportiva Alfa Romeo e le auto ecologiche». La condivisione della metrica Tmc2, poi, vorrebbe dire «essere al crumiraggio totale». Zippioni ha sottolineato infine che l'industria italiana dell'auto «deve recuperare la competitività che la Fiat le ha fatto perdere».

questa ragione il leader della Fiom ha chiesto che siano i lavoratori «a pronunciarsi democraticamente». Cioè attraverso referendum. Sul Tmc2 giudizio negativo anche dall'Area Programmatica Fiom di Pomigliano, contraria all'aumento dei ritmi di lavoro. Mentre di «accordo capestro» hanno parlato i Cobas.

Positive le reazioni dei sindacati della Campania. «E' un accordo unitario di grande valore perché riconferma la strategicità dello stabilimento - ha detto il segretario della Fim

Giuseppe Terracciano - e che premia la linea del sindacato partecipativo, che il sindacalismo confederale ha praticato nel corso di questi anni insieme con i lavoratori». Secondo la Fiom di Napoli l'intesa stabilisce che «la Fiat si impegna in un piano massiccio di investimenti tendenti a realizzare un progetto industriale che colloca la produzione di Pomigliano nel segmento medio-alto del mercato a livello mondiale». Secondo la Fiom partenopea, poi, la creazione di 1.500 posti di lavoro strutturali

rali, «è cosa diversa dal processo di precarizzazione delle forme di lavoro realizzate in questi anni». Positivi anche i giudizi dei Ds e del governatore Antonio Bassolino.

Preoccupate, e pesantemente critiche, invece, le organizzazioni Fiom di Torino e Milano, le due città in cui sembrano esserci gli impianti più a rischio: Mirafiori ed Arese. E dove c'è il timore che il piano Fiat, respinto a fine 2002 unitariamente a livello nazionale venga accettato localmente, anche a causa di una man-

Deludenti le offerte degli imprenditori Arrivano i primi scioperi per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici

Giampiero Rossi

MILANO Nebbia sul contratto dei metalmeccanici: al termine dell'ultimo incontro prima della scadenza della moratoria sugli scioperi, Federmeccanica annuncia trionfalmente che «si può chiudere entro maggio» e «senza scioperi», la Fiom boccia senza appello le proposte «inaccettabili» degli imprenditori. Fim e Uilm apprezzano i «piccoli passi in avanti», ma si preparano a indire scioperi. Che naturalmente si preannunciano separati. Ma intanto si continua a trattare.

L'appuntamento di ieri era atteso soprattutto da Fim e Uilm, poiché finalmente si aspettavano di conoscere le carte che Federmeccanica era disponibile a giocare su questo tavolo. E alla fine, soprattutto in casa Fim, era palpabile la delusione, che il segretario dei metalmeccanici Cisl, Giorgio Caprioli, ha ricollocato nella formula dell'«ottimismo della volontà». La Fim sottolinea il «dato politico» dell'apertura di Federmeccanica sul salario che supera di fatto l'inflazione programmata, ma chiede che l'aumento proposto, da recuperare con il calcolo dello scatto tra inflazione programmata e inflazione

reale a partire dal 2005, sia contabilizzata entro il 2004. «Se no - spiega Caprioli - non si fa il contratto». Differenze profonde anche sulla proposta avanzata da Federmeccanica relativa alla riforma dell'inquadramento professionale: «C'è un problema sui tempi e sui modi», prosegue Caprioli, che esprime un netto dissenso sulla richiesta degli industriali di inserire già in questo contratto le nuove norme sulla «orario di lavoro e sui nuovi contratti disegnati dalla riforma Biagi». «Non abbiamo rotto, ma siamo ancora lontani», dice Caprioli. E infatti, lunedì prossimo, insieme la Uilm, verrà deciso un pacchetto di scioperi.

La Fiom: «Proposte inaccettabili» Anche Fim e Uilm, deluse, pensano ad azioni di lotta

Di fronte agli imbarazzi della Fim, dunque, e alle ottimistiche previsioni di accordo del direttore generale di Federmeccanica Roberto Biglieri che già vede «la stretta finale», c'è da registrare la netta bocciatura della Fiom che giudica le proposte di Federmeccanica «inaccettabili» e si prepara a proclamare scioperi da effettuare entro maggio. «La decisione sul pacchetto di scioperi verrà presa nel comitato centrale fissato per il 28 aprile. Non ci sono le condizioni - spiega il segretario Gianni Rinaldini - nemmeno per ipotizzare una conclusione del contratto. Federmeccanica punta alla cancellazione di alcuni capitoli contrattuali per noi significativi. Non merita invece commento la proposta salariale di aumento del 4,3% al quale sarebbe giunta una quota nel 2005. Il 28 il comitato centrale esprimerà il nostro giudizio e deciderà le iniziative di lotta. Queste proposte comunque per noi sono inaccettabili». Il giorno dopo, invece, ci sarà il nuovo incontro con Federmeccanica: e in quell'occasione toccherà a Fim e Uilm rilanciare.

«Si vuole di fatto depotenziare fortemente lo strumento del contratto nazionale e non si costruiscono certo le condizioni per un'ipotesi unitaria di intesa - commenta Carla Cantone, segretaria confederale Cgil - Federmeccanica non può pretendere di trasferire nel contratto elementi del Patto per l'Italia».

Decisa una riduzione della produzione a 25,4 milioni di barili al giorno, un milione in più rispetto al tetto pre-Iraq

Petrolio, l'Opec taglia ma non troppo

MILANO La produzione di petrolio dovrebbe scendere da 27,4 milioni di barili medi al giorno dei mesi di febbraio e marzo a 25,4, con un taglio di due milioni. È questo l'accordo raggiunto ieri a Vienna dai ministri del petrolio dei paesi dell'Opec per ridurre l'attuale sovrapproduzione di greggio.

Ma il nuovo livello, che sarà assunto dall'Opec come tetto produttivo dal prossimo primo giugno, rappresenta anche un incremento rispetto al tetto di 24,4 milioni fissato in precedenza. E in effetti l'innalzamento del tetto produttivo a 25,4 milioni di barili al giorno è una sorpresa rispetto alle aspettative degli

analisti petroliferi e alle indicazioni che erano state fornite da alcuni ministri Opec prima del vertice. Ci si attendeva infatti un taglio, ma allo scopo di riportare la produzione giornaliera al limite fissato in precedenza a 24,5 milioni di barili. Con la decisione di ieri, invece, si è scelto di fatto di legittimare una parte della sovrapproduzione che si è creata nella fase precedente la guerra in Iraq.

Non è tuttavia escluso che, prossimamente, si possa procedere ad ulteriori tagli produttivi. Il ministro venezuelano del petrolio, Rafael Ramirez, è stato esplicito: «Stiamo per rimuovere dal mercato due milioni

di barili al giorno, e renderemo chiaro che questo è il primo passo verso un'ulteriore possibile riduzione».

Intanto, dopo l'annuncio della decisione assunta dall'Opec, i prezzi del petrolio sono risultati in ribasso, vicini al valore minimo degli ultimi cinque mesi.

Il futuro sul greggio americano Light Crude con scadenza a giugno ieri passava di mano a 26,43 dollari al barile, 22 cents in meno rispetto all'ultima chiusura, e questo dopo avere toccato il minimo degli ultimi cinque mesi a 26,20 dollari. In precedenza il barile era salito fino a 26,84 dollari, in attesa della conclusione del vertice Opec.

A Londra invece il future sul Brent di giugno è scivolato a 23,60 dollari al barile, una flessione di 66

Se questa è la prima reazione del mercato, il presidente del cartello dei paesi produttori spera che i prezzi, dopo la decisione di ieri, riprendano a salire.

«Spero che dopo la decisione di oggi (ieri, ndr) - dice - i prezzi del greggio saliranno».

Non solo. Il presidente ha anche aggiunto come non sia del tutto escluso un ulteriore taglio alla produzione. E questo ancor prima del prossimo meeting dei paesi produttori in programma per l'11 giugno a Doha.

LE STIME OCSE
Valori in %
L'ITALIA...

	Crescita Pil		Disoccupazione		Inflazione		Deficit/Pil	
	2003	2004	2003	2004	2003	2004	2003	2004
Italia	1,0	2,4	9,2	8,9	2,3	1,9	2,4	2,8

...E IL MONDO

	Pil		Inflazione		Disoccup.		Deficit/Pil	
	2003	2004	2003	2004	2003	2004	2003	2004
Stati Uniti	2,5	4,0	1,6	1,3	6,0	5,8	-5,4	-5,5
Giappone	1,0	1,1	-2,2	-1,8	5,7	5,7	3,1	3,9
Zona Euro	1,0	2,4	1,9	1,7	8,8	8,7	1,4	1,4
Ue	1,2	2,4	1,9	1,8	8,0	7,9	1,0	1,0
OCSE	1,9	3,0	1,7	1,4	7,2	7,0	-1,2	-1,2

P&G Infograph Fonte: OCSE

OCSE: per l'Italia ripresa solo a metà anno Ma nessun «miracolo»

MILANO Niente boom. Sarà una ripresa a scartamento ridotto quella prevista per i paesi dell'Ocse. Ancora una volta, infatti, sono state ridimensionate le stime per quest'anno: il Pil sarà in crescita solo dell'1,9% e arriverà al 3% nel 2004 contro le previsioni del 2,2% del precedente rapporto di autunno. In Europa la performance sarà ancora più scarsa con un Pil dell'1,2% a fine anno e del 2,4% nel 2004. Per quel che riguarda l'Italia la ripresa inizierà a farsi sentire «solo nella seconda metà del 2003». A fine anno il Pil salirà solo dell'1%, mezzo punto sotto la previsione di autunno. Mentre nel 2004 la crescita accelererà al 2,4% contro il 2,5% delle precedenti stime.

L'Ulivo chiede al ministro Marzano di spiegare cosa intende fare per tutelare il mercato e i cittadini dai comportamenti collusivi

Rc auto, la rivolta dei consumatori

Dopo la denuncia dell'Antitrust «il governo ritiri il provvedimento salva-compagnie»

Bianca Di Giovanni

ROMA Cresce la protesta contro il decreto salva-compagnie. Dopo il documento dell'Antitrust che denuncia aumenti stratosferici delle polizze Rc auto (fino a 1900% per i ciclomotori a Napoli), consumatori e sindacati tolgono il velo sull'ultimo provvedimento del governo che favorisce di fatto le società d'assicurazione e ne chiedono l'abrogazione per via referendaria. In poche righe, infatti, quel decreto ha cancellato la possibilità degli utenti di chiedere risarcimenti attraverso il giudice di pace a quelle compagnie (le maggiori) multate dall'Antitrust per «cartello».

Insomma, un passo in favore delle compagnie, in uno scenario in cui gli utenti hanno tutto da perdere. Soprattutto soldi. E a pagare le disconomie di un sistema troppo rigido (questa la diagnosi dell'Antitrust) è anche la stragrande maggioranza di automobilisti virtuosi. «La vicenda del rincaro delle assicurazioni è l'ulteriore dimostrazione del danno che questo governo sta provocando alle tasche degli italiani - afferma il senatore Ds-Ulivo, Costantino Garraffa - le dichiarazioni del Garante rappresentano un atto di accusa nei confronti del governo Berlusconi che ha voluto un disegno di legge che, di fatto, continua a garantire le compagnie assicurative in un regime di oligopolio». Garraffa va anche oltre, aggiungendo che «non possiamo aspettarci altro da un Presidente del Consiglio che, oltre a curare i propri interessi, cura quelli dei suoi amici che sono a capo di compagnie assicurative». Alla Camera i presidenti dei gruppi parlamentari dell'Ulivo chiedono che il ministro Antonio Marzano riferisca

quanto prima in Aula le misure che il governo intende adottare in relazione al documento diffuso dal garante del mercato. Il vicecapogruppo ds Mauro Agostini chiede inoltre il pieno coinvolgimento delle associazioni dei consumatori in sede parlamentare per definire una proposta che sia immediatamente percorribile. «Non possono essere sempre solo i cittadini a pagare le inefficienze del mercato», osserva Agostini.

In effetti il decreto «frena-rimborsi» è l'ultimo atto di una lunga serie di atteggiamenti tutti orientati a vantaggio delle compagnie. Dopo feroci proteste anti-Ulivo durante la campagna elettorale da parte di non meglio identificati «automobilisti organizzati», con il centro-destra al potere la «piazza» è improvvisamente scomparsa. Un miracolo, visto che intanto i prezzi delle polizze continuavano a crescere all'impazzata (si veda il documento dell'Antitrust sul sito www.agcm.it). Antonio Marzano, che aveva ereditato da Enrico Letta un tavolo di concertazione tra compagnie e consumatori e una legge sulla trasparenza delle tariffe, è riuscito in pochi mesi a depotenziare tutto. Nel silenzio dell'esecutivo, si sono fatte sentire le associazioni dei consumatori, che al-

I Ds: le parole di Tesoro sono un atto di accusa contro Berlusconi che ha coperto il "cartello" assicurativo

meno per via legale sono riuscite a far passare qualche richiesta. L'Intesa (Adoc, Adusbef, Condacons e Federconsumatori) ha ottenuto la re-

stituzione agli assicurati da parte di alcune compagnie delle somme derivate al fondo vittime delle strade. Ma dalla politica niente. Fino ai tre

articoli di «riforma», inseriti nel solito decreto omnibus sulla concorrenza. A parte un allargamento del Cid, il testo cambia poco o nulla. E

per fortuna, visto che se la maggioranza avesse potuto fare proprio tutto di testa sua, le pedine si sarebbero mosse tutte in favore dell'Ania

(in Parlamento è stato bloccato l'emendamento che consentiva alle compagnie di affidare le riparazioni a carrozzieri convenzionati).

Nella paralisi del tavolo Ania-consumatori-governo è piombato il caso dei risarcimenti. In pochi giorni decine di migliaia di consumatori hanno chiesto e ottenuto di essere rimborsati per il danno subito dalla mancanza di concorrenza riscontrata dall'Antitrust nell'inchiesta conclusa nel 2000. Una valanga di richieste che ha «spiazzato» le compagnie. Così, in poche settimane si è messa mano ad una nuova legge *ad hoc* che di fatto limita le possibilità dei danneggiati. E non solo: il provvedimento «salva» tutte le società che erogano servizi sulla base di contratti di massa (per esempio telecomunicazioni, gas, elettricità). Come dire: giacché ci siamo, pensiamo a tutti. Meno che ai cittadini. Subito è scattata l'iniziativa referendaria per abrogare il «decreto-lampo». L'Intesa annuncia che per questa «battaglia di civiltà nella difesa dei diritti sacrosanti si avvierà nei prossimi giorni una serie di incontri con le varie associazioni professionali della produzione e dei servizi, con lo scopo di allargare il fronte di questa iniziativa». Oggi si schiera anche la Cisl in appoggio all'iniziativa. «Se il governo conferma il decreto salva-compagnie - spiega il segretario confederale Raffaele Bonanni - si allenta ogni deterrente all'aumento delle tariffe da parte delle compagnie, un fatto che danneggia i redditi dei lavoratori e dei pensionati. Qui è ormai chiaro che in ballo c'è l'accordo del 23 luglio e la tenuta della politica dei redditi. Noi chiediamo che il governo ritiri il decreto salva-compagnie, oppure il sindacato sosterrà le iniziative referendarie».

tariffe

Elettricità, è allarme bollette Rincari fino a 20 euro all'anno

MILANO Caro-bollette. Per le famiglie italiane, per l'elettricità, quest'anno si profila una spesa record. La più alta degli ultimi otto anni.

Secondo le stime messe a punto dall'Osservatorio sulle tariffe della Federconsumatori, gli aumenti si aggireranno sui 12 euro, il 3,6 per cento in più rispetto all'anno scorso. In pratica, due euro in più per ogni bolletta bimestrale. Un aumento che dovrebbe portare la spesa totale a sfiorare i 350 euro, ben il 33,2 per cento in più rispetto alla cifra che la stessa famiglia pagava nel 1995.

Per la famiglia tipo - residente, con 3 kilowatt impegnati e consumi annui di 2.700 kwh - l'importo per le sei bollette 2003 dovrebbe raggiungere infatti i 346,70 euro, registrando un incremento superiore all'andamento dell'inflazione. E, rispetto ad otto anni fa, un rincaro di quasi 50 euro. L'incremento atteso per quest'anno, invece, arriverebbe a sfiorare i 20 euro per le famiglie che, sempre residenti con potenza im-

pegnata pari a 3kw, arrivano a consumare 3.500 chilowattora. E, quest'ultima, è una tipologia in crescita, comprendendo oltre a i nuclei numerosi quelli in cui si fa largo uso di elettrodomestici.

Nonostante l'avvio della liberalizzazione e la riforma tariffaria dell'Authority scattata all'inizio del 2000, è da cinque anni 5 anni che gli italiani si ritrovano, ogni anno, a fare i conti con aumenti delle bollette della luce, dopo una discesa delle tariffe negli anni precedenti. Nel 1998 le tariffe rimasero ferme per iniziare a riprendere quota, dal '99, con aumenti anche significativi.

Le cause? Quest'anno a pesare è soprattutto l'andamento del prezzo del petrolio: dopo aver chiuso il 2002 con una media di circa 24 dollari al barile, le attese parlano di una quotazione su base annua intorno ai 27 dollari. Non solo. Federconsumatori mette infatti in guardia su «nuove nubi che si addensano all'orizzonte». Prime tra tutte quelle legate all'evoluzione delle annose vicen-

IL RECORD DELLA BOLLETTA ELETTRICA

Nel 2003 bolletta elettrica da capogiro: la più alta degli ultimi otto anni, con un aumento per la famiglia media italiana del 3,6% rispetto al 2002 e una spesa pari a 346 euro.

Evoluzione della spesa annua lorda nel 2003 per tre tipologie di famiglie:

Consumo	1.200 Kwh	2.700 Kwh	3.500 Kwh
Aumento nel 2003	4,2%	3,6%	3,3%
Spesa	121 euro	346 euro	588 euro

La bolletta elettrica negli ultimi otto anni

Consumo	Variazione rispetto al 1995
1.200 Kwh	+33,2%
2.700 Kwh	+16,8%
3.500 Kwh	+5,7%

Fonte: Osservatorio nazionale tariffe e servizi della Federconsumatori

P&G Infograph

de regolamentari e giudiziarie sulle varie voci e oneri che gravano sulle bollette, ma nulla hanno a che fare con i costi di produzione e distribuzione di elettricità. I consumatori tornano così a sollecita-

re una «ripulitura della bolletta» da tutti «oneri impropri». E chiedono di dare continuità alla «riduzione delle tariffe domestiche a fronte di aumenti di produttività ed efficienza nella rete».

Generali, si cerca l'accordo sui nomi

Domani l'assemblea e il nuovo Cda con l'ingresso dei membri espressi dalle banche

Marco Ventimiglia

MILANO Tutti parlano con tutti. Per far sì che quelli che andranno via siano anche più contenti di coloro che prenderanno il loro posto... Se si trattasse di un happening giovanile ci si potrebbe anche credere, ma visto che l'oggetto della questione è nientemeno che il rinnovo del consiglio di amministrazione di Generali, allora è ben difficile affidarsi alla vulgata ufficiale diffusa dalle banche. Queste ultime - stiamo parlando di Intesa, Unicredit, Montepaschi e Capitalia, principali istituti azionisti del Leone - devono esprimere ciascuna un nome da cooptare domani (data dell'assemblea) nel cda della più grande società assicuratrice del nostro Paese.

E trattandosi di italiane vicende, è inevitabile che i serrati contatti di questi giorni siano accompagnati da una serie di indiscrezioni e chiacchiere, quanto mai difficili da verificare prima del redde rationem di domani a Trieste. Fra i papabili ad un posto fra i venti disponibili nel consiglio di amministrazione sono stati inseriti i nomi più disparati,



Antoine Bernheim, presidente delle Generali

con una prevalenza comunque di candidature considerate "indipendenti". Per quanto riguarda Capitalia si è parlato del giovane professore Eugenio Pinto. Unicredit punterebbe invece su un freschissimo ex, quel Gianfranco Gutty che fino allo scorso settembre era addirittura presidente di Generali. E su

un'altra vecchia conoscenza del Leone, Alfonso Desiato, punterebbe Banca Intesa.

Ma, come detto, per ognuno che entra occorre qualcuno che esce, e considerando il prestigio della carica in questione non è facile far combaciare tutti i tasselli. Di qui il gioco di schermaglie che è andato in onda anche ieri. «Io non torno mai sui miei passi, guardo avanti e non indietro», ha commentato desiato di fronte a chi gli chiedeva di un suo possibile ritorno a Trieste. E da parte sua, Fabio Cerchiai, indicato ancora dalle indiscrezioni come possibile dimissionario dal consiglio a favore dei rappresentanti delle banche, non ha voluto fare commenti: «Io non parlo di Generali», ha detto a margine dell'assemblea dei soci di Alleanza (con-

trollata dal Leone) svoltasi proprio ieri.

«Non so nulla, l'ho letto sui giornali». Questa invece la risposta di Piergaetano Marchetti, presidente del patto di sindacato di Mediobanca e consigliere di Generali, a chi gli chiedeva chiarimenti sugli incontri tra le banche azioniste per la individuazione dei propri rappresentanti. «Nelle Generali sono solo un consigliere» ha proseguito Marchetti, aggiungendo che non parteciperà all'assemblea di sabato della compagnia.

Ma domani occorrerà ridefinire anche i vertici del colosso assicurativo. La promozione alla presidenza di Generali del francese Antoine Bernheim (che dovrebbe restare in carica per i prossimi due anni), ha lasciato scoperto uno dei due posti di vice. Ed anche l'altro dovrà probabilmente essere riassegnato considerate le probabili dimissioni di Francesco Cingano. Due i candidati più accreditati: il neo presidente di Mediobanca, Gabriele Galateri di Genola, e Paolo Biasi, numero uno della Fondazione Cariverona, anche se su quest'ultimo nome non mancano le perplessità.

La prima assemblea con Della Valle azionista. Croff: «Il rischio Argentina è totalmente presidiato»

La Bnl è aperta a «ogni opportunità»

ROMA Prima assemblea Bnl con Diego Della Valle tra gli azionisti «di peso» (4,33%) del gruppo. L'arrivo dell'imprenditore marchigiano è stato salutato con favore dal primo azionista della banca romana, il Banco di Bilbao Vizcaya Argentaria (Bbva) che detiene il 14,76% del capitale. A dirsi «molto contento» è Juan Perez Calot, rappresentante del colosso spagnolo in consiglio. Anche il presidente Luigi Abete non ha mancato di rallegrarsi. «Non io, ma il mercato e gli azionisti - dichiara il numero uno di Via Veneto - hanno definito un imprenditore di grande successo». Insomma, lo «sbarco» della Dorint (la so-

cietà del patròn delle Tod's) non passa inosservato. In effetti Della Valle ha tutta l'aria di giocare il ruolo dell'ago della bilancia in un consiglio d'amministrazione, che fino a ieri è stato perfettamente equilibrato tra spagnoli e italiani (Generali al 7,14%, Montepaschi 4,5%, Popolare vicentina 3,45%). La quota in mano all'ultimo entrato diventa così decisiva per le strategie dei baschi, che sarebbero mutate negli ultimi mesi. Il Bilbao avrebbe intenzione di restare sul mercato italiano (cosa che fino a poco tempo fa non era tanto certa). Chiaro che la Bnl diventa così un fulcro strategico di primo piano. A questo punto l'uni-

ca domanda è: da soli o con altri? Ieri il quesito è rimasto tale. La Bnl è aperta «a ogni opportunità» per la sua crescita ma questo non significa «che siamo in attesa che si presenti tizio, caio o sempronio», ha dichiarato Abete. Il quale ha aggiunto che il gruppo è consapevole «che nel prossimo futuro il nostro impegno deve essere quello di fare funzionare Bnl, di farla apprezzare sul mercato». Insomma, per il momento si pensa ancora allo *stand alone*, ma per non perdere occasioni in futuro. Risposta così l'ipotesi Montepaschi, rimasta nel freezer per parecchi mesi. Meno probabile appare l'accordo a tre con Banca di Roma.

Ma per il momento tutto resta nell'ambito delle voci. Per il momento l'assemblea ha approvato il bilancio 2002 che si è chiuso con un utile netto in significativa crescita, passato dai 18 milioni di fine 2001 a 91 milioni di euro (+405,6%). In calo il risultato operativo (-1,3%), in un contesto macroeconomico del tutto sfavorevole. «Il rischio Argentina è integralmente presidiato nel bilancio 2002, con rettifiche per 540 milioni - spiega l'amministratore delegato Davide Croff - Quali che siano i futuri eventi della crisi argentina non ci saranno effetti per il bilancio della banca».

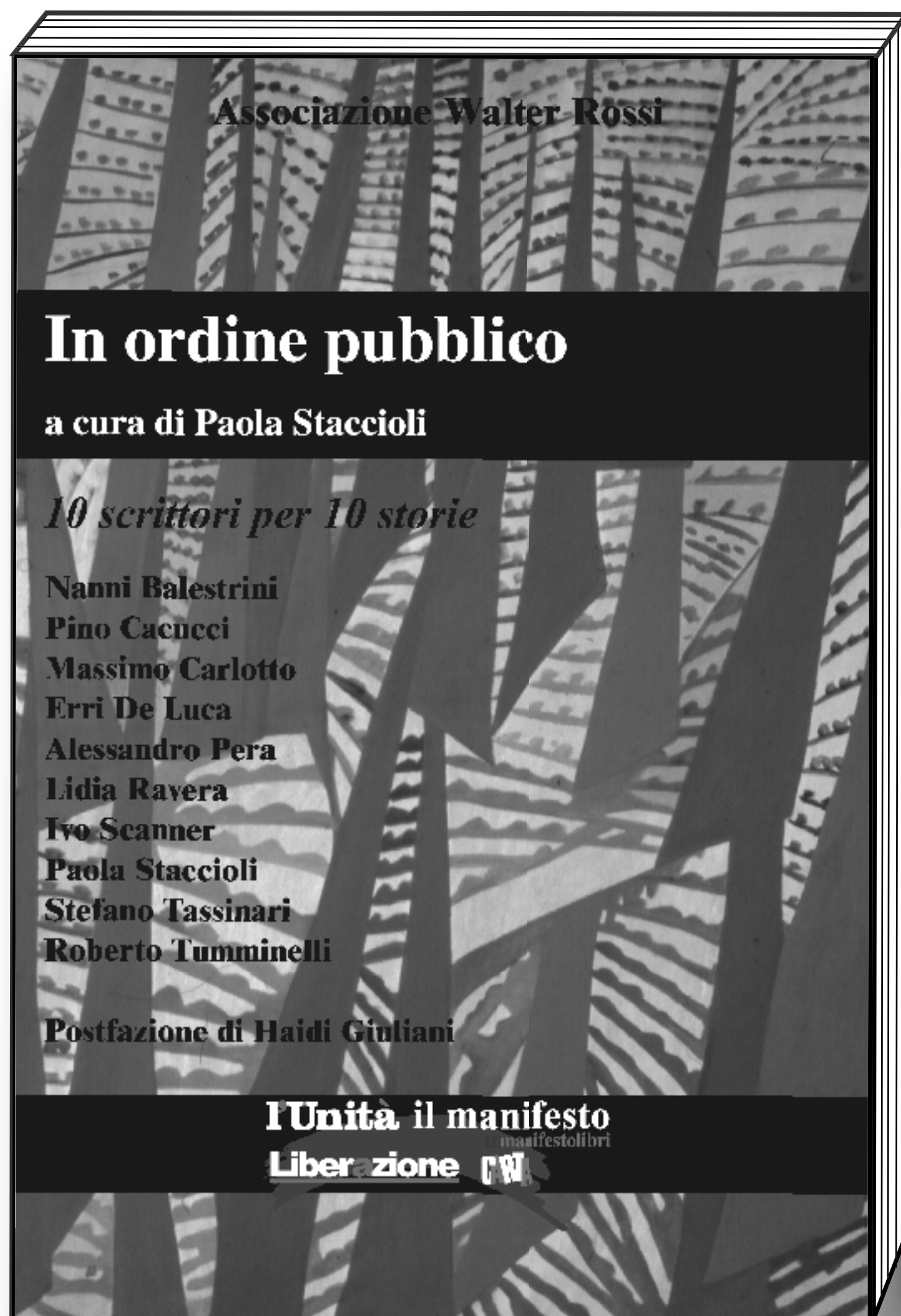
b. di g.

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

Storie di strada, storie di giovani morti nelle piazze d'Italia negli anni Settanta. Come Carlo Giuliani. Il ricordo della loro vita, delle loro lotte nei racconti di dieci scrittori.

Nanni Balestrini
Pino Cacucci
Massimo Carlotto
Erri De Luca
Alessandro Pera
Lidia Ravera
Ivo Scanner
Paola Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tumminelli



in edicola con **I'Unità il manifesto** manifestolibri
Liberazione CWA a € 3,10 in più

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATI A RADIADOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. MISTI

Table listing mixed bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. SETTORIALI

Table listing sector-specific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

BIL. TROPICALI

Table listing tropical balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

F. DI LIQUIDITA EURO

Table listing European liquidity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

BIL. TROPICALI

Table listing tropical balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

F. DI LIQUIDITA EURO

Table listing European liquidity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno

13,10	Ciclismo, Gp Liberazione Rai3
14,00	MotoGp, prove Gp Sud Africa Eurosport
15,00	Tennis, Atp Barcellona Eurosport
16,00	Equitazione, camp. it. salto RaiSportSat
17,15	Golf, Open di Spagna Tele+
18,00	Sportsera Rai2
18,20	Ciclismo, Giro del Trentino, 2ª tappa RaiSportSat
21,00	Pallanuoto, Recco-Brescia RaiSportSat
22,20	Boxe, camp. it., Turchi-Saianni RaiSportSat
01,40	Studio Sport Italia1



Il Real miliardario ha scelto la prossima follia del mercato: Beckham

Per il centrocampista, in rotta con i Reds, pronti 60 milioni. Barça sempre più in crisi: a maggio via i vertici societari

Sempre più insistenti le voci del passaggio clamoroso di David Beckham al Real Madrid. Il club spagnolo e il calciatore del Manchester United David Beckham sarebbero già arrivati ad un accordo: trasferimento da giugno. A far rimbombare la notizia la trasmissione spagnola "El Tirachinas", che già aveva anticipato l'acquisto di Zidane da parte del club di Florentino Perez. Secondo "El Tirachinas", l'intesa prevede che Beckham continui a guadagnare lo stesso ingaggio milionario che incassa con i Red Devils e ceda l'amministrazione dei diritti d'immagine alla società spagnola. A questo punto mancherebbe solo il sì del club inglese all'operazione; ma la stampa del Regno Unito e anche quella spagnola giudicano la panchina del marito della Posh Spice nell'incontro di

Champions contro i merengue come già una prova del progetto di guardare verso nuovi lidi per il futuro, oltretutto della crisi conclamata tra il centrocampista e Ferguson. Il presidente del Real Madrid, che in caso di soluzione positiva della trattativa manterrebbe fede per la quarta volta consecutiva alla sua promessa di acquistare un fuoriclasse all'anno, non ha smentito la notizia, ma ha solo detto che «al termine della stagione si parlerà di queste cose», perché «sarebbe una mancanza di rispetto per il Manchester». Probabilmente il timore di Perez è anche quello di disturbare, in un momento decisivo della stagione, l'altro fuoriclasse che occupa attualmente la fascia destra nella squadra guidata da Del Bosque: Luis Figo. Da risolvere poi il nodo economico: per 60

milioni di euro l'affare sembra possibile. I Reds avrebbero già nel mirino un nuovo obiettivo: Ronaldinho, fantasista del Paris Saint Germain. E se Madrid continua ad essere protagonista, Barcellona invece è sempre più in crisi. Dopo l'eliminazione da parte della Juventus, ennesimo flop della stagione nera del club catalano (12ª nella Liga, con il rischio concreto di non qualificarsi nemmeno per l'Uefa, cosa mai accaduta nella storia blaugrana), i vertici della società hanno annunciato che si dimetteranno in blocco il prossimo 5 maggio al termine dell'assemblea dei soci. Sarebbe il secondo cambio nell'arco di pochi mesi. A febbraio si era dimesso dalla presidenza Joan Gaspart, a seguito dei duri attacchi della tifoseria.

Giorni di Storia banditi
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi
Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia banditi
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi
Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Champions, l'Italia finalmente s'è desta

Il tecnico Ranieri sul tris di semifinaliste: «Tornati dove ci compete, siamo un modello»

Edoardo Novella

Tris di italiane in semifinale Champions: mai visto. Un colpo, soprattutto dopo l'annus horribilis 2002, culminato con l'hara-kiri del mondiale nipponcoreano. «Ma è il ciclo delle cose, si sale, si scende e poi si risale. Anche nel calcio». Claudio Ranieri, dal suo osservatorio londinese di Chelsea e con l'occhio di chi ha passato panchine in Italia, nella Liga e adesso in Premiership, riporta l'exploit di Milan, Inter e Juve nella scia brillante della tradizione azzurra nel calcio: «Siamo stati al vertice per 10 anni consecutivi, una pausa era più che lecita. L'importante è aver avuto la forza di guardarsi dentro e reagire per quelle che sono le nostre vere potenzialità. Siamo tornati quelli che eravamo, che siamo sempre stati».

Cioè catenacciari, almeno a sentire gli spagnoli...

«Più che al calcio delle italiane, mi sembra che gli attacchi mirassero contro l'Inter. Perché invece sulla vittoria della Juve al Camp Nou nessuno ha avuto da ridire. Tornando ai nerazzurri però non credo gli spagnoli abbiano fatto tanto diversamente rispetto alla stampa italiana: a titoli in prima pagina contro il gioco di Cuper s'è andato avanti da settembre... Il fatto è che quando gli altri guardano in casa nostra, magari per dire lo stesso di quanto ci diciamo da soli, allora diventiamo subito permalososi...».

Ma esiste un "ritardo" del gioco delle italiane rispetto a quello delle migliori squadre europee?

«Non è questione di ritardo. Il nostro calcio è questo: per tradizione siamo portati a guardare innanzitutto al risultato. Mentre in altri paesi, con altre culture e altre abitudini mentali, si ricercano chiavi di lettura diverse. In Spagna si guarda da sempre alla spettacolarità, in Inghilterra si gioca col principio che dopo una sconfitta c'è sempre la gara successiva per rifarsi. Noi invece siamo ancorati al risultato finale».

Ha ancora senso parlare di modelli con la grande mobilità che c'è

anche nel calcio?

«Sì, perché è la mentalità di ciascun paese che mette il marchio sul tipo di gioco. Il calcio non è tutto uguale. Per questo gli spagnoli rimarranno sempre spagnoli pur avendo nel loro campionato moltissimi stranieri, idem gli altri. D'altronde non esisterebbe un caso come quello dell'Ajax, perché di olandesi veri ad Amsterdam ce n'è davvero pochi...».

Anelotti, commentando il tris, ha parlato di grande prova d'orgoglio delle italiane dopo un periodo buio...

«Perché prima ci sembrava tutto faci-

L'ultimo successo italiano è quello della Juventus nel 1996

Fino a mercoledì il filotto di una nazione che riusciva a piazzare tre squadre nelle quattro caselle delle semifinali Champions (grazie all'allargamento del 2000) era riuscito solo alla Spagna: edizione 1999-2000 con Real e Barça (scontro campale) e Valencia. La "spaiata" era il Bayern Monaco, come il Madrid quest'anno. Finale tra i valenciani allenati allora da Hector Cuper e le merengues, con netto successo madridista per 3-0. L'ultima Champions alzata da un'italiana è quella targata Juventus del '96 (successo ai rigori contro l'Ajax). I bianconeri hanno raggiunto la finale anche

nei 2 anni successivi, stecando contro Borussia e Real. Nel '99 invece lo stop ci fu un turno prima, per mano del Manchester. L'ultima semifinale rossonera è invece quella vittoriosa contro il Paris Saint Germain del '95, prima della beffarda sconfitta contro l'Ajax con gol di Kluyvert al 84'. Più distante l'ultimo precedente interista: bisogna tornare alla stagione '80-'81, quando i nerazzurri furono battuti dal Real Madrid (1'-0 a S. Siro fu ribaltato dal 2-0 del Bernabeu), che poi perse dal Liverpool. In quell'occasione in "camicia" c'era Vicente Del Bosque, attuale tecnico delle merengues.

le, certi traguardi per noi erano scontati. Le scoppole ci hanno svegliato».

Però ci stropicciamo gli occhi per Manchester-Real, e non per le gare delle nostre...

«Quello è calcio, davvero. A guardare sembrava che tutti potessero giocare a quel modo, perché all'Old Trafford hanno reso il calcio una cosa semplice, un vero gioco. Infatti si sono divertiti tutti. La cosa più bella è stato l'applauso dei tifosi del Manchester a Ronaldo: il segno che si stava guardando tutti lo stesso spettacolo. Qualcosa che nei nostri stadi è difficile perfino capire».

È stata la finale anticipata, come

dicono tutti?

«Questo Real ci ha fatto vedere sempre grandi partite, certo ogni tanto si inceppa, si ferma a guardarsi allo specchio. Di certo quando c'è di mezzo il Madrid viene spontaneo parlare di finale. E infatti scommetto che si dirà lo stesso della sfida contro la Juve...».

Ma non solo Manchester nel calcio inglese, anche l'Arsenal e il suo Chelsea. Quanto è cambiata la Premiership rispetto al vecchio calcio inglese?

«La chiave di questa trasformazione è l'arrivo in Inghilterra degli allenatori stranieri. Il risultato è stato una simbiosi tra la cultura estera e la tradizione inglese. Uno scambio, perché è vero che io o Eriksson possiamo aver portato qualcosa, ma di certo non saremmo riusciti a farci capire se non avessimo a nostra volta capito la mentalità british».

Comunque la sfida in Champions è tra Italia e Spagna. Delle nostre chi ha più chance?

«Difficile dire. Sono semifinali incertissime. Poi da una parte c'è addirittura il derby di Milano, una gara che sfugge a ogni previsione, che sarà decisa da episodi, due gare di campionato, potrà incidere di più... La più attrezzata per la vittoria finale però è la Juve che incontra lo scoglio più duro ma anche più eccitante. Il Real può deliziarsi di calcio, però concede sempre qualcosa, l'importante è saperne approfittare. E credo che Lippi e i suoi siano i più adatti per poter sfruttare i piccoli "buchi" madridisti».

Ranieri torna in Italia?

«Ho un contratto con il Chelsea fino al 2007. Ma quella con l'Italia è una storia sempre aperta, anche se non è una sfida. Mi sento un allenatore europeo, capace di lavorare dappertutto, con 3 mercati a cui guardare».

Deve essere questa la nuova dimensione di un allenatore?

«Non posso dire "fate come me". Mi sto divertendo, questo è sicuro. E soprattutto sto guardando tipi diversi di calcio. Perché è questo l'importante: guardare e confrontarsi».



Francesco Luti

Tra gli ultras laziali dopo il derby violento col Frosinone, sfociato nella rissa fra i giocatori: «Bisognava dargli una lezione»

“Quelli dello Scalo”, dove Latina è ancora Littoria

La mannaia del giudice sportivo si è abbattuta puntuale su Frosinone e Latina dopo il pomeriggio di paura (e botte) che ha caratterizzato il derby di ritorno del girone C di C2 di domenica scorsa. Tredici squalificati in tutto, con pene che vanno dalle cinque giornate all'anno e mezzo di forzata inattività, ma il giorno dopo, i due club, nel rispetto della peggiore tradizione del calcio di casa nostra, annunciano già ricorsi d'urgenza verso quelle che definiscono «sanzioni eccessive».

«Normale» dunque, al termine di una partita di calcio tra professionisti, scatenare in campo una rissa furibonda, tra calciatori che, toltisi le maglie per non farsi riconoscere si scambiano calci e pugni alla schiena, spediscono al pronto soccorso un guardalinee reo di aver tentato di separarli, e «in osservazione» un agente di polizia evidentemente troppo impegnato a fare il suo lavoro. «Normale» che il tutto avvenga in uno stadio ancora pieno, sotto gli occhi di due tifoserie i cui rapporti sono da sempre tutt'altro che amichevoli e a partita ampiamente conclusa, quando anche quella della trance agonistica

è una scusa che non sta più in piedi. Con le due società che, dopo aver trovato il tempo per lamentare l'eccesso di zelo del giudice sportivo, si sono imposte il solito silenzio. Come se le immagini televisive non inchiodassero ognuno alle proprie responsabilità. Così, nell'attesa che alla magistratura sportiva si afflanchi quella ordinaria, per capire che aria tirava domenica scorsa allo stadio Comunale di Frosinone non resta che andare a farsi un giro per le due cittadine laziali.

A Latina, per «quelli dello Scalo», la stazione ferroviaria è un ritrovo abituale, e qualcuno sussurra «più sicuro» rispetto ad altri. Il viaggio comincia allora da qui, dai tanti motorini parcheggiati davanti al finto lusso dell'unico bar aperto. Dove la gerarchia la capisci da chi prende per la parola per primo. È lui «il capo» e agli altri, ai tanti altri, rimane il compito di annuire ai proclami e sorridere alle battute.

«Ci hanno provocato lasciando messaggi sul nostro sito e a fine partita hanno avuto quello che si meritavano». Il commento di Manuel, 18 anni ancora da compiere, ma già un curriculum di ultras fatto di denunce («Di cui vado orgoglioso») e pestaggi, è semplice. Ma, nello stesso tempo, suggerisce risposte inquietanti ai perché di tanta violenza. Appollaiato, quasi sdraiato sul suo scooter nuovo di zecca, giacca di pelle e gel d'ordinanza, Manuel non lo dice, ma lascia capire che gli scontri di domenica a Frosinone hanno fatto piacere alla tifoseria pontina più del risultato (vittoria in trasferta per uno a zero). «Il Frosinone è un nemico, non un rivale - continua tra l'approvazione generale - e in settimana avevamo chiesto ai nostri di farsi rispettare. In campo e fuori». Un avvertimento ai giocatori insomma, dai toni perentori perché «dopo dieci anni di assenza, bisognava dargli una lezione». Impossibilitate a farlo dagli spalti

«per colpa» di un servizio d'ordine degnato di una gara di serie A, le due tifoserie hanno insomma pensato di non farsi sfuggire l'occasione di uno scontro, questa volta nell'inedito ruolo di spettatrici, delegando i loro beniamini a risolvere la questione sul campo, con lo stadio ciociaro trasformato in un moderno Colosseo. «Cose che succedono» sghignazza dal motorino a fianco Walter, che deve essere il «vice», ma che a Frosinone non c'era, perché lui, visti i precedenti, la domenica la passa in questura. «Ma nonostante le minacce ricevute sul sito, in Ciociaria eravamo in tanti, tantissimi, tutti con una maglia arancione con la scritta "presente". Giocatori compresi, ovvio».

Già, il sito. Per una squadra che fino all'anno scorso navigava ancora nel calcio dei dilettanti, i ritrovi telematici di ultras organizzati sono ben sei. E se quello dei «Wild Dogs» si limita a proporre un decalogo della «mentalità

ultras» non proprio ispirato ai precetti del barone De Coubertin, quello del gruppo «Latina Scalo nerazzurra» ha il suo pezzo forte nel «Muro»; una sorta di tazeab virtuale in cui oltre a scambiarsi insulti, le tifoserie nemiche si danno appuntamento per le partite da giocare. «Se c'è qualche conto in sospeso - spiega Manuel - si prende appuntamento lì. Magari lontano dallo stadio. E dalla polizia».

Una procedura puntualmente rispettata anche in occasione del derby di domenica scorsa, preceduto da un intenso scambio di minacce e appuntamenti via web, comprese insospettabili alleanze trasversali. «Al nostro livello si sfruttano molto i gemellaggi per essere più numerosi» riprende Walter. «A Frosinone c'erano ragazzi arrivati da Foggia e da Siracusa per darci una mano, perché i nostri nemici sono i loro nemici. E viceversa». Rivalità sportive antiche, dove la politica non stenta però a

fare capolino e a ritagliarsi spazi ingombranti. «Siamo di destra, anzi fascisti - urlano Manuel e Walter raddrizzando di colpo sul motorino e risvegliando tutti gli altri». «Tra di noi Latina si chiama ancora Littoria, come ai tempi del duce». Le facce si sono indurite per la circostanza; del Duce però ammettono di non saper quasi nulla, e il nome di Mussolini riecheggia nei cori subito intonati davanti al bar della stazione, accanto a quello dei bomber locali, illustri sconosciuti e giovani promesse del pallone di domani.

In Ciociaria, la politica fa più fatica a sovrapporsi al calcio, ma gli occhi dei ragazzi del bar vicino allo stadio sono gli stessi di quei coetanei così odiati e così simili. Come le frasi dei tanti, troppi che affollano i tavolini alle due del pomeriggio, per raccontare a voce alta epiche trasferte del passato e vendette future. «Quello che è successo domenica alla fine della partita - spiega Massi-

mo, 26 anni meccanico a tempo perso («Quando non tifo Frosinone») - era tutto studiato a tavolino. Avendo vinto la partita, avevano il problema di trovare un motivo per scatenare la rissa. Ad accendere la miccia ci ha pensato un loro giocatore (Pilleddu, ndr) sferrando un calcio alla schiena di un nostro giocatore. Una vigliaccata, ma i polli sono stati i nostri giocatori».

Tutto «normale» anche da queste parti insomma, dove il giorno dopo le nove squalifiche (dieci con il massaggia-tore), tra i ragazzi che la domenica affollano il «Matusa», le preoccupazioni sembrano più orientate alla necessità di vendicare i fatti del derby che al problema di concludere la stagione senza la mezza squadra che ha perso la testa a fine partita. «Quello che adesso desideriamo di più - spiega Massimo, mentre gli altri si fanno più vicini per ascoltare - è un nuovo confronto con il Latina. Magari con in ballo la permanenza in serie C».

E mentre, tra l'approvazione generale, parte un brindisi all'augurio-mi-naccia del capo, qualcuno dal fondo della sala rompe la consegna gerarchica del silenzio e grida: «Stavolta però lasciamo fuori i giocatori. E gli diamo appuntamento su internet». E giù applausi.

ciclismo

GIRO DEL TRENTINO

Garzelli torna e vince
Si inchina anche Simoni

Rientro subito vittorioso per Stefano Garzelli (nella foto), che dopo 9 mesi di squalifica per aver assunto di un prodotto vietato, vince la prima tappa del Giro del Trentino. Sul traguardo di Moena il corridore della Vini Caldirola ha preceduto allo sprint i tre compagni di fuga con cui era scattato a 30 chilometri dall'arrivo: il grande favorito Gilberto Simoni, lo sloveno Tadej Valjavec e il lituano Marius Sabaliaus. Oggi 2ª tappa da Moena a Ronzone per 166,5 chilometri.



MotoGp, assemblea di piloti nel nome di Kato: «Vogliamo più sicurezza»

In Sudafrica alla vigilia del Gran premio di Welkom chiedono la cancellazione del circuito di Suzuka. Oggi le prove

Walter Guagnelli

WELKOM Parola d'ordine: ricordare Kato e battersi per avere circuiti più sicuri. Il motomondiale è sbarcato in Sudafrica ma i piloti prima di risalire in sella hanno urlato la loro rabbia per l'incidente di Suzuka nel quale ha perso la vita il giapponese della Honda. La giornata di ieri a Welkom è stata un susseguirsi di riunioni. Tutti i piloti della MotoGP si sono rinchiusi per oltre un'ora sotto un tendone. Una riunione nata da un suggerimento di Max Biaggi che ha chiesto ai colleghi di rimandare interviste e appuntamenti. Il solo Valentino Rossi è arrivato in ritardo, dopo una sosta presso il centro medico. Pur influenzato e con 39 di febbre il pesare-

se non ha voluto mancare all'appuntamento. «Era troppo importante - ha commentato - e mi sembra un primo passo positivo. Dovevamo farlo prima, senza aspettare l'incidente di Kato». Si è parlato a lungo pur senza arrivare a decisioni immediate. «Stiamo affrontando tutti i punti possibili - ha riferito Loris Capirossi - anche se sono cose nostre e per il momento non vogliamo renderle pubbliche». «Se ci si organizza bene - sono ancora parole di Rossi - lo stesso Epeleta direttore generale della Dorna, la società catalana che gestisce ed organizza il motomondiale, può darci una mano per la sicurezza». Come e quando non si sa. «Il primo obiettivo - sono parole di Rossi - è quello di non correre più a Suzuka». L'ipotesi che sta prendendo corpo è quella di creare una sorta di associazione e di nominare un rappre-

sentante dei piloti. «Questa è l'idea - ha ammesso Capirossi - ma ci dobbiamo rivedere». «Dobbiamo parlare nel dettaglio su come agire nell'immediato e nel futuro - è il commento di Biaggi - l'importante è andare avanti, non possiamo farci scappare questa occasione». Ma all'appello manca anche altro. Tutti si aspettavano la presenza della Federazione internazionale, dei vertici della Honda (squadra di Kato e proprietaria del tracciato di Suzuka) più delle condoglianze espresse dalla Dorna con un comunicato diffuso all'indomani della morte di Kato. Sono silenzi che pesano, responsabilità che restano ancora nell'ombra. Intanto la Honda sta preparando un dossier sull'incidente dal quale - secondo indiscrezioni - risulterebbe che la causa sarebbe stata un errore di Kato e non un cedimento della moto.

Dilettanti in cerca d'autore a Caracalla

Oggi a Roma il 58° Gp Liberazione, vetrina per talenti delle due ruote di tutto il mondo

Gino Sala

ROMA Sfoglio l'elenco degli iscritti all'odierno cinquantottesimo Gran Premio della Liberazione e non avendo una sufficiente dimastichezza col mondo dei dilettanti farei volentieri a meno del rituale pronostico. Devo anche dire che qualche volta ci ho preso, come si dice in gergo, pur nella consapevolezza che annunciando una trentina di nomi potrei lasciar fuori quello del primattore.

Come sempre la sfida a il sapore di una splendida incertezza. Splendida perché raduna sulla linea di partenza tanti giovani di belle speranze, tutti consapevoli che un successo sul circuito di Caracalla può significare l'attenzione e l'ingaggio dei tecnici che operano nel professionismo. Ogni volta che incontro Dimitri Konychev, il russo che s'è imposto nel 1987, qualsiasi discorso viene aperto da quel ricordo. Il trentasettenne Konychev, ancora sulla breccia con una pagella dove appaiono numerosi successi, ha incorciato su una parete di casa un'indimenticabile giornata, una vittoria che lo ha portato nei ranghi dei campioni. Stessa cosa per altri personaggi illustrati da un'eccellente carriera, tante testimonianze che rendono il Liberazione una gara speciale, un appuntamento di grande prestigio.

Alle 10,30 di stamane, quando monteranno in sella i 200 concorrenti, mi troverò nuovamente al cospetto di un confronto che, sviluppandosi sui 23 giri del circuito pari a 138 chilometri, sarà un esercizio nel quale bisognerà unire la potenza al colpo d'occhio, al coraggio e alla fantasia, all'istinto per non perdere i momenti che possono diventare decisivi. Non ci troviamo di fronte ad una «kermesse» come potrebbe sembrare a prima vista, ad un girotondo per velocisti e stop. L'anello è composto da un tracciato misto che alimenta gli scatti, i tentativi di fuga, le azioni dirompenti. Chi gioca al risparmio pensando ad un finale con molti contendenti ingobbiti sul manubrio, rischia di rimanere con le pive nel sacco come si è visto in parecchie circostanze. Insomma, è una corsa in cui può succedere di tutto, non escluso un arrivo solitario, perciò gambe buone e massima attenzione per chi vuole distinguersi.



Il patron Eugenio Bomboni "veste" Andrea Sanvido, il vincitore del Gp Liberazione dello scorso anno
Sopra, una fase della stessa edizione



Il pronostico, dicevo. Volendo essere ottimisti è d'obbligo prevedere il trionfo di un italiano. L'ultima vittoria straniera è quella ottenuta dal danese Peteresen nell'edizione '94, poi ad occupare il gradino più alto del podio è sempre stato un ragazzo di

casa nostra, motivo per cui oggi vengono concesse buone possibilità a Garbelli, Napolitano, Lorenzetto, Moi, Biondo, Di Nucci, Ermeti, Colli, Scattolin, Santavazzi, Di Martino, Nardello, Santambrogio, Proni, Grillo, Turelli, Ascani e Traficante. Tra i fore-

stieri i più minacciosi sembrano i russi Gusev, Arekeev e Bespalov, lo spagnolo Gomez e l'ucraino Kostyuk. Qui giunto faccio punto col timore di avere escluso qualcuno.

Sicuro che il Liberazione è una preziosa offerta per il movi-

mento chiamato ad esprimere nuovi talenti. Sicuro che Eugenio Bomboni e i suoi collaboratori continuano ad operare per il bene del ciclismo. Necessario, indispensabile promuovere nei ragazzi e nei loro preparatori la convinzione che per crescere nel

migliore dei modi bisogna procedere col senso dell'onestà e del ripudio ai veleni che illudono e che distruggono. Produrre forze sane e pulite è l'imperativo e intanto godiamoci un appuntamento che propone un magnifico traguardo.

album

RICORDO CON NOSTALGIA
QUEL TRAMPOLINO
VERSO IL PROFESSIONISMO

Danilo Di Luca

Basta dare un'occhiata ai libri d'oro del Gran Premio della Liberazione e del Giro delle Regioni per capire che ci troviamo di fronte ad una classica in linea e una prova a tappe della massima importanza per il mondo dilettantistico. Sono gare che aprono le porte ai giovani dotati per entrare nel gruppo dei professionisti, sono un vero trampolino di lancio per farsi conoscere ed apprezzare. Ho partecipato ad entrambe le competizioni, con scarso successo però nel «Liberazione» perché non mi trovavo in buone condizioni e si sa che per ben figurare sul circuito di Caracalla è necessario avere le gambe giuste. Una flessione, anche mi-

nima ti fa perdere il treno dei migliori. Sono andato bene, invece, nel Giro delle Regioni del 1997, nel quale indossando la maglia azzurra mi sono imposto in tre tappe e ho conquistato il secondo posto nella classifica finale. Aggiungerò che avrei potuto occupare il primo gradino del podio se non avessi rispettato l'ordine di scuderia, cioè le disposizioni del commissario tecnico Fusì che erano quelle di non attaccare un compagno di squadra, cioè Malberti. Ogni tanto mi viene di pensare a quelle giornate e qui voglio trasmettere i miei auguri ai concorrenti di oggi e le mie felicitazioni agli organizzatori che tengono alta la bandiera del ciclismo.

in
breve

— **Calcio, due turni anticipati**
Anticipo a sabato 3 maggio e a sabato 10 maggio di tutte le gare della 14ª e 15ª giornata di ritorno del campionato di serie A. La decisione è stata presa vista la situazione che si viene a creare con gli anticipi per le semifinali di Champions League, dove sono impegnate in semifinale Inter, Milan e Juventus, in concomitanza con la fase finale del campionato.

— **Ferrari 2003 ok al Mugello**
I test svolti sul circuito del Mugello portano buone notizie alla Ferrari: la F2003 GA va. Per Barrichello e Badoer è stata un'altra giornata positiva. I due hanno girato con le nuove auto senza problemi. Il brasiliano e il collaudatore di Maranello hanno percorso complessivamente oltre 800 chilometri, senza intoppi e con una prestazione, quella di Barrichello, di appena due decimi superiore al record della pista detenuto dalla F2002 con Michael Schumacher (1'20"943 stabilito il 12 giugno 2002). La Ferrari lascia il Mugello e si trasferisce adesso a Fiorano per i test che serviranno a decidere con quale macchina correre a Barcellona.

— **Prodi in sella a Bologna**
Il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, sarà alla via della 19ª edizione della Dieci Colli Gran Premio Poliedri, classica del ciclismo amatoriale che verrà corsa il 1º maggio sulle strade delle colline attorno a Bologna. Sulla lunga distanza, 162 km con un dislivello di 2.075, ci sarà invece l'allenatore del Bologna, Francesco Guidolin, a cui gli organizzatori hanno dato il numero 1. Tra le donne presenza del Team Aurora 2002 capitanato dalla vincitrice di quattro Giri e tre Tour, Fabiana Luperini. Con lei ci saranno anche le gemelle Polikievicute, con Rasa ex campionessa del Mondo.

— **Basket, Cantù terzo acquisto**
Terzo acquisto in tre giorni della Oregon Scientific Cantù che, dopo due giocatori comunitari (il pivot belga Yves Dupont e la guardia svedese William Copeland), ha messo sotto contratto un play americano: Tyson Aaron Wheeler, 27 anni, 178 cm ex Nba a Denver e Seattle, sarà il giocatore chiamato a sostituire Jerry Mc Cullough, infortunatosi a Treviso.

Giorgio Reineri

RETROSCENA Dietro alle ammissioni di Carl Lewis sulla positività all'efedrina il rapporto particolare del Cio statunitense con le normative mondiali

Quello che gli Usa non hanno mai detto del doping

Carl Lewis ha ammesso di esser risultato positivo all'efedrina in occasione degli "Olympic Trials" di Indianapolis, 1988. Il caso è stato portato a conoscenza dell'opinione pubblica da Wade Exum che, già responsabile dell'antidoping presso il Comitato Olimpico Americano (USOC), ha "venduto" un malloppo di documenti alla rivista Sport Illustrated. Se non fosse stato per il nome di Lewis - nei documenti, difatti, ve ne sono altre decine di nomi, di vari sport, compreso il calcio - nessuno si sarebbe interessato alla rivelazione. Che, poi, rivelazione non è.

Dodici anni fa, difatti, il dottor Robert Voy, a lungo "Chief Medical Officer for the United States Olympic Committee", aveva dato alle stampe un libro, dal titolo: "Drugs, sport, and politics", doping, sport e politica, nel quale (pag. 109-110) questo episodio era già diffusamente raccontato (tanto da esser ripreso da Charlie Francis, l'allenatore di Ben

Johnson, nel suo "Speed Trap", a pagina 286-7). Scriveva, dunque, il dr. Voy: «Alle selezioni olimpiche di Indianapolis ci furono otto atleti positivi. La positività era stata provocata dal ma-huang, un'erba dalla quale si estrae l'efedrina. Gli atleti coinvolti vennero tutti perdonati per aver fatto uso innocente di un prodotto vitaminico che conteneva quell'erba. Fossoro, però, questi atleti andati alle Olimpiadi di Seul (come essi andarono), risultando positivi (come non accadde) per la stessa sostanza, ne sarebbe risultato un grave imbarazzo per il Comitato Olimpico USA e, io penso, uno scandalo eguale, in magnitudine, a quello di Ben Johnson. Il problema era che quegli atleti non erano nuovi ai test antidoping. Essi

erano stati tutti controllati in precedenza, molte volte. Essi conoscevano le regole riguardanti l'uso di ma-huang e altre erbe. Essi sapevano anche che le regole erano tali da far dichiarare innocente chi avesse preso queste sostanze, inavvertitamente, per "una sola volta". Io ero un membro della commissione d'appello dell'USOC che esaminò il ricorso degli atleti e mi dichiarai d'accordo a scagionarli. Personalmente, ero sinceramente convinto che essi avessero usato quel prodotto, chiamato Super Charge, senza conoscere che esso conteneva, tra gli altri numerosi componenti, anche ma-huang».

Il fatto è, come lo stesso dr. Voy ammette, che gli Stati Uniti hanno per decenni, e sino a pochi mesi or sono, applicato

regole diverse da ogni altro paese, rifiutandosi di riconoscere quelle delle federazioni internazionali e del Cio. Nel 1988, ad esempio, vigeva per loro, e loro soltanto, questa famosa norma del consumo «innocente o per inavvertenza» - purché una tantum - di sostanza contenente efedrina o suoi derivati, e disponibile come prodotto da banco. Alle corte: i tre mesi di squalifica erano per tutti fuorché (in casa loro) per gli atleti americani. Situazione di aperta disuguaglianza che si sarebbe trascinata sino a quando la punibilità, per doping all'efedrina, venne ridotta ad un semplice "warning".

In verità, gli atleti americani - di tutti gli sport, ma soprattutto quelli delle leghe professionistiche - hanno sempre

usufruito di uno "status" particolare. In campo atletico, le dispute tra la IAAF e l'USA Track&Field (un tempo TAC) sono state millantate - la più clamorosa, quella per Butch Reynolds - sino all'ultima, conclusasi due mesi or sono con un verdetto di compromesso da parte del CAS (la Corte Arbitrale per lo Sport, con sede a Losanna).

I fatti risalgono a prima dei Giochi olimpici di Sydney, e riguardano alcuni atleti americani trovati positivi e i cui nomi mai vennero comunicati alla Federazione Internazionale, come pure sarebbe dovuto accadere in base alle norme vigenti. Le insistenze della IAAF divennero sempre più pressanti, incontri ebbero luogo sia a Sydney che successivamente,

nel tentativo di dirimere la questione. Il CEO (Chief Executive Officer) della Federazione USA, Craig Maisback, oppose però una questione giuridica: i nomi non poteva rivelarli perché, essendo gli atleti stati dichiarati non colpevoli, essi avevano diritto alla privacy. In caso contrario, avrebbero potuto perseguire in giudizio, con consistente richiesta di danni, la stessa Federazione.

La IAAF, a quel punto, decise di portare il caso davanti alla Corte Arbitrale dello Sport (CAS). E la Corte, con sublimi equidistanza, ha sentenziato: ha ragione la IAAF a pretendere di conoscere quei nomi.

La storia del doping, e dell'antidoping, è zeppa di simili querelle. In verità,

spesso è anche una storia politica, e di rampante nazionalismo, come si può apprezzare rivisitandone gli inizi. Ad esempio, sull'uso degli anabolizzanti. Si incominciò nei primi anni Cinquanta a mormorare che i sovietici svilupparono esperimenti ormonali per migliorare le performance dei loro atleti (e atlete).

E sono del 1956 le osservazioni del professore americano John B. Ziegler, ai Giochi Mondiali di Mosca, sull'utilizzo di anabolici-androgenici-steroidi (testosterone puro) da parte di campioni sovietici.

E di pochi mesi dopo la campagna dello stesso Ziegler, negli Stati Uniti, perché si facessero studi su come aiutare, nella competizione con l'est, gli atleti americani. Sino alla decisione di non utilizzare il testosterone puro - che aveva antipatici effetti collaterali - ma un suo derivato. Nacque così, dalla collaborazione del professor Ziegler con la Ciba, la grande compagnia farmaceutica, il Dianabol. Come quella mela, offerta da Eva ad Adamo, l'origine di infiniti guai.

dura lex

MULTA DI 154 EURO PER CHI COMPRA CD FALSI
Comprare un cd musicale o un dvd falso presto sarà punito con una multa di 154 euro e la pubblicazione del provvedimento su un quotidiano. Lo comunica la Fimi (Federazione Industria Musicale Italiana), annunciando le sanzioni previste dai provvedimenti per la tutela della pirateria che entreranno in vigore il 29 aprile con il recepimento della Direttiva europea in materia di copyright. Per i recidivi la multa può arrivare fino a 1032 euro. Per il venditore, oltre alla sanzione penale fino a tre anni di carcere (che può arrivare fino a quattro anni), scatta anche la sanzione amministrativa di 103 euro per ogni copia illegale posseduta.

lo spettacolo

STRANI DEBUTTI: SGARBI DRAMMATURGO FA LA FESTA AL PARMIGIANINO (PRESENTE BOSSI)

Gudrun De Chirico

«Il cervello che aveva a continui ghiribizzi e a strane fantasie, lo tirava fuori dall'arte. Cercava l'alchimia dell'oro e non si accorgeva, lo stolto, che aveva l'alchimia nel far le figure». Questa la storica stroncatura del Vasari al Parmigianino. A scendere in campo a sua difesa Vittorio Sgarbi, lui che normalmente addenta qualunque cosa si muova attorno. Lo conosciamo più per come attacca che per come difende. Tant'è vero che a causa della vagonata di querele per i suoi «veleni quotidiani» sulle reti Mediaset, anche l'azienda del padrone gli ha messo la sordina. Ma peggio ancora ha fatto Baudo per l'ultimo Dopofestival sanremese togliendolo preventivamente di mezzo. Eh già, un'eloquenza, la sua, a doppia mandata. Da un lato acciappa denunce quando si fa politica, dall'altra sa essere così ammalatrice quando

infilta il Caravaggio nella tivvù della casalinga di Voghera. Abilità di parola e di retorica, quindi, per uno Sgarbi questa volta in veste di drammaturgo o, se vogliamo, di avvocato rivendicatore. Succede a Parma, all'interno dei festeggiamenti per il cinquecentesimo anno dalla nascita del Parmigianino, di cui presiede il comitato. E così il nostro teledrammatore dà ora possibilità di replica all'artista imputato per ribattere punto per punto alle invidiose sterzate del biografo delle Vite. L'atto unico Dell'arte e della morte - Gli ultimi giorni del Parmigianino scritto dal critico per la regia di Andrea Liberovici ci trasporta nel cuore della Chiesa della Steccata dove l'arringa artistica si sviluppa davanti al luogo naturale delle Vergini affrescate nel 1539. «Uno spettacolo - come racconta lo stesso Sgarbi - che nasce da uno choc visivo. Sfruttare

l'impalcatura dei restauri come scenario reale per una rappresentazione. Lontano dai luoghi della finzione, anzi proprio lassù dove il Parmigianino ha dipinto la sua Cappella Sistina». Una disputa «in altezza» e tre voci ad alternarsi: quella di Umberto Orsini che riporta la predica denigrante del Vasari controbattuta dalla voce del Parmigianino (Massimo Popolizio) a cui la musa Antea (Sabrina Colle) fa da spalla. La chiesa si fa così teatro dell'occasione per far da scudo alle accuse di pigrizia, avidità ma soprattutto a quella più dura di aver tradito la pittura per l'alchimia. Non è così, gli fa dire lo Sgarbi-souffleur: l'alchimia non è stata una strada alternativa alla pittura, ma un mezzo sofisticato per approfondire la propria ricerca estetica e spirituale. Non erano i tratti somatici di dio nella sua natura antropomorfa a

interessarlo, ma l'idea di dio. Per fare questo c'era bisogno di più tempo, quel tempo che i committenti della Steccata non gli hanno concesso. Altro che pigrizia, la sua era la lotta dell'arte contro i vincoli del potere in nome di una fame di perfezione senza soluzione di continuità. La gabbia di un timer così rigido non poteva che portare a conseguenze nefaste. Il lavoro interrotto e sottratto, lo sfregio dell'ingaggio di Giulio Romano per la prosecuzione, la fuga a Casalmaggiore, la prigione. Insomma, l'odissea di uno che voleva dipingere il pensiero e andare oltre la croce. Sgarbi rende a Parmigianino quell'onore ingiustamente negato dal Vasari, davanti alla platea di una destra affannata che cerca le sue vetrine. Alla prima c'erano anche Umberto Bossi e Maurizio Belpietro, alle repliche di oggi, 25 aprile, chi ci sarà?

Giorni di Storia
banditiPer i popoli che non
hanno bisogno di eroiOggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
banditiPer i popoli che non
hanno bisogno di eroiOggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

MUSICA E LAVORO

Primo maggio, ritmo e coraggio

Silvia Boschero

ROMA Un inizio con i brividi, grazie alla versione di *Dio è morto* cantata dai Nomadi aprirà nel pomeriggio il concerto del Primo Maggio organizzato dai sindacati in piazza San Giovanni a Roma. Il celebre brano di Francesco Guccini che diede nuova vita e nuove prospettive alla canzone d'autore italiana è la scelta migliore per aprire una giornata nel nome dei lavoratori e della pace, come adeguato ai tempi che corrono è lo slogan che campeggerà sull'enorme palco: «Ricostruiamo la pace». Canzone doppiamente simbolica quella di Guccini, dal momento in cui chiunque ricorda la famosa censura fatta proprio dalla Rai timorosa di un'interpretazione blasfema, quando *Dio è morto* invocava in realtà una nuova rinascita spirituale (a capirlo fu Radio Vaticana che la trasmise e un certo settore del mondo cattolico, tanto che il primo concerto solista di Guccini fu proprio nel 1968 ad Assisi in occasione di un congresso dei focolarini di Chiara Lubich), che molti auspicano oggi, a più di trent'anni di distanza.

Una rinascita nel nome della pace, rafforzata dal collegamento tra la piazza romana e la città di Assisi, dove al mattino si sfilerà contro tutte le guerre per poi chiudere con gli interventi dei tre segretari generali dei sindacati.

Sul palco di San Giovanni, uno dei più grandi d'Europa con i suoi cinquecento metri quadrati, una pedana ruotante di dodici e 250mila watt di potenza, saranno tanti i nomi della canzone, vecchia e nuova, ad alternarsi. Combattenti e non, super impegnati nel sociale e super impegnati a scalare le classifiche, nomi noti del nostro pop e qualcuno che viene amato da una nicchia di pubblico. Uno solo il nome straniero confermato, quello di Nick Cave, mentre si sussurrano quelli di altre star dell'ultimo minuto (Rem, Bowie e Simply Red). Poco importa, perché il cast è ricco, e soprattutto offre una buona idea di quello che è il rock italiano al di là dei nomi dei soliti noti da best seller. E allora, accompagnati da una rosa di tre conduttori, la brava Paola Cortellesi, il radiofonico doc Marco Baldini e Clau-

Un milione
di persone
per la pace:
succederà
a piazza San
Giovanni,
al concertone
dei sindacati...
Sul palco
Cave, Silvestri,
Consoli,
Capossela...
e forse i Rem



Un'immagine dal concertone del Primo Maggio dell'anno scorso. Qui sopra, Amendola, Cortellesi e Baldini. In alto a sinistra, Carmen Consoli e in basso Nick Cave

dio Amendola (che con ansigena esuberanza ha passato l'esame dello scorso anno sullo stesso palco), si avvicenderanno di fronte a un milione di spettatori (questa è la cifra sperata), tanti nomi italiani. La maggior parte di loro sono musicisti che rarissimamente hanno l'opportunità di una ribalta televisiva, uno dei pochi mezzi che in Italia è in grado di veicolare la vendita dei dischi (non sempre, vedi Sanremo), ma che è praticamente chiuso alla musica dal vivo.

Tra di loro Eduardo Bennato, Carmen Consoli, un Sergio Cammariere fresco di onori sanremesi, Irene Grandi, Daniele Silvestri, Piero Pelù, Enzo Jannacci, Mauro Pagani, Marlene Kuntz, Tiromancino, Vinicio Capossela, Afterhours, Enrico Ruggeri e Andrea Mirò, La Crus, Flaminio Maphia, Planet funk, Tantra, Gabin, Klezroyim e Charamira. Poca la musica di matrice «tradizionale», e una buona occasione persa, quella di far suonare l'orchestra multietnica di Piazza Vittorio, una virtuosissima ensemble di musicisti che arrivano da tutte le parti del mondo unita sotto la direzione artistica di Mario Tronco degli Avion Travel, che si è vista rifiutare l'invito solo tre giorni fa per motivi di «spazio» (l'orchestra è composta da venti elementi). Ma, qualcuno si chiede, non era uno dei palchi più grandi d'Europa?

Negli spazi non «televisivi», dalle 14 alle 16 e dalle 19 alle 20, ci sarà anche la musica dei dj, Claudio Coccoluto e il Torretta Style. Televisione che non sarà l'unico media a coprire l'evento: mentre Rai 3 trasmetterà il concerto dalle 16 alle 19 e dalle 20 alle 23, Radio2 seguirà tutta la manifestazione con interviste e curiosità del retro-palco con i suoi speaker.

Per il resto, oltre alle gag della Cortellesi (che, sui testi di un team di autori, giocherà con i cantanti interpretando vari personaggi), il succo della giornata si concentrerà nell'incontro tra nuova e vecchia guardia, visto che in scaletta sono previsti tributi ai grandi che hanno fatto la musica italiana e straniera segnando passaggi storici di rilievo, con Ruggeri che reinterpreterà un pezzo dei Sex Pistols, ma soprattutto con un dovuto ricordo di Giorgio Gaber, al quale verrà dedicato un tributo da Enzo Jannacci, Mauro Pagani e dai due presentatori Paola Cortellesi e Claudio Amendola (che reciteranno il monologo de *Il signor G*), fino ad un'interpretazione corale del suo celebre pezzo *La libertà*.

A condurre la serata, Paola Cortellesi, Claudio Amendola e Marco Baldini. Sul palco anche un omaggio a Gaber, con Jannacci e Pagani

brave conduttrici

La scelta di Paola
«millevolti» Cortellesi

ROMA È la faccia pulita delle televisioni italiane, la spalla virtuosa di Gianni Morandi in *Uno di noi*, di Sabina Guzzanti de *La posta del cuore* e della Dandini di *Teatro 18*, ma anche l'attrice comica di *Mai dire gol* e *Mai dire Grande fratello*, con l'irresistibile imitazione di Daria Bignardi, con l'invenzione della signora Anna Maria Cortellesi entrata nel bel mondo grazie al marito, della giornalista Silvana (Rosanna Cancellieri?), o di Letizia «Titty»

Moratti, esilarante parodia del ministro dell'istruzione. Paola Cortellesi, romana, classe 1973, ha fatto una lunga gavetta, non è una starlette, non sgomitava e oltre a cantare da far invidia (celebri gli stralunati duetti televisivi con «Olmo» Fabio De Luigi usciti su disco) è anche una brava attrice. Attrice a tutto tondo, non solo comica: «Cosa faremo io e Amendola dal palco del Primo Maggio? - esordisce - beh, le prove generali del film che stiamo per girare assieme».

Contenta di presentare l'evento di San Giovanni «perché non è un giorno come tanti altri ed è una cosa di cui andare fiera, una stelletta da appendersi alla giacca. È un momento di riflessione per chi il lavoro ce l'ha e anche di svago per chi invece è in condizioni più difficili». Contenta come una fan scatenata della presenza di Nick Cave («Un mio idolo che voglio assolutamente conoscere. Per

farlo sono disposta a corrompere qualcuno dell'entourage») ma anche del fatto di potersi scatenare nella sua antica passione, il canto (forse non tutti sanno che Paola Cortellesi esordì adolescente come voce solista nella sigla di *Cacao meraviglioso*): «Io e Claudio Amendola aiuteremo Jannacci, che è infinitamente più bravo di noi, a fare un omaggio a Giorgio Gaber, un onore. Ma per quanto mi riguarda cercherò di lavorare molto nel backstage, duettando con i musicisti che hanno voglia di prendersi un po' in giro e divertirsi in questa giornata di festa».

E poi spazio al pubblico, quello a casa attraverso il lancio di un numero di sms che permetterà di leggere in tempo reale i messaggi dal palco, e una telecamera puntata sui ragazzi che si accalcheranno sotto il palco di piazza San Giovanni: «Perché il concerto è loro».

si.bo.

Un inizio da brividi con i Nomadi che canteranno «Dio è morto»: il tutto «collegati» in diretta con Assisi

”

”

OGGI È AMORE, IERI ERA UNA LOTTA: A TORINO IL CINEMA GAY & LESBO È ALLA RICERCA DELL'IO

Delia Vaccarello

Fluttuazioni nello spazio dell'identità: immaginiamo individui in viaggio in uno spazio dove la gravità è quasi nulla, dove ciò che ieri appariva pesante oggi è di inconsistente leggerezza, dove, ancora, le strade dell'autenticità sono tutte da tracciare e, mentre qui svaniscono, là si trovano a volte per scelta sapiente, altre per caso. Non per nulla l'icona di quest'anno del Festival internazionale «da Sodom a Hollywood» - la rassegna di film a tematica omosex in corso a Torino e giunta alla sua diciottesima edizione - raffigura un astronauta su un pianeta tutto da esplorare. Nello spazio silente e in ombra dell'indagine su di sé i gay e le lesbiche sembrano cercare orizzonti nuovi trovandosi lontani da quelli che sono stati fino a oggi riferimenti forti: la lotta per la liberazione sessuale del '68, le battaglie del femminismo e del movimento gay in America e in Italia, la

denuncia della discriminazione sociale. Questi temi cardine occupano perlopiù la scena negli accurati documentari o nei pochissimi lungometraggi che rievocano il passato e ricostruiscono il clima degli anni Ottanta (operazione fatta da Le cavaliere della tedesca Barbara Teufel, alle prese con la Berlino ovest del primo maggio 1987 e con le sue combattenti in lotta contro il patriarcato). Per il resto buona parte delle fiction, con qualche eccezione, sembra caratterizzata dalla ricerca dell'amore in un mondo che non ostracizza più, nel quale apparentemente non è difficile vivere, ma dove è arduo poggiare i piedi su nuove certezze e raro non esporsi, appunto, a fluttuazioni emotive. È il finale aperto a evidenziare la messa in scena della ricerca che accenna a possibili e futuri ritrovamenti. Così il lungometraggio 17 volte di Cécile Cassard, della francese Christophe Honoré,

si sofferma sul viaggio di trasformazione di una giovane donna che ha perduto il marito e guarda la sua vita come se non fosse più sua, facendo un incontro dopo l'altro, frequentando compagnie dove l'omosessualità maschile è di casa. La macchina da presa conclude con uno dei pochissimi primi piani che inquadrano Cécile sola e sorridente, ma - ci si chiede - ritrovata? Finale con primo piano femminile anche nel lungometraggio video La logica del pelo dell'americana Laura Nix, che ritrae la protagonista, la giovane imprenditrice Una, circondata da omosessuali gaudenti a lei sottomessi e da una giovane lesbica che sembra essere la caricatura di un adolescente gay. Una riesce a liberarsi di un mondo fatuo dove tutto è lecito, il gioco delle parti si può ribaltare in un secondo, e l'aggressività è a fior di pelle. È la denuncia, ma senza alternative

riconoscibili, che a tratti sconfinano persino nel compiacimento, di un mondo omosessuale modellato su stereotipi pericolosi: quelli che vedono i gay immersi nella vuota società del benessere e del ripetitivo godimento. Altro viaggio, doloroso e carico di silenzi, nel lungometraggio Mille nuvole di pace circondano il cielo, del messicano Hernandez, che fotografa il profondo senso di nostalgia di un diciassettenne per l'amore ormai perduto, l'abbandono come unica realtà emotiva, l'impossibile consolazione e ricerca di sé in altri corpi. Di altro tono i documentari: qui i protagonisti hanno affrontato e metabolizzato le sofferenze, mentre la scoperta di una nuova realtà, sempre originale e unica, ha le sembianze di un sicuro approdo. Ruthie and Connie: every room in the House dell'americana Deborah Dickson, testimonia i 40 anni di amicizia e i 25 di intenso amore di

due donne, innamoratesi l'una dell'altra quando erano giovani madri di famiglia, capaci di sormontare i pregiudizi del contesto sociale e divenire punto di riferimento per la loro comunità ebraica di appartenenza. Tutto su mio padre dello scandinavo Even Benestad dà voce al racconto del regista alle prese con un padre che ama essere maschio e femmina: un uomo di talento di cui si narrano le trasformazioni fisiche - la cinepresa si sofferma sull'applicazione dei seni, sul trucco, sulle mises femminili - e la capacità riconosciuta socialmente di frantumare l'immagine di rigidità e sopraffazione che ad un uomo viene tradizionalmente attribuita. Si tratta, in entrambi i documentari, della generazione nata oltre mezzo secolo fa. Tanto solidi appaiono i suoi percorsi, quanto ondivaghi e bisognosi di elaborazione quelli degli under 40 di oggi.

Schermo nero per il genocidio armeno

Il giallo di «Ararat» di Atom Egoyan: distribuzione bloccata in extremis. La comunità accusa il governo turco

Gabiella Gallozzi

Gli spettatori del primo spettacolo erano già arrivati nei cinema, avevano pagato il biglietto e stavano aspettando il buio in sala ma, a pochi minuti dall'inizio del film, la proiezione è stata sospesa. È successo ieri in diverse città italiane nelle sale dove era in programmazione Ararat, il nuovo film di Atom Egoyan dedicato al genocidio del popolo armeno per mano dell'impero ottomano ormai al tramonto. Uno sterminio messo in atto in più tappe - un milione e mezzo di armeni uccisi - ma che ha avuto il suo culmine il 24 aprile 1915 quando, approfittando degli accadimenti della Grande guerra, i turchi decapitarono - letteralmente - tutta l'intelligentia armena, provocando la diaspora dell'intero popolo. Per questo il 24 aprile è stato scelto come il giorno della memoria del genocidio armeno e per questo si era deciso di far uscire nelle sale Ararat proprio in questa data. In molti pensano che dietro alla sospensione del film di Egoyan ci sia il governo turco che, a tutt'oggi, si è sempre rifiutato di riconoscere il genocidio degli armeni. Tanto che in Turchia Ararat è stato vietato. A sentire il distributore italiano, però, si è trattato di «un semplice problema tecnico». Così dichiara Valerio De Paolis titolare della Bim, la casa di distribuzione. «Purtroppo - racconta De Paolis - non abbiamo ottenuto in tempo il visto della censura per l'uscita in sala. Lo abbiamo presentato con troppo ritardo e la commissione che si è riunita ieri non ha fatto in tempo a visionarlo. Ora sono arrabbiati gli esercenti, il pubblico e noi ci abbiamo rimesso anche dei soldi». Per De Paolis, insomma, non si tratta in alcun modo di «pressioni». «Assolutamente no - ribatte - nessuna pressione. La commissione censura visionerà Ararat la prossima settimana e una volta ottenuto il visto uscirà regolarmente nelle sale». Chi però non crede a questa versione dei fatti è la comunità armena in Italia. A cominciare dall'ambasciatore armeno, Gaghiq Baghdassarian: «Al momento non abbiamo elementi concreti per confermare eventuali pressioni da parte della Turchia, ma ci sono troppe coincidenze sospette che ce lo fanno credere. Anche perché non è la prima volta che accade una cosa del genere. Già nel '96 a Milano fu bloccata la mostra del fotografo Armin Wegner che documentava con le sue foto il genocidio. Soltanto in seguito alle pres-



Il distributore smentisce: solo uno slittamento tecnico. Ma l'ambasciatore armeno rincara: troppe le coincidenze sospette



Sopra, Charles Aznavour in «Ararat»
Qui a fianco, Atom Egoyan, il regista del film

Un «film nel film» alle radici della tragedia di un popolo martoriato
La sfida di un regista: raccontare l'Indicibile

Alberto Crespi

Ci sono film che lo spettatore vorrebbe farsi piacere a tutti i costi. Ararat è uno di questi. Atom Egoyan è un bravo regista canadese di origine armena, che negli anni ci ha regalato ottimi film come Exotica, Il dolce domani e Il viaggio di Felicia. Ararat, visto in concorso a Cannes 2002, è il film della sua vita: l'opera in cui Egoyan si confronta con il Tema con la «T» maiuscola, il genocidio del popolo armeno compiuto dai turchi nel 1915. E, quindi, doppiamente doloroso scrivere, come già ci capitò quasi un anno fa da Cannes, che Ararat è una delusione. Nondimeno, è un'opera importante: ed è confrontandosi che si affronta un tema come la tragedia del popolo armeno, certo non con la censura. Tra passato e presente Va detto che non è un film brutto, no: Egoyan non sarebbe capace di dirigere un film brutto, è artista troppo colto e troppo raffinato; ma

un film inutilmente complicato, in cui il regista ha voluto mettere troppe cose. A cominciare dall'idea di base, apparentemente giusta ma nei fatti esiziale: il genocidio non è messo in scena in modo diretto, ma come un «film nel film», diretto da un anziano regista interpretato da quell'autentica icona della cultura e dello spettacolo armeno che è il grande Charles Aznavour. Questa scelta di sceneggiatura fa sì che il film viaggi di continuo tra passato e presente, tra primo e secondo grado del racconto. È una scelta intellettuale, un po' alla Nouvelle Vague (della quale Aznavour è in fondo una citazione vivente: il suo più grande ruolo al cinema rimane Tirate sul pianista di Truffaut), che nuoce alla forza espressiva del film e anche alla sua immediata comprensione: Ararat è, qua e là, francamente incomprensibile, e l'ansia di comunicazione di Egoyan, il suo bisogno di ricordare al mondo il genocidio della sua gente ne vengono pesantemente penalizzati.

Cinema e identità

Il film comincia con un giovane, Raffi, che viene fermato alla dogana canadese con un carico «sospetto» di pizze cinematografiche. David, un anziano doganiere, lo interroga. Il confronto fra i due è pesante, serrato. Raffi giura che le pizze sono destinate alla lavorazione di un film diretto dal famoso regista Edward Saroyan (Aznavour, come si diceva). David non gli crede e continua ad indagare. Egli stesso deve fare i conti con la propria identità, con un figlio gay e con l'amante di questi. Ali, un attore che finirà per essere ingaggiato proprio nel film di Saroyan. Dal canto suo Raffi ha una relazione molto complessa con la madre Ani, storica dell'arte, e con la sorellastra Celia, che accusa Ani di aver causato la morte di suo padre. È chiaro l'intento di Egoyan: la memoria del genocidio «deve» incrociarsi con i drammi della contemporaneità, mettere in discussione le identità sessuali, i rapporti familiari, le forme espressive. Tutto molto

affascinante sulla carta, ma terribilmente irrisolto nel film, nella sua struttura narrativa eccessivamente lambiccata. È come se Egoyan avesse avuto a disposizione un mazzo di carte e l'avesse volutamente mescolato. Non mancano naturalmente, nel film, momenti assai suggestivi: dalla tensione quasi kafkiana dell'inizio alla sequenza, quasi alla Straub-Huillet, in cui il contenuto delle pizze portate in Canada da Raffi viene finalmente rivelato. Ma, curiosamente, riguardano il versante moderno della storia: le immagini del «film nel film», ossia la ricostruzione del genocidio, sono invece stranamente convenzionali, come se Egoyan non avesse trovato in sé la forza di rappresentare l'Indicibile (quella forza che hanno avuto, invece, cineasti ebrei come Steven Spielberg e Roman Polanski). Forse qui sta il nocciolo del film: proprio perché dimenticato e rimosso, il genocidio armeno andrebbe raccontato, ma probabilmente Egoyan non era il regista giusto per farlo.

sioni dell'opinione pubblica è stata inaugurata. Insomma, mi rattrista molto che una simile censura si verifichi proprio in Italia, paese il cui parlamento ha riconosciuto il genocidio armeno nel 2000». L'ambasciatore turco smentisce su tutti i fronti. Seppure ribadisce l'opposizione del governo di Ankara nei confronti del film di Egoyan, attraverso l'addetto stampa, Suha Bacanakgil, fa sapere che «non c'è stata nessuna pressione turca sul distributore italiano». Mentre conferma il divieto di uscita del film nelle sale turche. Non c'è dubbio, comunque, che Ararat è uno di quei film destinati ad accendere forti polemiche. Si era già capito a Cannes 2002, dove è stato presentato quando, ancor prima di arrivare al festival, aveva suscitato le ire dei turchi decisi da subito a mettergli i bastoni tra le ruote, facendo pressioni sulla produttrice Miramax. In Francia, però, la pellicola, nonostante tutto, è stata distribuita senza grossi problemi. Ma qui da noi, invece, le cose devono essere andate diversamente. Lo ribadisce anche Roberto Attarian, a capo della comunità armena italiana: «Non è la prima volta che in Italia capitano cose del genere. C'è un altro film importante su quel genocidio, che - nonostante appartenga alla Rai - non viene mai programmato, se non a notte fonda. Sto parlando di Mayrig, la strada chiamata paradiso di Henry Verneuil, una pellicola che ricostruisce questa tragica pagina di storia, ma che è praticamente dimenticata». Anche per Attarian «non abbiamo in mano delle prove - dice - per dimostrare le pressioni del governo turco nel blocco alla programmazione di Ararat, ma ne abbiamo comunque la certezza perché quando si parla di armeni la storia è sempre la stessa». Un altro esempio? «È recentissimo - dice - è accaduto proprio ieri a Parigi dove è stato eretto un monumento a Gomidas, prete-poeta armeno scampato allo sterminio. Ebbene anche in questo caso il governo turco ha fatto di tutto perché si bloccasse la manifestazione».

i film in uscita

Il week-end post-pasquale non offre molti titoli. In sede di recensione abbiamo privilegiato «Ararat» di Atom Egoyan, più per l'importanza del tema che per la bellezza del film. In realtà il meglio lo offre, ci crediate o no, l'esordio nella regia di George Clooney, CONFESSIONI DI UNA MENTE PERICOLOSA.

Clooney firma la regia e si ritaglia un cameo, al pari di altri divi come Julia Roberts e Brad Pitt: ma il protagonista è lo straordinario Sam Rockwell, nei panni di un personaggio autentico, il produttore tv Chuck Barris che ha creato i format di «La corrida» e «Il gioco delle coppie». Barris, padre della tv spazzatura, ha scritto un'autobiografia in cui racconta di essere stato un killer della Cia e di aver ucciso 33 persone. Sarà vero? Clooney e lo sceneggiatore Charlie Kaufman giocano molto sull'ambiguità, sulla dialettica vero/falso, per dire una verità aspra e scomoda: per avvelenare le menti con programmi tv orribili, e per uccidere spie nemiche, serve la stessa moralità.

COME FARSI LASCIARE IN 10 GIORNI
Commedia sofisticata (?) basata su una doppia scommessa. Lei, giornalista, per scrivere un articolo di costume deve far innamorare un uomo e combinare tutte le idiozie possibili per farsi mollare in 10 giorni: lui, pubblicitario, ha scommesso con un amico che farà innamorare una donna nello stesso lasso di tempo. Si incontrano e cominciano gli equivoci. Vi sembra una trama fessa? Probabilmente avete ragione.

Protagonisti Kate Hudson e Matthew McConaughey, dirige Donald Petrie.
MAIAL COLLEGE Anche qui si tratta di scrivere un articolo (non credete ai film, i giornalisti non vivono così). Una studentessa di college deve confezionare un ritratto scritto del più noto e porcaccone rubacuori dell'università. Scommettiamo che dietro i party selvaggi e le zozzerie assortite si nasconde un cuore? Il titolo originale, meno cretino, è «National Lampoon's Van Wilder», dal nome del protagonista. Rimane comunque una scemenza in stile «American Pie». Evitare.

DIFFERENT.



www.radio101.it

scelti per voi

TOTÒ D'ARABIA
Regia di Antonio De La Loma - con Totò, Nieves Navarro, Mario Castellani. Italia 1964. 90 minuti. Comico.
Totò, pseudo-spia dei servizi segreti britannici viene inviato in Kuwait per convincere lo sceicco a concedere agli inglesi lo sfruttamento dell'oro nero. Un'avventura tira l'altra e Totò torna a Napoli da ricco industriale. Poco film e per fortuna tanto tanto Principe della risata.

AMORE ALL'ULTIMO MORSO
Regia di John Landis - con Anne Parillaud, Robert Loggia. Usa 1993. 114 minuti. Horror.
Marie è una vampira piuttosto belloccia e si è messa in testa di "cenare" con un boss della mafia italiana. Il malcapitato cade nella rete e, dopo essere stato aggredito diventa a sua volta un vampiro. Tra gli amici registi di Landis appaiono, in piccoli cameo, Dario Argento e Sam Raimi.



ROSEMARY'S BABY
Regia di Roman Polanski - con John Cassavetes, Mia Farrow, Ruth Gordon. Usa 1968. 136 minuti. Horror.
Rosemary, sposata ad un attore sconosciuto, vede il marito diventare di colpo famoso. I nuovi vicini di casa sono stranamente cordiali e premurosi. Strani sogni popolano le notti della donna e misteriosi fatti accadono nel palazzo. Che ci sia di mezzo il bambino che porta in grembo?

IL SAPORE DEL RISO AL TE VERDE
Regia di Yasujiro Ozu - con Shin Saburi, Michiyo Kogure. Giappone 1952. 115 minuti. Drammatico.
Una donna, stanca della tram tram matrimoniale, continua a prendere in giro il marito e a trattarlo da sciocco pensando che lui non se ne accorga. L'uomo cerca di portarla su un territorio lontano dalle formalità matrimoniali, cercando una sincerità amorosa temperata dall'abitudine.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists various TV programs like Euronews, GO CART MATTINA, and GO CART MATTINA.

Table with 2 columns: Rai Tre and Rete 4. Lists various TV programs like Rai News 24, LA STORIA SIAMO NOI, and HO SPOSATO UN FANTASMA.

Table with 2 columns: RADIO and RETE 4. Lists various radio programs like ESMERALDA, LIBERA DI AMARE, and RADIO ANCH'IO.

Table with 2 columns: CANALE 5 and ITALIA 1. Lists various TV programs like TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA, SAFARI EXPRESS, and LA CENA DELLE BEFFE.

Table with 2 columns: METEO and RADIO. Lists various weather forecasts and radio programs like MADRE TERESA DI CALCUTTA and IL RUGGITO DEL CONIGLIO.

Table with 2 columns: TELE + and TELE +. Lists various TV programs like SFIDA PER LA VITTORIA, GOLF OPEN DI SPAGNA, and LA GRANDE VITA.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like TEGEORNALE, IL CASTELLO, and CASA FAMIGLIA 2.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like RAI SPORTE, LA STORIA SIAMO NOI, and HO SPOSATO UN FANTASMA.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like TERRA NOSTRA 2, LA SPERANZA, and SFIDA PER LA VITTORIA.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like GOLF OPEN DI SPAGNA, LA GRANDE VITA, and CALL CENTER.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like GOLF OPEN DI SPAGNA, LA GRANDE VITA, and CALL CENTER.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like GOLF OPEN DI SPAGNA, LA GRANDE VITA, and CALL CENTER.

Table with 2 columns: cine and cinema. Lists various movies like SPECIALE, OFFICE KILLER, and L'ULTIMA TEMPESTA.

Table with 2 columns: cine and cinema. Lists various movies like MARIANNA UCRIA, LOCK & STOCK PAZZI SCATENATI, and L'ULTIMA TEMPESTA.

Table with 2 columns: cine and cinema. Lists various movies like STORIE DALLA STORIA, PROFESSIONE SCOPERTE, and UN AMORE UNA VITA UNA SVOLTA.

Table with 2 columns: cine and cinema. Lists various movies like STORIE DALLA STORIA, PROFESSIONE SCOPERTE, and UN AMORE UNA VITA UNA SVOLTA.

Table with 2 columns: cine and cinema. Lists various movies like STORIE DALLA STORIA, PROFESSIONE SCOPERTE, and UN AMORE UNA VITA UNA SVOLTA.

Table with 2 columns: cine and cinema. Lists various movies like STORIE DALLA STORIA, PROFESSIONE SCOPERTE, and UN AMORE UNA VITA UNA SVOLTA.

Table with 2 columns: TELE + and TELE +. Lists various TV programs like SFIDA PER LA VITTORIA, GOLF OPEN DI SPAGNA, and LA GRANDE VITA.

Table with 2 columns: IL TEMPO and VENTI. Lists various weather forecasts and wind directions.

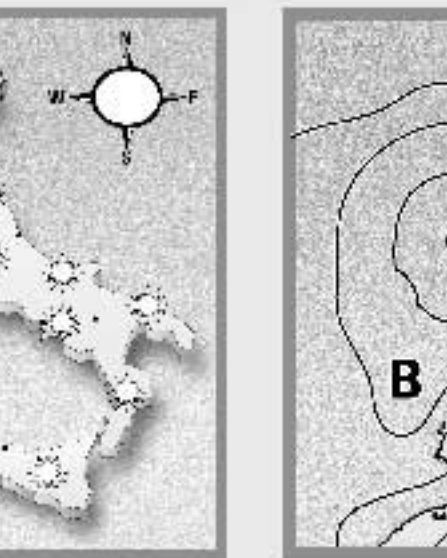
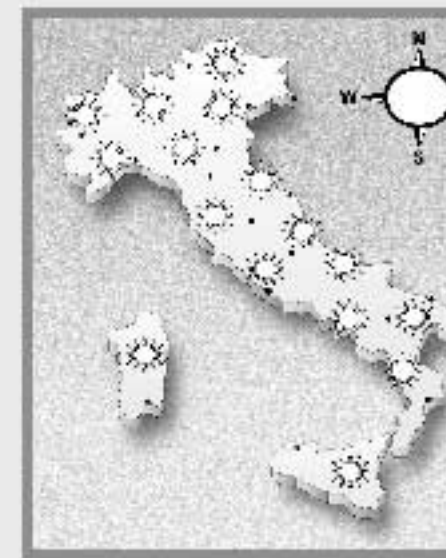


Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA. Lists temperatures for various Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, etc.

Table with 2 columns: TEMPERATURE NEL MONDO. Lists temperatures for various world cities like Helsinki, Copenhagen, Warsaw, etc.

OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Dal pomeriggio locali addensamenti sulle zone dei rilievi appenninici. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti sui rilievi appenninici. Notte tempo locali foschie dense e banchi di nebbia.

DOMANI
Nord: parzialmente nuvoloso. Dal pomeriggio si potranno verificare isolate piogge. Centro e Sardegna: sereno ma con tendenza ad aumento della nuvolosità con possibilità di qualche isolata pioggia sull'alta Toscana in serata. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

LA SITUAZIONE
Le nostre regioni sono interessate da un'area di pressione alta e livellata.

LA SITUAZIONE
Le nostre regioni sono interessate da un'area di pressione alta e livellata.

LA SITUAZIONE
Le nostre regioni sono interessate da un'area di pressione alta e livellata.

LA SITUAZIONE
Le nostre regioni sono interessate da un'area di pressione alta e livellata.

DANZA: MORTO BERTRAM ROSS
SOLISTA DI MARTHA GRAHAM

Bertram Ross, a lungo primo ballerino della Martha Graham Dance Company e per oltre vent'anni partner della leggendaria danzatrice e coreografa americana, è morto a Manhattan. Aveva 82 anni. Lo ha reso noto il compositore musicale John Wallowitch, suo compagno di vita da 34 anni. Ross era considerato uno dei più affermati danzatori americani della seconda metà del XX secolo. Era famoso per essere stato il primo danzatore nelle principali coreografie allestite tra gli anni '50 e '60 da Martha Graham. Dotato di una forte espressività teatrale, Ross lasciò nel '73 la compagnia della Graham e si cimentò come cantante, dopo aver incontrato Wallowitch, proseguendo la sua attività come coreografo.

lutti

a teatro

QUANDO SIAMO STATI INFAMI: IL COLONIALISMO IN AFRICA IN SCENA

Aggeo Savioli

Il colonialismo italiano in Africa, con i suoi misfatti, è argomento, se non proprio tabù, certo largamente rimosso (a parte le debite, lodevoli eccezioni) dagli studi storici, dalla ricerca letteraria e artistica, dal dibattito culturale, ma anche, purtroppo, dalle coscienze di molti nostri concittadini. Così, è da salutare con favore e calore l'apparizione sulle scene di un testo come Cinema Impero, che affronta il tema in una prospettiva originale e inquietante. L'autore è Roberto Cavosi, classe 1959, cui si devono già una serie di notevoli titoli, di vario risalto, nei quali comunque si avverte sempre l'impegno, come lui stesso dichiara, «di unire la Grande Storia, quella degli avvenimenti epocali, con la Piccola Storia, quella delle persone

comuni».

Protagoniste di questo suo nuovo lavoro sono due sorelle, Anna e Clara, che insieme gestiscono una sala cinematografica nel cuore dell'Etiopia, non più colonia fascista, ma dove vivono ancora non pochi italiani. Unico personaggio maschile, invisibile e tuttavia presente nel ricordo e nel rovello della coppia di donne, il defunto marito di Anna, Luciano, morto di mala morte (sapremo poi per mano di chi). Da ufficiale dell'esercito d'occupazione, Luciano era stato responsabile di atroci repressioni nei confronti della resistenza indigena e della popolazione: come testimonia Clara, che, cineoperatrice dilettante, aveva avuto modo di registrare su pellicola quelle terrificanti immagini di stragi,

dove sembrano essere le mosche, avventate sui poveri corpi senza vita, a farla da padrone. Infiammato dal racconto che Clara fa della sua ormai lontana esperienza, il dialogo con Anna diventa duro diverbio, sino a sboccare in un doloroso gesto autolesionistico della narratrice, evocatore di antiche parabole tragiche. Non per la prima volta, del resto (basti l'esempio recente di Bellissima Maria), Cavosi si è confrontato con miti e riti tramandati da tempi remoti. Ma dobbiamo pure sottolineare, per i riflessi che può avere nella sua opera propriamente drammaturgica, la pratica quasi quotidiana di un raccordo fra la cronaca e la scena, che Cavosi esercita con il suo Teatroggiornale sul Terzo Programma radiofonico.

L'accurata regia di Maurizio Panici ha tenuto in equilibrio dinamico tale doppia natura di Cinema Impero, costruendo, nel congeniale spazio trasteverino dell'Argot Studio, uno spettacolo teso e intenso (circa novanta minuti di durata, senza intervallo), avvalorato dalla combattiva prova di due eccellenti attrici, Mascia Musy e Maria Paiato. Tra i collaboratori del riuscito allestimento, da citare Paolo Vivaldi, che ha composto i pungenti inserti musicali, la costumista Sandra Cardini, chiamata anche lei alla ribalta, al termine della rappresentazione, Giuseppe Ardizzone, che ha realizzato il disegno delle luci. Dopo l'applauditissima «prima si è dato inizio alle repliche, in programma fino al 25 maggio».

La Costituzione è una cosa da Rossi

L'attore la interpreterà, articolo per articolo, stasera, su Telepiù. «Il 25 aprile? Hanno superato ogni livello comico»

Maria Novella Oppo

Mentre portavoce e titolari del governo sempre più di destra dichiarano (e forse non ce ne sarebbe neanche bisogno) di non avere niente a che fare con il 25 aprile, il signor Rossi, inteso sia come metafora che come comico, celebra a suo modo la festa della Liberazione dal nazifascismo portando in tv il suo spettacolo sulla Costituzione della Repubblica italiana, articolo per articolo. La legge fondamentale dello Stato, che, al di fuori di ogni retorica, si è rivelata una buona base di partenza per approfondire comicamente la storia di Berlusconi e dei berluscones. Né Rai né Mediaset, ovviamente hanno offerto le loro onde a Paolo Rossi, ma Telepiù Bianco, che diventa palcoscenico, stasera alle 21, per la sala allargata (ma pur sempre criptata) degli abbonati. I quali potranno registrare e far ancora circolare uno spettacolo mutante e improvvisato, molto divertente e molto serio. Uno spettacolo, scritto con Giuseppe Gabardini e Riccardo Piferi, che ha già girato mezza Italia e l'altra mezza se la riserva per le prossime tappe (fino al 15 maggio) e per la prossima stagione. Infatti Paolo Rossi non ha nessuna paura che, nel passaggio dalla sala alla tv, calino interesse e partecipazione del pubblico, perché - spiega - «le serate sono sempre diverse e poi nel frattempo accadono cose che modificano lo spettacolo e il rapporto con le persone in sala, che per me è la cosa più importante».

Quanta parte di improvvisazione vera c'è ogni sera?

L'improvvisazione richiede molta disciplina e molta preparazione e non vuol dire solo invenzione del testo al momento, ma tensione tra palcoscenico e pubblico. Se manca questa relazione stretta con la platea non mi interessa neppure che il pezzo venga bene.

Il tuo viaggio per l'Italia in questo momento è stato quasi un sondaggio politico. Dove hai trovato un pubblico più preparato e più disponibile?

Non posso dire una zona geografica, anche se sicuramente il pubblico a Sud è più caldo e questo lusinga molto me, che sono del Nord. Ma quello che fa la differenza è il modo in cui il pubblico segue, è abituato ad andare a teatro.

È singolare che tu, da comico sia dovuto diventare quasi costituzionalista per farci ridere di quella che è poi una tragedia: il berlusconismo.

Le vie del comico sono infinite. E poi, non sarò costituzionalista, ma alcune parti del testo le conosco ormai molto bene. Lo spettacolo è un happening extraparlamentare di informazione po-



Paolo Rossi in un momento dello spettacolo «La Costituzione», che stasera va in onda alle 21 su Telepiù bianco

polare. Una forma di confronto e di studio nella quale uso tutto ciò che ho a disposizione: aneddoti, canzonacce, battute, etc.

C'è un momento in cui reciti un brano di Shakespeare e fa un effetto come di musica. Non ti viene voglia di tornare al «testo», dopo tanto girovagare tra la cronaca politica?

Francamente no, perché credo che uno debba seguire il suo percorso e credo che questo sia il teatro giusto per me in questo momento. Devo dire che all'inizio non pensavo che diventasse uno spettacolo così comico, ma credo che sia importante ridere in modo diverso. Non può essere che in questo momento passi solo un tipo di comicità.

Uno spettacolo comico ispirato a un governo di destra. Un governo di sinistra non ti ispirerebbe?

Non farebbe ridere comunque. La comicità nasce da uno iato, dallo scarto tra la regola e la realtà. In quel buco nero c'è il senso. Se non ci fosse questo governo non avrei fatto questo spettacolo.

Io costituzionalista?

Questo spettacolo è un happening extraparlamentare di informazione popolare

”

colore. Parliamo ogni tanto anche di quelli di sinistra, ma sono meno comici.

Magari perché gli errori fatti dalla sinistra non ti fanno ridere: ti fanno arrabbiare.

Certamente, mi fanno arrabbiare. Guarda, i comici che fanno satira vengono presi per opinionisti, ma è solo perché noi facciamo quello che dovrebbero fare i politici: lavoro sul territorio. Ci accorgiamo di certe cose prima di loro. Nel corso di 3-4 mesi di tournée ho visto che alcune battute su personaggi di sinistra non facevano ridere. Un po' alla volta, tra litigi e divisioni, ecco che cominciano a maturare, a entrare nei panni del comico. La regola della comicità è la ripetizione.

E come mai il ridicolo di certi atteggiamenti della destra non sembra neppure danneggiarla, mentre la sinistra sconta anche la propria serietà?

Qui c'è un problema politico. Non è un problema che possa risolvere io come comico. Se fossi stato, come comico, capo di governo non mi sarei innamorato tanto del compito della politica da dimenticarmi del conflitto di interessi. Le persone che votano a sinistra non votano solo per interesse, ma per esigenze diverse, morali e generali. Se te lo dimentichi, giochi lo stesso gioco degli altri. Come comico posso solo raccontare delle storie, ma guai a pensare che gridando «il re è nudo» il re venga destituito. Ci vuole qualcuno che lo cacci.

Torniamo alla scelta di mandare in onda il tuo spettacolo sulla Costituzione il 25 aprile e cioè

proprio oggi che si mette in discussione questa celebrazione dell'antifascismo.

Mi sembrava giusto così. Non dico che questo sia l'ultimo 25 aprile, ma bisogna comunque tenersela cara, que-

sta data, diventata ancora più importante in questi ultimi anni. È una festa della memoria che si vuole cancellare. E proprio per questo diventa importante ricordare, per capire tutto quello che è successo. Anche ascoltando voci di-

verse.

Proprio chi ha sostenuto di recente che la libertà è così importante da giustificare il bombardamento di un popolo per cacciare un dittatore, ora vuole abo-

lire la festa della Liberazione. Come lo spieghi?

È un controsenso. Credo che ci siano in atto delle vendette, dei saldi di conto. Quelli che per anni non sono riusciti a dire una parola, ora che il presidente ha superato ogni livello comico, tirano fuori quello che hanno tenuto dentro per anni.

L'attacco al 25 aprile coincide del resto con l'attacco alla Costituzione.

Certo, perché tutta la Costituzione parla del 25 aprile. È lì tutto lo spirito di questo libro, che è costato sangue e fatica. E io, che ormai lo conosco bene, posso anche dire che è scritto benino. Accetto che si possa correggere il testo, ma rispettando lo spirito. E questo vuol dire rispettare la dignità dell'uomo e difendere gli interessi di tutti e non quelli di un uomo solo.

Tutta la Costituzione parla del 25 aprile: è tutto lì lo spirito di questo libro, che è costato sangue e fatica

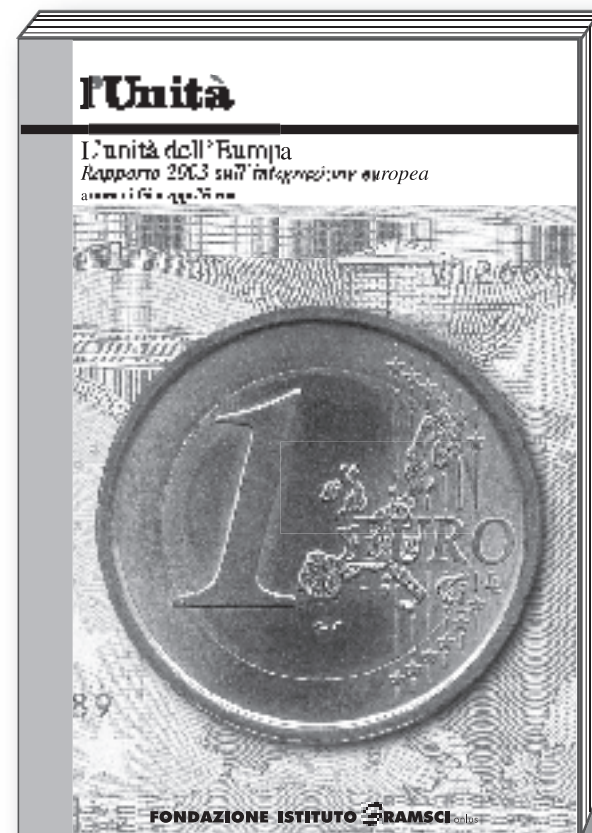
”

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

A teatro la pièce di Lino Belleggia ispirata al romanzo settecentesco. Regia di Nardoni

Laclos e le «confessioni» pericolose

ROMA Ci sono molti spunti interessanti - e molte ambizioni - nelle *Relazioni pericolose* messe in scena in questi giorni al teatro Colosseo. Il testo, a cura di Lino Belleggia, s'ispira al romanzo epistolare di Choderlos de Laclos, reso famoso al grande pubblico da almeno due film (ce ne sarebbe anche un terzo, di Roger Vadim, lontano nel tempo): quello di Stephen Frears con Glenn Close nel ruolo della cinica marchesa de Merteuil e John Malkovich nella parte del libertino visconte Valmont, e quello di Milos Forman, meno riuscito. Belleggia e Giovanni Nardoni, il regista di queste *Relazioni* teatrali li hanno in mente (per certo quella di Frears), ma cercano altre vie, diverse strutture drammaturgiche, facendo

entrare nel cast dei personaggi anche l'autore, sorta di testimone di pietra dei suoi rovelti interiori. Le scommesse pericolose dei protagonisti - la marchesa che sfida il visconte a provare la sua capacità di seduzione con vertiginosi rilanci erotici sempre più alti e infine tragici - diventano così un doppio fondo smascherato di schizofrenie psicologiche. Un battibecco da lettino di Freud tra pulsioni dell'eros più profondo e censure morali, con finale a sorpresa, giustificato appunto da questa lettura, per così dire, simplicità. Che rientra fra le ambizioni di originalità dello spettacolo ma che lo rende più almanaccato del necessario. Funziona, invece, il ritmo impresso dalla regia (scandito piacevolmente da

un coro jazz di suore - l'ottimo quintetto Sound Bazar -, peraltro di bizzarro accostamento all'insieme) che orchestra un carosello mobile di scene e personaggi sopra, sotto, attraverso e attorno alla platea. Un ritmo dinamico, arricchito dai bei costumi settecenteschi di Marian Osman Mohames e da una scenografia ingegnosamente opulenta con pochi centimetri di Emanuela Antonini e Alessandra Agresti. Gianna Breil è una marchesa credibilmente perdida, Alessandro Cremotta un crinieruto e belloccio Valmont, intensa l'innocente «vittima» Laura Jacobbi (madame de Tourvel). Da rifinire gli altri giovani e giovanissimi protagonisti.

r.b.

altri fatti

— **CANNES, GLI ALTRI ITALIANI FUORI CONCORSO**
Italia fuori concorso alla Semaine de la Critique con *B.B.* e *Il Cormorano* di Edoardo Gabbriellini. Opera prima del regista livornese, la commedia prodotta da Fandango verrà proiettata il 23 maggio in chiusura della 42a edizione della Settimana della Critica. Lanciato da Virzi come attore in *Ovosodo* e interprete del suo esordio alla regia accanto a Luce Caponegro (Selen) e Marco Giallini, Gabbriellini concorrerà comunque per la Camera D'Or, il premio delle opere prime. Nella sezione cortometraggi, l'Italia è rappresentata da *In Utero* di Ila Beka.

— **LA EMI «LIBERA» IN RETE 140MILA BRANI**
La EMI ha deciso di rendere fruibile più di 140 mila canzoni attraverso Internet. Gli appassionati potranno scaricare, attraverso una ventina di distributori online europei, le tracce musicali di più di 3.000 artisti dell'etichetta, compresi i Coldplay, Kylie Minogue e Robbie Williams. Alcuni brani inediti potrebbero essere disponibili sul Web anche due settimane prima dell'uscita dei cd nei negozi.

— **MCCARTNEY AL COLOSSEO ASTA DA CAPOGIRO**
Un lotto da due biglietti ha raggiunto la cifra record di 2.590 euro: si sono chiuse ieri le prime aste per aggiudicarsi on line, al sito www.telecomitalia.it/mccartney, i biglietti per il concerto benefico di Paul McCartney al Colosseo, il 10 maggio. Sono stati assegnati i primi 40 lotti, con un incasso complessivo di 54.340,80 euro che sarà interamente devoluto all'associazione internazionale Adopt a Minefield e alla Sovrintendenza Archeologica di Roma. Sono state fatte offerte e assegnati biglietti in tutto il mondo, fra gli altri Regno Unito, Stati Uniti, Italia, Francia, Spagna e Svezia.

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
250 posti
La città incantata
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.50)

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/265628
1 Daredevil
700 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50)
2 Il libro della giungla 2
380 posti 15.00-16.20-17.40-19.00 (E 7.50)
La regola del sospetto
20.20-22.30 (E 7.50)

ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285
Cinema
La finestra di fronte
460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002
1 Come farsi lasciare in 10 giorni
450 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
2 lo non ho paura
225 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
3 Johnny English
115 posti 16.30-18.30-20.20-22.30 (E 7.00)
4 L'anima gemella
115 posti 16.30-18.30-20.20-22.30 (E 7.00)

EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563
620 posti
The hours
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.50)

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
Sala Federico
450 posti
La 25a ora
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala Giulietta
200 posti
Shaolin Soccer
15.00-16.40-18.20 (E 7.50)
The hours
20.00-22.30 (E 7.50)

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
813 posti
Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
438 posti
Maial College
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441
650 posti
Il libro della giungla 2
15.00-16.20-17.40-19.00 (E 7.50)
La regola del sospetto
20.20-22.30 (E 7.50)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
190 posti
L'anima gemella
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
362 posti
The core
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.20)

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
500 posti
La 25a ora
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901
1150 posti
Nave fantasma
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.50)

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. /19975757
Sala 1
600 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-17.55-20.20-22.45-01.05 (E 7.50)
Sala 2
223 posti Confessioni di una mente pericolosa
17.25-20.00-22.30-01.00 (E 7.50)
Sala 3
198 posti The core
17.20-20.05-22.50 (E 7.50)
Sala 4
198 posti La città incantata
15.25 (E 7.50)
La finestra di fronte
18.00-20.15-22.30-00.45 (E 7.50)

Sala 5
198 posti Daredevil
15.55-18.10-20.25-22.40-00.55 (E 7.50)
Sala 6
198 posti Il libro della giungla 2
15.55-17.45 (E 7.50)
L'acchiappasogni
19.30-22.20 (E 7.50)

Sala 7
198 posti Johnny English
16.35-18.35-20.35-22.35-00.35 (E 7.50)
Sala 8
198 posti Shaolin Soccer
16.05-18.05-20.10-22.15-00.15 (E 7.50)
Sala 9
223 posti La 25a ora
16.45-19.35-22.25 (E 7.50)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901
980 posti
Confessioni di una mente pericolosa
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
Sala 1
620 posti Lucia y el sexo
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
Sala 2
350 posti Secretary
16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
Sala A
350 posti L'avversario
15.15-17.40-20.05-22.30 (E 7.00)
Sala B
150 posti Oasis
17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
Sala C
100 posti Ubracco d'amore
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala D
90 posti Cose di questo mondo
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
600 posti
Maial College
15.30-17.10-19.00-20.35-22.30 (E 7.00)

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926
1
300 posti La città incantata
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
2
128 posti Bowling a Columbine
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
208 posti
La finestra di fronte
16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

SMERALDO via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Dillo con parole mie
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940
390 posti
Respiro
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5.50)

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533
180 posti
Chicago
17.30-20.00-22.30 (E 5.00)

PARROCCHIALI

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408
310 posti
Ricordati di me
17.30-20.00-22.30 (E 5.00)

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
360 posti
8 mile
20.30-22.30 (E 4.50)

TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417
500 posti
Il cuore altrove
20.30-22.30 (E 4.50)

CINECLUB

LUMIERE Via Pietratola, 55/a Tel. 051/523812
Viale del tramonto
18.10 (E 5.50)
L'uomo che amava le donne
20.10 (E 5.50)
Ebbro di donne e di pittura
22.30 (E 5.50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1
150 posti Confessioni di una mente pericolosa
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2
150 posti Il libro della giungla 2
15.00-16.30-18.00 (E 7.00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti
Maial College
15.10-17.00-18.50-20.40-22.30 (E 7.00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
560 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

CA' DE' FABBRI
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
360 posti
Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30 (E 6.50)
L'acchiappasogni
20.00-22.30 (E 6.50)

CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. /199123321
Sala 1
296 posti Confessioni di una mente pericolosa
15.00-17.20-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 2
172 posti Daredevil
14.00-16.10-18.20 (E 7.50)
La regola del sospetto
20.30-22.40 (E 7.50)

Sala 3
217 posti The core
14.30-19.50-22.20 (E 7.50)
Shaolin Soccer
17.00 (E 7.50)

Sala 4
224 posti Maial College
14.10-16.10-18.10-20.10-22.10 (E 7.50)
Sala 5
426 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
14.30-17.00-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 6
224 posti Il libro della giungla 2
14.30-16.30-18.30 (E 7.50)
Johnny English
20.30-22.30 (E 7.50)

Sala 7
217 posti La città incantata
14.50-17.20 (E 7.50)
L'acchiappasogni
19.50-22.30 (E 7.50)
Un amore a 5 stelle
14.00-20.20-22.30 (E 7.50)
Johnny English
16.15 (E 7.50)
Solaris
18.10 (E 7.50)
Nave fantasma
14.20-16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7.50)

CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490
18.00-20.30 (E 5.50)

CASTEL SAN PIETRO

JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
285 posti
La finestra di fronte
20.20-22.30 (E 6.50)

CASTENASO

ITALIA Via Naska, 38 Tel. 051/786660
150 posti
La finestra di fronte
15.30-18.00-20.30-22.30 (E 6.50)

CASTIGLIONE DEI PEPOLI

NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
300 posti
La città incantata
14.30-17.00 (E 6.50)
L'acchiappasogni
20.10-22.40 (E 6.50)

CREVALCORE

VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
486 posti
The core
16.30-19.00-21.30 (E 7.00)

IMOLA

CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
Il libro della giungla 2
15.00 (E 6.70)
Confessioni di una mente pericolosa
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.70)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
600 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6.70)

DONFIORENTINI CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714
The core
20.20-22.40 (E 6.70)

LAGARO

MATTEI Via del Corso, 58
The core
16.20-18.25-20.30-22.40 (E 6.20)

LOIANO

VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/654091
320 posti
L'uomo del treno
21.00 (E 6.20)

PORRETTA TERME

KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
316 posti
Il libro della giungla 2
16.00-17.30 (E 6.20)
L'acchiappasogni
21.00 (E 6.20)

LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059
221 posti
The core
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.20)

RASTIGNANO

STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315
856 posti
Maial College
19.00-20.45-22.45 (E 7.00)
Sala 2
334 posti Confessioni di una mente pericolosa
20.00-22.30 (E 7.00)
Sala 3
238 posti Johnny English
20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 4
222 posti Nave fantasma
20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 5
142 posti Il libro della giungla 2
19.00 (E 7.00)
Solaris
20.30-22.30 (E 7.00)

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

FANIN P.zza Garibaldi, 3C Tel. 051/821388
752 posti
Un amore a 5 stelle
20.20-22.30 (E 7.00)

GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti
Maial College
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

SAN PIETRO IN CASALE

ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
450 posti
Il libro della giungla 2
14.45-16.15-17.45 (E 7.00)
La regola del sospetto
22.30 (E 7.00)

SASSO MARCONI

MARCONI p.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850
300 posti
L'appartamento spagnolo
18.30-21.00 (E 4.00)

VIDICIATICO

LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641
007 - La morte può attendere
21.00 (E 6.20)

FERRARA

ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
860 posti
Daredevil
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1
Maial College
15.30-17.50-20.10-22.30 (E)
Confessioni di una mente pericolosa
15.30-17.50-20.10-22.30 (E)
Nave fantasma
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)
Il libro della giungla 2
15.00-16.50-18.40 (E)
La finestra di fronte
20.10-22.30 (E)

Sala 2

Sala 3

Sala 4

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
610 posti
La 25a ora
15.00-17.15-19.45-22.30 (E)

MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981
585 posti
La città incantata
15.00-17.30 (E)
Passato prossimo
20.30-22.30 (E)

MIGNON p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139
380 posti
La Siciliana VM18
15.00-22.30 (E)

NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
840 posti
Johnny English
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
670 posti
The core
15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

RIVOLI via Boccalone, 20 Tel. 0532/206580
600 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-17.50-20.10-22.30 (E)

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884
Il non ho paura
21.00 (E)

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
173 posti
The life of David Gale
20.00-22.30 (E)

SALA BOLDINI via Previtali, 18 Tel. 0532/247050
Cose di questo mondo
20.30-22.30 (E)

PROVINCIA DI FERRARA

ARGENTA
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
681 posti
Johnny English
15.00-17.00-20.30-22.30 (E)

BONDENO

ARGENTINA via Matteotti, 18
Daredevil
15.00-17.00-20.30-22.30 (E)

CENTO

ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
620 posti
Maial College
15.00-16.50-18.40-20.30-22.40 (E)

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
400 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-17.50-20.10-22.30 (E)

CODIGORO

CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/71212
Johnny English
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)

COPPARO

ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816
Il libro della giungla 2
14.30-16.30-18.30 (E)
The hours
20.30-22.30 (E)

ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19/a Tel. 0532/870631
750 posti
Maial College
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)

FRANCOLINO

NAGLIATI via Calabini, 474 Tel. 0532/723247
La regola del sospetto
21.00 (E)

LIDO DEGLI ESTENSI

DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249
Sala A
450 posti Nave fantasma
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
Sala B
350 posti Maial College
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

MASSA FISCAGLIA

NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147
600 posti
La foresta magica
15.00 (E)
La finestra di fronte
21.00 (E)

OSTELLATO

CINEMA COMUNALE BARATTONI Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/680008
Johnny English
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.50)

PORTOMAGGIORE

SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982
250 posti
Johnny English

REVERE

DUCALE Tel. 038646457
Daredevil
17.30-21.15 (E)

FORLÌ

ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684
380 posti
Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.00-20.20-22.30 (E)

APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118
360 posti
La città incantata
15.30-17.45-20.00 (E)
L'avversario
22.30 (E)

ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040
500 posti
Confessioni di una mente pericolosa
15.30-18.00-20.15-22.30 (E)

CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956
432 posti
Daredevil
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417
Sala 1
Maial College
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
Il libro della giungla 2
15.00-16.50-18.30 (E)
The core
20.15-22.30 (E)
Nave fantasma
14.40-16.40-18.40-20.40-22.40 (E)
L'anima gemella
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

Sala 2

Sala 3

Sala 4

ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369
520 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070
Sala 100
88 posti I lunedì al sole
16.15-18.20-20.30-22.35 (E)
Sala 300
232 posti La finestra di fronte
16.15-18.20-20.30-22.35 (E)

TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419
200 posti
Johnny English
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

PROVINCIA DI FORLÌ

CESENA

ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126
Sala 100
76 posti Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.15-20.30-22.40 (E 6.20)
Sala 200
133 posti Johnny English
15.30-17.30-20.30-22.40 (E)
Sala 300
202 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-17.45-20.15-22.40 (E)
Sala 400
358 posti Maial College
15.00-16.40-18.20-20.30-22.40 (E)

ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317
400 posti
La finestra di fronte
20.30-22.30 (E)

CAPITOL DIGITAL via V. di Galliano, 20 Tel. 0547/383425

Sala 1
The core
437 posti 15.30-17.45-20.15-22.30 (E)
Sala 2
120 posti lo non ho paura
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520
Sala 1
700 posti Nave fantasma
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
Sala 2
320 posti Shaolin Soccer
16.30-18.30-20

MODENA

ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712
 Multisala Sala 1 Johnny English
 500 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
 Multisala Sala 2 D'Essai
 L'anima gemella

Multisala Sala 3 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
 Maial College
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
 Multisala Sala 4 Lucia y el sexo
 17.30-20.00-22.30 (E)

ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
 Sala Rubino L'acchiappasogni
 15.00-17.40-20.20-22.40 (E)
 Sala Smeraldo Nave fantasma
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)

Sala Turchese Maial College
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)
 METROPOL via Gherardi, 10 Tel. 059/223102
 Sala 1 Solaris
 22.30 (E)

Sala 2 Il libro della giungla 2
 16.00-17.20-18.35-19.50-21.05 (E)
 Confessioni di una mente pericolosa
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
 NUOVO SCALA via Cherardi, 34 Tel. 059/826418
 Sala Rosa Confessioni di una mente pericolosa
 396 posti 16.00-18.10-20.20-22.35 (E)
 Sala Verde Io non ho paura
 110 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502
 Multisala Sala 1 La 25a ora
 505 posti 15.00-17.30-20.00-22.30-0.30 (E)
 Multisala Sala 2 Il libro della giungla 2
 252 posti 15.10-16.30-17.50-19.10 (E)
 La regola del sospetto
 20.30-22.30 (E)

Multisala Sala 3 Nave fantasma
 252 posti 15.10-17.00-18.50-20.40-22.30-0.30 (E)
 Multisala Sala 4 Daredevil
 16.00-18.10-20.20-22.30-0.30 (E)

Multisala Sala 5 La finestra di fronte
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)
 Multisala Sala 6 Un amore a 5 stelle
 15.00 (E)
 The core
 17.30-20.00-22.30-0.30 (E)

SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222773
 515 posti Shaolin Soccer
 15.00-16.40-18.20 (E)
 L'avversario
 20.00-22.30 (E)

PROVINCIA DI MODENA
 CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113
 614 posti Johnny English
 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
 CORSO c.so M. Fantì, 89 Tel. 059/686341
 816 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/632657
 Sala Luna Daredevil
 180 posti 16.00-18.00 (E)
 L'acchiappasogni
 20.00-22.30 (E)

Sala Sole Confessioni di una mente pericolosa
 260 posti 16.15-18.20-20.30-22.35 (E)
 Sala Terra Shaolin Soccer
 190 posti 16.30-18.30 (E)
 La finestra di fronte
 20.30-22.30 (E)

SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755
 Sala Azzurra Il libro della giungla 2
 450 posti 15.00-16.40-18.30 (E)
 The core
 20.10-22.40 (E)

Sala Gialla La 25a ora
 450 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
 CASTELFRANCO EMILIA
 NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/26872
 Sala A Il libro della giungla 2
 246 posti 16.30-18.30-20.30 (E)
 The hours
 22.30 (E)

Sala B L'acchiappasogni
 150 posti 16.00-18.15-20.30-22.40 (E)
 MIRANDOLA
 ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
 500 posti La foresta magica
 15.00-16.30-18.00 (E)
 L'anima gemella
 20.30-22.30 (E)

SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497
 755 posti Confessioni di una mente pericolosa
 20.15-22.30 (E)
 NONANTOLA
 ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859
 250 posti 8 mille
 21.00 (E)

ROVERETO
 LUX Daredevil
 15.00-17.30 (E)
 Io non ho paura
 21.00 (E)

SASSUOLO
 CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084
 739 posti Confessioni di una mente pericolosa
 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190
 Come farsi lasciare in 10 giorni
 15.30-18.00-20.15-22.30 (E)

SAVIGNANO SUL PANARO

BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510
 Sala Blu Johnny English
 180 posti 20.30-22.30 (E)
 Sala Rossa Maial College
 406 posti 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)
 Sala Verde Confessioni di una mente pericolosa
 96 posti 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

PARMA
 ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
 480 posti Daredevil
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
 422 posti La città incantata
 15.30-17.45 (E)
 La finestra di fronte
 20.30-22.30 (E)

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232
 Sala 1 Johnny English
 450 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)
 Sala 2 The core
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

Sala 3 The life of David Gale
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
 D'AZZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
 260 posti Io non ho paura
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
 Sala 1 La 25a ora
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
 Sala 2 Nave fantasma
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
 Il libro della giungla 2
 15.00-16.50-18.40 (E)
 Un amore a 5 stelle
 20.20-22.30 (E)

RITZ via Venezia, 129 Tel. 0521/727272
 306 posti Libidinose e sfrenate VM18
 14.30-21.45 (E)

PROVINCIA DI PARMA
 BORGO VAL DI TARO
 CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151
 320 posti L'acchiappasogni
 20.00-22.15 (E)

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
 700 posti Johnny English
 20.15-22.15 (E)

FIDENZA
 APOLLO vicolo Ronchelli, 7 Tel. 0524/526219
 240 posti Maial College
 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (E)

CRISTALLO via Galto, 6 Tel. 0524-523366
 L'acchiappasogni

NOCEATO
 SAN MARTINO via Saffi, 4
 Johnny English
 21.00 (E)

SALSONMAGGIORE
 ODEON via Valentini, 11
 Confessioni di una mente pericolosa
 20.30-22.30 (E)

TRAVERSETOLO
 GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
 Daredevil
 15.00-17.00-19.00-20.30-22.30 (E)

PIACENZA
 APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/324655
 220 posti Nave fantasma
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,71)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/334175
 1 The core
 15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6,71)

2 Johnny English
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,71)
 3 Come farsi lasciare in 10 giorni
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,71)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185
 - Sala Millennium Daredevil
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,71)
 - Sala Spazio L'avversario
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541
 Cose di questo mondo
 20.30-22.30 (E 6,71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/326728
 L'acchiappasogni
 15.00-17.30-20.00 (E 6,71)
 Lucia y el sexo
 22.30 (E 6,71)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540
 1 La 25a ora
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,71)
 2 Maial College
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,71)

3 Confessioni di una mente pericolosa
 15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6,71)
 PROVINCIA DI PIACENZA
 FIORENZUOLA D'ARDA
 CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
 L'acchiappasogni
 14.30 (E 6,20)
 The hours
 17.00-20.30 (E 6,20)

RAVENNA
 ALEXANDER via del Pignattaro, 6 Tel. 0544/39787
 200 posti L'avversario
 15.45-18.00-20.15-22.30 (E)
 ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
 Sala 1 La finestra di fronte
 1500 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
 Sala 2 Maial College
 16.50-18.40-20.30-22.20 (E)
 Il libro della giungla 2
 17.00-19.45-22.30 (E)
 L'acchiappasogni
 19.40-22.20 (E)

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
 L'anima gemella
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
 112 posti La città incantata
 14.45-18.00-20.15-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
 Confessioni di una mente pericolosa
 15.30-18.00-20.30-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
 The core
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
 Daredevil
 15.40-18.10-20.20-22.35 (E)

ROMA via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221
 728 posti Johnny English
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

PROVINCIA DI RAVENNA
 ALFONSINE
 GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
 Letture teatrali parole dette
 21.00 (E)

BARBIANO

DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
 Maial College
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

CASTEL BOLOGNESE
 MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
 Chicago
 21.00 (E)

CERVIA
 SARTI Via XX Settembre, 98/a
 Johnny English
 21.00 (E)

FAENZA
 CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel.
 0546/66033
 1 Maial College
 14.45-16.35-21.00-22.45 (E)
 Daredevil
 16.00-20.30 (E)
 The core
 18.00-22.35 (E)
 2 Il libro della giungla 2
 14.50-16.25 (E)
 Confessioni di una mente pericolosa
 18.00-20.20-22.40 (E)
 L'acchiappasogni
 14.40-17.20-20.00-22.30 (E)
 Johnny English
 14.50-16.45-18.30-20.35-22.30 (E)
 Shaolin Soccer
 15.00-16.45-19.25 (E)
 La finestra di fronte
 18.30-20.30-22.35 (E)
 La 25a ora
 15.10-17.40-20.10-22.40 (E)
 Come farsi lasciare in 10 giorni
 15.20-17.50-20.20-22.35 (E)

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
 270 posti L'anima gemella
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
 600 posti Confessioni di una mente pericolosa
 16.00-18.00-20.00-22.00 (E)

SARTI via Scalletta, 10 Tel. 0546/21358
 350 posti La città incantata
 15.30-17.30-20.10 (E)
 Bowling a Columbine
 22.30 (E)

LUGO
 ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
 Confessioni di una mente pericolosa
 16.00-18.30-20.15-22.30 (E)

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
 Un amore a 5 stelle
 16.15-18.15-20.30-22.30 (E)

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
 305 posti L'anima gemella
 20.30-22.30 (E)

PISGIANO
 AGOSTINI via Celletta, 12 Tel. 0544/918021
 416 posti Daredevil
 14.00-16.00-20.00-22.00 (E)

RIOLO TERME
 COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
 480 posti 007 - La morte può attendere
 REDUCI via Don Mirzoni, 3 Tel. 0546/580576
 L'appartamento spagnolo
 21.15 (E)

REGGIO EMILIA
 ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
 Sala 1 Come farsi lasciare in 10 giorni
 280 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E)
 Sala 2 Shaolin Soccer
 16.00-18.00 (E)
 Sala 3 Lucia y el sexo

20.00-22.30 (E)
 AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
 Sala 1 Maial College
 724 posti 15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E)
 Sala 2 Nave fantasma
 324 posti 15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E)

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
 800 posti Johnny English
 15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E)

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
 462 posti Io non ho paura
 16.00-18.00-20.30-22.30 (E)

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
 Il libro della giungla 2
 15.00-16.45-18.20 (E)
 L'acchiappasogni
 20.20-22.40 (E)

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
 Sala 1 Confessioni di una mente pericolosa
 500 posti 15.30-17.45-20.05-22.30 (E)
 Sala 2 The core
 300 posti 15.05-17.30-20.00-22.30 (E)

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cala) Tel. 0522/944006
 Cose di questo mondo
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
 286 posti La finestra di fronte
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
 210 posti Oasis
 15.30-17.45-20.15-22.30 (E)

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
 ALBINIA
 APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
 400 posti Confessioni di una mente pericolosa
 20.30-22.30 (E)

CASALGRANDE
 NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
 360 posti Il libro della giungla 2
 14.30-16.00 (E)
 L'acchiappasogni
 17.30-20.00-22.30 (E)

CASTELLARANO
 BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
 400 posti Confessioni di una mente pericolosa
 14.15-16.20-18.30-20.40-22.40 (E)

CAVRUAGO
 NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
 Sala Rossa La città incantata
 324 posti 15.00-17.30 (E)
 Nave fantasma
 20.30-22.30 (E)

Sala Verde La finestra di fronte
 136 posti 15.15-18.00-20.15-22.30 (E)
 CORREGGIO
 CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
 Daredevil
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

FABBRICO
 CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
 200 posti Chicago
 18.45-21.00 (E)

FELINA
 ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
 Il libro della giungla 2
 15.00-17.00 (E)
 Il pianista
 21.00 (E)

GUASTALLA
 CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
 500 posti Il libro della giungla 2
 15.30 (E)

Nave fantasma
 17.10-19.00-20.40-22.30 (E)
 MONTECCHIO EMILIA
 DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719
 L'anima gemella
 20.30-22.30 (E)

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179
 Maial College
 15.00-16.50-18.40-20.20-22.30 (E)

PIUANELLO
 EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889
 208 posti L'anima gemella

RUBIERA
 EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1
 Sala 1 Maial College
 15.00-16.50-18.40-20.40-22.45 (E)
 Sala 2 La città incantata
 15.10-17.40 (E)
 L'acchiappasogni
 20.00-22.45 (E)

Sala 3 Come farsi lasciare in 10 giorni
 15.40-18.00-20.20-22.45 (E)
 Sala 4 Daredevil
 16.00-18.15 (E)
 Shaolin Soccer
 20.40-22.30 (E)
 Johnny English

Sala 5 Confessioni di una mente pericolosa
 15.10-17.40-20.15-22.45 (E)
 Sala 6 Confessioni di una mente pericolosa
 15.10-17.40-20.15-22.45 (E)

Sala 7 Il libro della giungla 2
 15.20-17.00-18.40 (E)
 La regola del sospetto
 20.20-22.45 (E)
 Nave fantasma
 15.00-16.50-18.40-20.40-22.45 (E)
 The core
 15.00-17.30-20.10-22.45 (E)

EXCELSIOR via Trento, 304 Tel. 0522/626888
 400 posti Il popolo migratore
 14.30-16.30 (E)
 Lontano dal Paradiso
 21.00 (E)

SANTILARIO DENZA
 FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
 400 posti L'avversario

SCANDIANO
 BOIARDO via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
 326 posti L'anima gemella
 20.30-22.30 (E)

VEGGIA
 PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
 136 posti Maial College
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)

REP. SAN MARINO
 NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
 Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
 15.00-21.00 (E)

TURISMO via della Capannaccia, 3 Tel. 0549/882965
 326 posti L'acchiappasogni
 15.00-17.30-20.00 (E)

PROVINCIA DI REP. SAN MARINO
 RIMINI
 APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667
 636 posti Maial College
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)
 La città incantata
 15.15-17.15 (E)
 L'acchiappasogni
 20.00-22.3

25 Aprile

**un
mondo
giusto.**



www.dsonline.it

Gli uomini
di poche parole
sono i migliori

William Shakespeare
«Enrico V»

CAPPUCETTO ROSSO, FIABA MUTANTE

Manuela Trinci

Poche fiabe al pari di *Cappuccetto Rosso* continuano a mobilitare le fantasie e le penne, da quelle dei bambini a quelle dei narratori, dando luogo a moltissime riletture e altrettanti ripensamenti sulla seducente bambina. D'altra parte gli stessi Fratelli Grimm offrono, da subito, due differenti versioni della fine. Una fiaba fin troppo interpretata, osservava Bruno Bettelheim in continua polemica con il pedante Perrault che, rimaneggiandola, aveva assegnato la vittoria al lupo e ammonito «le belle bambine a non dare ascolto agli sconosciuti».

Una fiaba mutante, dunque, ispiratrice fra l'altro di un delizioso noir di Yvan Pommaux (per la Babalibri), ma anche cangiante, fra un cappuccetto blu, poi bianco, verde e giallo, nella versione di Bruno Munari, o, addirittura, per Gianni Rodari, leggibile alla rovescia: col lupo che incappa in un terribile Cappuccetto Rosso, armato di trombone come il brigante Gasparone. E forse questo di Rodari è un primo

tentativo, scherzoso, di ribaltare il luogo comune della malvagità del lupo, pur non privandolo delle sue peculiarità. Perché le cose, nella fiaba della bambina dal copricapo scarlatto, potrebbero anche essere andate diversamente. Fra atmosfere e paesaggi immaginifici che sembrano emergere dai sogni di un inconscio collettivo, nella rivisitazione di Negrin, sarà allora il Lupo a raccontare, per prima cosa, come la sua eterna fame da lupo non gli avesse impedito di amare quella meravigliosa creatura in rosso, conosciuta per caso. Si era addirittura travestito da bosco, spiega il Lupo, per non spaventarla con la sua bruttezza, e quando la bambina - inciampando nelle ciabatte della nonna - era caduta proprio nella sua bocca, per la disperazione di aver perso l'anima gemella, il Lupo era andato a ululare il suo dolore alla luna. Non mancherà, nel finale, il colpo di fucile del cacciatore e neppure la pancia del lupo aperta col coltello, dalla quale usciranno, illeso, la bambina e la nonna, a significare la rinascita, la crescita e il



cambiamento. Ma niente smancerie: sebbene morto e costretto a vivere su una nuvola fra ricordi e nostalgia, il Lupo continuerà a illanguidire soprattutto per la fame!

Infine, chi può affermare che Cappuccetto Rosso e la sua nonna, volessero proprio essere salvate dal cacciatore? E se quella gran pancia del lupo fosse, invece, una confortevole e sicura dimora, con le pareti dai lunghi peli? Troppo semplice pensare tale variante come un seduttivo richiamo alla vita prenatali: le bellissime illustrazioni di Gianni de Conno suggeriscono, piuttosto, di sprofondare in un sogno illogico alla ricerca di una mantellina rossa smarrita, un giorno, nel bosco. Senza dimenticare, prima, di fare la messa in piega alla casa pelosa!

In bocca al lupo
di Fabian Negrin, Orecchio Acerbo, pagg. 28, euro 11
Casa pelosa
di Sebastiano R. Mignone, Ed. Interlinea, pagg. 29, euro 8

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non
hanno bisogno di eroi

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non
hanno bisogno di eroi

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Caroline Eliacheff - Nathalie Heinich

L'investimento esclusivo della madre nel suo ruolo materno può esaurirsi nel giro di qualche mese, ma può anche protrarsi e concentrarsi sulla figlia un po' cresciuta. È una situazione che nella *fiction* appare solo marginalmente, senza costituire quasi mai il fulcro principale di una trama. Sotto questo aspetto *Bellissima*, il film girato nel 1951 da Luchino Visconti, costituisce un'eccezione, essendo tutto imperniato sul modo in cui una madre «più madre che donna» si serve della sua bambina.

Girato in pieno neorealismo e ambientato nella Roma popolare del dopoguerra, il film racconta di una madre, interpretata da Anna Magnani, che proietta sulla figlioletta i propri desideri di ascesa sociale, di gloria e di ammirazione. Dopo che a Cinecittà è stato indetto un concorso per reclutare la piccola protagonista di un nuovo film, la donna decide di fare della figlia una diva del cinema. Investendo quel poco che guadagna con la sua professione di infermiera, Maddalena tenta di modellare la sua piccola Maria, una bimba tra i cinque e i sei anni, a immagine di quella che secondo lei dev'essere una diva in erba: un parrucchiere, un maestro di danza, un insegnante di dizione, un costumista e un fotografo vengono coinvolti nell'operazione, il cui successo dovrebbe essere garantito dalla mediazione, debitamente remunerata, di un impiegato degli studi cinematografici. A lui Maddalena affida il compito di offrire alle mogli dei responsabili - il regista, il produttore e il direttore di scena - i regali che, a suo parere, faranno la differenza rispetto alle altre concorrenti.

L'intermediario, naturalmente, si rivelerà un losco trafficante. In ogni caso il provino della bimba, paralizzata dalla timidezza e sfavorita da un forte difetto di pronuncia, servirà solo a scatenare le irrefrenabili risate dell'equipe: risate a cui madre e figlia assisteranno di nascosto dalla cabina di regia, in una scena patetica durante la quale la madre, fino a quel momento troppo fiduciosa, è costretta ad accettare un impietoso esame di realtà. Il finale del film, tuttavia lascia spazio alla favola e alla morale, nel momento in cui i responsabili delle assunzioni, dopo aver cambiato idea, si presentano a offrire il contratto sognato. Troppo tardi: il sogno è crollato. Il mondo del cinema ha perso il suo fascino, la figlioletta il suo destino privilegiato, la madre le sue illusioni: la donna non firmerà il contratto, preferendo la normalità della loro modesta vita familiare, riconciliandosi con il padre e liberando infine la figlia dalla responsabilità di incarnare un destino al quale, probabilmente, già lei stessa aveva rinunciato.

Sullo sfondo della trama si intravede la realtà dei legami familiari che ne stanno alla base. Maddalena, con la sua dedizione assoluta per la figlia - ma soprattutto, attraverso la figlia, per se stessa e per i suoi personali sogni di grandezza -, si rivela chiaramente più madre che donna: moglie sempre più desessualizzata, prima trascura il marito, poi respinge le avances di un altro uomo. Al tempo stesso induce la figlia a occupare ruoli diversi, tutti accomunati dal fatto di non essere quelli di un bambino. A volte è il suo stesso ruolo, come quando ritrova se stessa specchiandosi nei capelli idealizzati della bimba, simbolo per eccellenza di femminilità: «Coi capelli indietro, come tua madre: come sei bella, come sei bella!» Altre volte si tratta del ruolo del marito, escluso dal rapporto che unisce madre e figlia, quasi un'ombra nell'appartamento, e completa-

Madri & figlie & donne



PSICOLOGIA

Una psicanalista e una sociologa indagano nella rete di affetti e conflitti familiari. Una serie di casi esemplari tratti dal cinema e dalla letteratura



In «Bellissima» di Visconti il ritratto di un rapporto narcisistico frutto di un amore onnipotente e divorante

mente assente dall'avventura a Cinecittà, alla quale finisce per opporsi - un intruso, insomma. O ancora la figlioletta può assumere il ruolo dell'amante potenziale: «È con lei che esci la sera?», chiede furioso il marito alla moglie

che rincasa tardi assieme alla bimba. Quanto al ruolo del padre, la sua figura agli occhi della figlia è inesistente, tanto è totale l'accoppiamento della bimba da parte della madre. L'uomo fa un tentativo, non coronato da successo, di riallacciare i rapporti con la figlia: ne segue un litigio, alla fine del quale se ne va, scacciato dalla madre. A questo punto il campo è sgombro per accogliere l'intimo confronto amoroso tra madre e figlia; una madre che proprio nel suo sforzo di fare della figlia un'attrice, una diva, un'eroina da film, si impone sicuramente come l'unica vera attrice, diva ed eroina del film che ci racconta questa storia; e una figlia che, a questo punto, non è altro che la vittima passiva dell'abuso narcisistico, l'oggetto senza difese di un amore materno onnipotente e divorante. Fattasi scudo delle virtù della maternità e sbarazzata del padre trasformati in un intruso, Maddalena può servirsi spudoratamente della figlia per proiettare su di lei i suoi personali fantasmi di successo, i suoi sogni di gloria e di amore totale, che non ha saputo realizzare nella sua vita di donna.

È questa l'inquietante verità che, grazie al lavoro della *fiction*, affiora talvolta dietro all'ideale devozione delle madri per i figli: dietro al grido d'amore delle forsennate per l'amore

materno («Non è mai troppo l'amore per i figli») trapela l'urlo di guerra delle donne asettate di oggetti da adorare, di oggetti da investire d'amore fusionale, di oggetti da inglobare nel desiderio senza fine di assorbire illimitatamente l'altro e di esserne assorbiti. A quest'adorazione, a questa fusione, a questo assorbimento gli uomini si prestano con difficoltà, essendo appunto troppo «altri», e quindi troppo poco malleabili, troppo poco soggetti al «dominio» amoroso. I figli, invece, sono degli oggetti perfetti, succubi, passivi, completamente dipendenti, almeno per un certo periodo. E le figlie femmine vanno ancora meglio dei figli

maschi: il «dominio» materno può risultare rafforzato da una proiezione narcisistica su una persona che assomiglia alla madre stessa, autorizzata a differenziarsi da essa solo nella misura in cui riesce a realizzare le sue aspirazioni insoddisfatte o rimosse.

(...) *Sinfonia d'autunno* racconta un caso di trasmissione di madre in figlia di un deficit identitario e narcisistico nell'arco di almeno due generazioni. Giunti alla terza generazione, quella di Eva, la madre «avrà la pelle» della figlia. La mancanza di talento della figlia e il fallimento professionale della madre, occorso proprio durante l'adolescenza della figlia - che



In «Sinfonia d'autunno» di Bergman una situazione rovesciata: che succede quando è la mamma a essere diva?

alienata da se stessa diventa proprietà materna -, hanno costituito dei fattori aggravati.

Ma non è detto che sia sempre questo il destino delle madri che vivono con passione una professione o una vocazione: per una donna c'è ben più di un modo di essere «diva», dato che può esserlo nel suo lavoro e continuare a vivere il suo essere madre. Non tutte le donne che coltivano altre passioni oltre a quella filiale rientrano per forza nella categoria delle donne «più donne che madri»; non tutte le vocazioni costringono una madre a essere per sua figlia «una madre diva», né sono il sintomo di un'incapacità a trasmettere qualsiasi cosa che non sia il proprio deficit. Un ruolo sociale non basta da solo a creare una struttura relazionale: in altre parole, una donna che lavora e si impegna con dedizione nel suo mestiere non per questo è una donna «più donna che madre», e di converso le madri «più madri che donne» non sono necessariamente (come abbiamo visto nel caso di *Bellissima*) degli angeli del focolare.

La protagonista del film *Lo specchio della vita*, di Douglas Sirk (*Imitation of Life*, 1958), è una stella del cinema innamorata del suo mestiere di attrice, che non per questo però esclude la figlia dal suo mondo affettivo: è anzi capace di rinviare la scrittura cinematografica a lungo vagheggiata per poter assistere alla cerimonia di maturità della figlia. Partita dal niente, rimasta vedova ancora giovanissima, diventerà una *vedette* senza mai venir meno al suo senso etico, sacrificando la sua vita di

donna fino a quando, ormai già affermata, ritroverà infine l'uomo che amava da tanto. Ecco un bell'esempio di triplice autorealizzazione - professionale, sentimentale, materna - ottenuta grazie alla capacità di gestire la dimensione temporale, gerarchizzando gli investimenti nel tempo.

Per quanto riguarda il destino delle figlie di «madri dive», neppure in questo caso - nonostante la forza del modello esemplificato da *Sinfonia d'autunno* - i giochi sono fatti in partenza: non è detto cioè che una donna «più donna che madre» (com'era stata ad esempio la madre di Charlotte, che divideva la sua passione tra la matematica e suo marito) possa avere soltanto o una figlia del suo stesso tipo, come Charlotte, o una figlia annichilita, come Eva. Una donna, d'altronde, può diventare «più donna che madre» anche se sua madre non lo era: può succedere nel caso di figlie di donne divenute «più madri che donne» in seguito ad una circostanza esterna, ad esempio la morte di un marito adorato. La madre allora investe la figlia, o una di esse se ce n'era più di una, della missione di sostituire il padre.

Sul piano sociale questa situazione può sfociare in brillanti carriere professionali, caratterizzate da un appassionato investimento nel campo lavorativo, che permette alla figlia, come era avvenuto a Charlotte, di staccarsi dalla fonte del suo dolore - il lutto per la morte del padre. È un lutto che la madre non è in grado di metabolizzare, perché bisognerebbe che nulla cambiasse, ed è questa la missione (impossibile) che assume la figlia. Questa situazione non genera nessun deficit identitario, dato che la figlia si identifica nel padre con il sostegno della madre, senza per questo sacrificare

la propria femminilità. Questa donna, quando diventerà a sua volta madre di una bambina, sarà perfettamente in grado, data la sua esperienza, di operare un investimento narcisistico sulla figlia, non però occupandosi di lei, bensì valorizzando ogni aspetto del suo carattere, tutto quello che fa, e anche tutto quello che dice, sempre che si parli. Inevitabilmente, la figlia conoscerà la «freddezza raggelante» della madre diva, ma questo non le impedirà di realizzarsi, sia pure in un'atmosfera d'indifferenza, dissimulata sotto la maschera del discorso di approvazione valorizzante. Saranno le risposte inattese della matrice ad avvertirla, ogni tanto, della componente artificiosa di questo discorso: per un bambino, essere approvato sempre e comunque, anche quando fa una sciocchezza, è sconcertante; è sconcertante essere approvato a sproposito, dopo un successo incontestabile, probabilmente a causa della gelosia inconscia della madre.

L'impossibilità di deludere la propria madre - l'abbiamo già visto parlando delle madri «più madri che donne» - equivale di fatto a una forma di prigione, certo più dolce di quella prodotta dall'impossibilità di soddisfarla, ma pur sempre una prigione. Ed è una prigione reciproca: la figlia non può né soddisfare sua madre (l'ha già fatto), né deluderla (è praticamente impossibile).

La madre, da parte sua, non vede nella figlia altro che una figlia ideale, limitandosi a sfiorare l'autenticità della relazione e preferendo invece contornarsi di ammiratori o di ammiratrici - probabilmente omosessuali dichiarati/e o repressi/e - che trovino in lei la donna ideale, capace di prodigar loro una parte della sua grandezza.

Anch'essa, da parte sua, troverà in costoro dei sostituti della figlia, meno idealizzati e perciò più suscettibili di essere autenticamente amati e criticati.

PREMIO «LIBREX MONTALE»,
VINCONO RABONI E ROZEWICZ

I poeti Giovanni Raboni e Tadeusz Rozewicz riceveranno il prossimo lunedì il prestigioso premio «Librex Montale». La cerimonia di premiazione dei due vincitori - Raboni per *Barlumi di Storia* e Rozewicz (che dalla Polonia si è aggiudicato il Librex Montale International) per *Szara Strefa* - si svolgerà al Teatro Nuovo di Milano. Dal 1982, anno di istituzione del premio, al 2001 sono stati premiati artisti come Giorgio Caproni, Andrea Zanzotto, Anthony Hecht, Franco Fortini, Carlo Betocchi, Mario Luzi, Giovanni Giudici, Piero Bigongiari, Luciano Erba, Attilio Bertolucci, Nelo Risi, Alda Merini, Alessandro Parronchi, Raffaello Baldini.

GIULIANO BRIGANTI, COME SI RACCONTA LA STORIA DELL'ARTE

Ibbo Paolucci

La chiarezza e la ricchezza informativa sono gli elementi che più colpiscono nella nitida prosa di Giuliano Briganti, grande storico d'arte e brillante narratore. Pare gli fosse difficile scrivere per un quotidiano per la non agevole ricerca di parole appropriate, impegnato ad evitare ogni genere di astruserie linguistiche. Ma leggendolo, non si direbbe. I resoconti delle mostre scorrono con piacevole ritmo, si tratti dei Senesi del Quattrocento o di Antonello o di Fouquet o del Caravaggio o di Fragonard. Allievo di Roberto Longhi, oltre agli scritti di maggiore spessore (impegnabile lo splendido saggio sulla Maniera italiana), Briganti, nato a Roma nel 1918 e morto nel 1992, per oltre un decennio fu anche il

critico d'arte di *Repubblica*. Già una sua raccolta di recensioni era apparsa nel '91 da Einaudi. Ora è l'editore Skira, con una presentazione di Laura Laureati Briganti e un ricordo di Eugenio Scalfari, che pubblica una ricca antologia di *Racconti di storia dell'arte*, che copre un arco di tempo dal Medioevo al Neoclassico. Sempre pregnanti le sue considerazioni. Parla della mostra di Raffaello a Firenze del 1984 e riflette sulla lunga fila che fanno i visitatori «per andare a vedere opere che in ogni giorno dell'anno eccetto il lunedì, nello stesso palazzo Pitti o pochi passi più in là, oltre l'Arno, erano e saranno sempre visibili senza fila, senza fatica, senza freddo». Le frecce non riguardano però solo i

visitatori: «Se proprio vogliamo essere sinceri, non è forse da moltissimo tempo, che anche noi, che pure esercitiamo la professione di storici dell'arte, non ci siamo soffermati a guardare con occhi nuovi, cioè con tutta l'attenzione e il trasporto che merita, un quadro così come la *Madonna della seggiola* come può accaderti di fare, invece, ora che ce lo troviamo davanti in un luogo diverso e in una luce nuova?». Ma quanto tempo occorre - si chiede - per «vedere» veramente un dipinto?

Guardare e riguardare lo stesso quadro, raccomandava Vasari, e Briganti, in ideale sintonia, conclude che «soltanto il pensare in costante presenza delle opere, il dialogare con loro», fa sì

che si pervenga ad una vera comprensione. Polemizza con il dilagare delle mostre, spesso inutili e persino dannose per il disinvoltato via vai di opere delicatissime. Elogia, per contro, rassegne come quella sui Campi a Cremona del 1985, spiegandone le ragioni che consistono nel non spostamento di opere fragili, nella non occupazione di sedi destinate a museo, nella progettazione secondo un disegno storico ben preciso «che comporta nuove proposte e necessarie revisioni e rivalutazioni che contribuiscono al progredire degli studi», nell'essere occasione di utili restauri e «infine, anzi prima di tutto» nell'essere tali «da insegnare qualcosa, e in modo chiaro, ad ogni tipo di visitatori».

Firenze sogna l'architettura. E la fa

Da Novoli a Sesto Fiorentino: progetti, ma soprattutto cantieri, per la città che verrà

Renzo Cassigoli

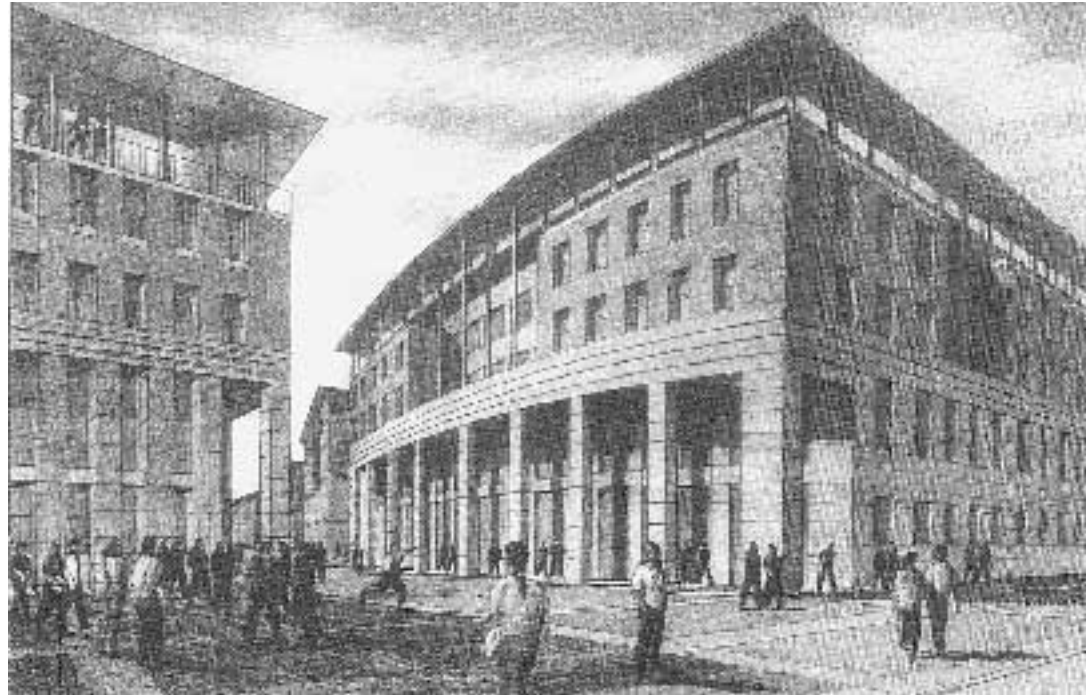
Con una iperbole qualcuno ha definito «nuovo Rinascimento» la fase urbanistica che Firenze sta vivendo; definizione che, pensando alle delusioni del passato, gli scettici fiorentini accolgono come uno scaramantico augurio. È certo, comunque, che Firenze sta rompendo il cerchio d'un immobilismo che sembrava endemico. Per la prima volta dopo anni la mostra sull'intervento urbanistico a Novoli, aperta nel brunelleschiano chiostro dello Spedale degli Innocenti, non è la rappresentazione di buone intenzioni progettuali, ma la rassegna delle opere che si stanno realizzando: dai sette edifici progettati da Adolfo Natalini per le facoltà di Giurisprudenza, Economia e Scienze Politiche; al Palazzo di giustizia di Leonardo Ricci, sventante sul reticolo di vie e di strade che Leon Krier, autore del piano guida, ha immaginato come un quartiere della Firenze ottocentesca; fino ai 18 ettari di parco pubblico aperto al quartiere e alla città.

E la novità non si esaurisce con Novoli. Questa fase è stata preceduta dalla realizzazione del Polo scientifico universitario e del Cnr a Sesto Fiorentino, dall'intervento di Roberto Maestro sull'antico convento, poi ex carcere di Santa Verdiana, destinato alla facoltà di Architettura; dal re-

cupero delle Murate (altro antico convento ed ex carcere) che sulle indicazioni guida di Renzo Piano - nella veste di «ambasciatore di buona volontà» per l'Unesco - è destinato ad abitazioni per anziani e studenti, a insediamenti artigiani e ad alcune strutture sociali e amministrative del quartiere.

Poi c'è il futuro rappresentato dalla nuova stazione dell'Alta Velocità, realizzata nella fascia ottocentesca del Poggi a poche centinaia di metri dalla stazione di Michelucci, che Norman Foster risolve con una grande copertura di vetro che di giorno illuminerà di luce naturale l'interno dell'edificio fino al livello dei binari, 25 metri sotto il suolo. Jean Nouvel, invece, lavora sull'area della filiale Fiat di viale Belfiore, immaginando una presenza architettonica «nascosta» da un muro verde di 18 metri. Santiago Calatrava progetta l'ampliamento del Museo dell'Opera del Duomo, pensato come una cattedrale di luce; mentre Richard Rogers, secondo una visione metropolitana, ridisegna il centro di Scandicci, collegato a Firenze dalla nuova tramvia veloce.

Si ha davvero l'impressione di vivere una fase di svolta nella storia urbanistica e architettonica fiorentina, scandita nel Novecento solo dalle due grandi opere del razionalismo realizzate negli anni Trenta da Pierluigi Nervi e da Giovanni Micheluc-



Un disegno di progetto dello Studio Natalini per il polo socioeconomico e giuridico dell'Università a Novoli

ci alla guida del «Gruppo Toscano»: lo stadio sorto nel grande spazio, allora desolato, del Campo di Marte, e la stazione di Santa Maria Novella, che Michelucci non amava preferendo la Palazzina Presidenziale che le sorge accanto.

Seguirono decenni di immobili-

simo. Persino le rovine della seconda guerra mondiale non andarono al di là della polemica che vide Giovanni Michelucci sconfitto da chi volle ricostruire Borgo San Jacopo «dov'era e com'era». «Già dalle macerie avevo immaginato dei percorsi che dal giardino di Boboli arrivassero ai lungar-

ni, con una lunga galleria e delle scale che scendessero al fiume. C'erano in quelle rovine tutti gli elementi per una città nuova. Lavorammo a lungo con Ricci, Savioli, Detti, Gori. Pensammo a case torri collegate da gallerie sopraelevate, attraverso le quali si potessero vedere le colline.

Ma l'idea si scontrò con i tradizionalisti guidati da Bernard Berenson. Tutto e tutti mi furono contro, alla fine anche i miei stessi amici. E così, oggi al posto di quella parte di città su cui avevo fantastico c'è solo un falso pittoresco». Anche il piano regolare degli anni Sessanta, firmato da Edoardo Detti rimase sulla carta, tutt'al più oggetto di varianti irrealizzate, come quella Fiat-Fondiaria che pretendeva di unire due interventi tanto diversi fra loro, quali erano il progetto di espansione della città nella Piana di Sesto e il recupero dell'area Fiat a Novoli.

Quello fu, però, anche un momento di grandi fermenti. Un giorno di settembre del 1987 si riunirono a Firenze, a villa La Sfiacciata, alcuni dei più grandi nomi dell'architettura mondiale - tra i quali Halprim, Erskin, Foster, Gabetti e Isola, Ricci, Ungers - per dare vita al primo dei tre workshop su Novoli. L'idea era stata di Lawrence Halprim, l'architetto paesaggista californiano coordinatore, poi dimissionario, del piano particolareggiato dell'ex area Fiat.

Furono tre giorni appassionati, durante i quali, come nelle novelle del Boccaccio, ognuno disegnò il proprio capolavoro.

«Ma la città non è fatta di capolavori», osservò Michelucci dopo una fugace visita a La Sfiacciata, ritirando la paternità dal palazzo di giustizia, che il suo allievo Ricci avrebbe poi

progettato. Contestava l'idea di un'area progettata come un'enclave, staccata da una delle periferie più disastrose, e l'uso del verde. «Piazza del Campo a Siena o Piazza Navona a Roma, pur non ospitando nessun elemento di verde, hanno in sé il senso della natura più di qualsiasi parco cittadino», scrisse in una lettera ad Halprim. Le defezioni seguirono clamorose, fino agli scontri fra Halprim e Bruno Zevi, e al forfait di Erskin. In questo clima di contestazione, anche politica, con la variante Fiat-Fondiaria, si dissolse anche quell'idea di Novoli, dando corpo a un nuovo piano guida, quello di Leon Krier, che oggi si sta realizzando.

Al di là delle definizioni, comunque, si avverte nell'attuale fase urbanistico-architettonica fiorentina un'idea di città non più fondata sull'espansione ma sul recupero dei suoi «buchi neri», come Renzo Piano definisce le aree industriali prima inglobate e poi espulse dallo sviluppo urbano. Non solo.

A Novoli Aimaro Isola e Francesco Dal Co hanno selezionato nove gruppi di giovani architetti italiani chiamati a progettare altrettanti edifici. Un investimento sul futuro a conferma che, se, come dice Michelucci, una città non è fatta solo di capolavori, l'architettura è anche capace di scommettere sulle giovani generazioni e non solo sulle grandi star.

I celebri disegni preistorici sulle pareti dell'antro minacciati dalla proliferazione dei microrganismi. Parla Gael de Guichen, chimico della commissione per la conservazione del monumento

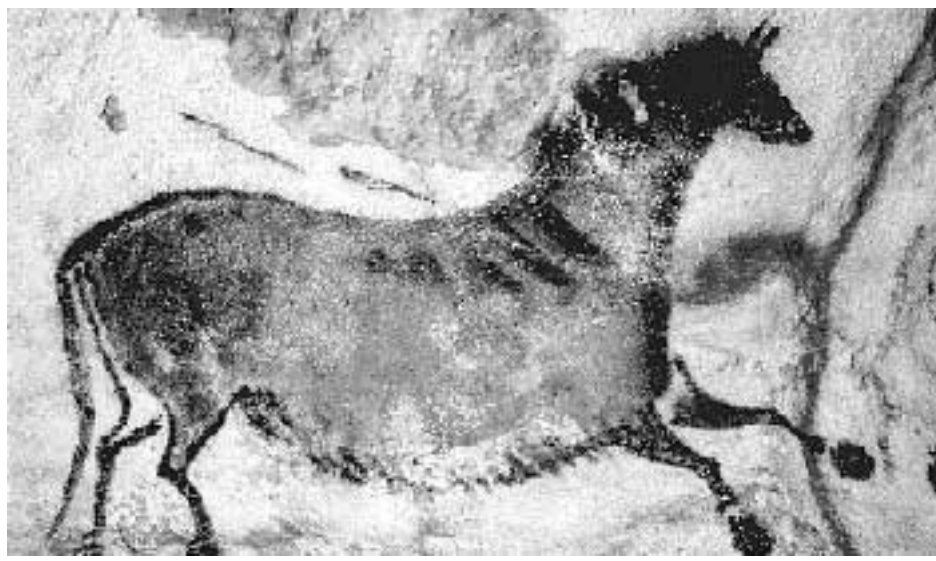
Un fungo si mangia i cavalli e i tori della grotta di Lascaux

Stefano Miliani

Cavalli, bovini e cervi color ocra, neri e rossi corrono e fuggono dall'età del neolitico superiore sulle pareti calcaree della grotta di Lascaux, nella Dordogna, in Francia. Per quei capolavori d'arte preistorica, che hanno qualcosa come 14-16 mila anni, i problemi di conservazione sono iniziati da quando sono stati scoperti per caso da quattro ragazzi nel 1940. Dall'83 il pubblico visita un facsimile, eppure adesso il monumento si trova a fronteggiare un nuovo pericolo, un proliferare di funghi favoriti, probabilmente, da un fungicida: adottato per eliminare muffe bianche, simili a cotone, avrebbe eliminato i microrganismi più deboli ma rafforzato altri che prendono la forma di cerchi neri e grigi. Le pitture e i disegni per fortuna non sono stati intaccati, le pareti appena sfiorate, il suolo però è invaso. E se i funghi non vengono fermati, prima o poi attaccheranno gli animali dipinti da un'eccezionale scuola di artisti a scopi religiosi e/o propiziatori. I primi interventi hanno consentito di mettere sotto controllo la situazione, tuttavia se non deve scattare l'allarme, c'è di che preoccuparsi: lo sostiene Gael de Guichen, membro della commissione che si occupa della conservazione della grotta, ingegnere chimico, consulente dell'Iccrom (International center for the study of the preservation and restoration of cultural property), Istituto dislocato a Roma, un paio di anni passati a lavorare dentro la caverna.

A rivelare il problema è stata la rivista scientifica *La Recherche* sul numero di aprile. Sollevando un vespaio di polemiche sugli interventi eseguiti e sul rimpallo di responsabilità che ne è seguito.

Isabelle Pallot-Frossard dirige il Laboratorio de recherche des monuments historiques (Lrmh) a Champs-sur-Marne, non lontano da Parigi. Alla stampa francese ha dichiarato che l'uso di potenti sostanze chimiche contro l'avanzare dei funghi ha alterato il delicatissimo equilibrio biologico interno: dopo l'installazione di un impianto di condizionamento controllato dal computer, due anni fa, sul pavimento e sulle pareti emersero muffe bianche e morbide identificate come *Fusarium solani*, conosciute perché dannose all'agricoltura. Che questi funghi siano entrati allora nella grotta o fossero presenti ma abbiano proliferato per l'alterazione microclimatica, fatto sta che una miscela di funghi e batteri ha preso tutti in contropiede e ha iniziato a espandersi. Il laboratorio parigino studia la contro-



Una degli affreschi in pericolo della grotta di Lascaux

fensiva. Ma va cauto: prefigurare una soluzione definitiva, radicale, rischia di essere tanto pericolosa quanto la malattia stessa.

Le vacche rosse, i tori neri lunghi due, tre, perfino cinque metri, i profili dei cervi mentre sembrano guardare un corso d'acqua, gli accorgimenti figurativi per restituire l'idea delle tre dimensioni o del movimento, questi elementi costituiscono una affascinante e strabiliante manifestazione della creatività umana dei primordi. «La difficoltà - osserva de Guichen - è bloccare lo sviluppo dei microrganismi in espansione, riconquistare terreno senza inquinare, senza danneggiare le pareti e le pitture né chi impiegherà quei prodotti». Secondo il ricercatore i temibili funghi pare abbiano coperto quasi tutto il pavimento, un 5% delle pareti, niente delle parti pittoriche. A complicare il quadro c'è che «questi funghi vivono con altri microrganismi, per cui non basta identificare una specie per eliminare il danno». Sui tempi di risposta non azzarda ipotesi. Sarà essenziale recuperare l'equilibrio biologico, fragile e compromesso. «Questa vicenda valga come lezione - ammonisce de Guichen - tutto si può corrompere e degradare. Se non si interviene tempestivamente rischieremo di perdere un capolavoro. Ritengo - conclude - che siamo in tempo».

Intanto il ministero della cultura auspica un lavoro interdisciplinare per condurre l'offensiva di salvaguardia.

scoperta nel 1940

Le pitture e i disegni di Lascaux, che sono concentrati in una superficie relativamente piccola, appartengono alla cultura Magdaleniense. Scoperta nel 1940, aperta al pubblico nel '47, la grotta arrivò ad accogliere quotidianamente fino a 1.800 visitatori. Nel '63 compaiono alghe verdi, l'ingresso viene contingentato a 5 persone al giorno, nell'83 viene inaugurato il facsimile a 200 metri dall'imboccatura della grotta nel bosco (una scelta adottata recentemente anche dalle grotte di Altamira, in Spagna). Si occupano del sito quattro organismi: i Monuments historiques d'Aquitaine, il Service départemental de l'architecture et du patrimoine de Dordogne, il Laboratoire de recherche des monuments historiques, l'Institut national de la recherche agronomique di Dijon.

pillole di medicina

Da «New England Journal of Medicine» Scoperto legame tra obesità e morti per cancro

Una significativa parte delle morti per cancro potrebbe essere collegata al sovrappeso e all'obesità. È questo il risultato di un'indagine dell'American cancer society pubblicata sul «New England Journal of Medicine». Secondo i ricercatori, che hanno esaminato circa un milione di soggetti adulti, il 14% delle morti per cancro negli uomini e il 20% nelle donne potrebbe dipendere dall'eccesso di peso. Gli studiosi hanno calcolato che ogni anno in Usa potrebbero essere evitate 90mila morti per tumore, se solo gli americani fossero più attenti ai chili di troppo. Nello studio, durato oltre 16 anni, Eugenia Calle e colleghi hanno seguito più di 900 mila americani adulti, nessuno malato all'inizio dell'indagine, annotando ogni morte per tumore. Chi era sovrappeso o obeso era, a confronto di chi si manteneva in forma, più a rischio di morte per vari tipi di tumore.

Fao Una dieta per prevenire le malattie croniche

Prevenire le malattie croniche attraverso la dieta e la corretta alimentazione. È questo l'obiettivo del rapporto «Diet, Nutrition and the prevention of Chronic Diseases», presentato a Roma dalla Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione, e dall'Organizzazione mondiale della Sanità. Il rapporto, scritto da un gruppo di esperti di 30 paesi specifica alcune raccomandazioni sulla dieta che deve essere seguita per limitare gli effetti negativi sulla salute. L'apporto di grassi deve essere limitato al 15-30 per cento del totale. Il cuore del fabbisogno energetico giornaliero deve essere dato dai carboidrati (tra il 55 e il 75 per cento), ma gli zuccheri liberi devono essere al di sotto del dieci per cento. L'introito giornaliero di sale, deve essere meno di 5 grammi al giorno e il sale deve essere iodato. Infine, si devono mangiare almeno 400 grammi di frutta e verdura al giorno.



Da «Circulation» Iniezione di cellule staminali nel cuore per chi soffre di scompenso

L'iniezione di cellule staminali direttamente nel cuore permette senza particolari rischi di migliorare la funzione cardiaca in chi soffre di scompenso grave: la notizia è stata giudicata talmente importante da meritare la pubblicazione in tempi inusualmente rapidi sul sito internet di «Circulation», la rivista della American Heart Association. L'effetto benefico delle iniezioni di staminali era già noto, ma in questo caso l'importanza dello studio - condotto negli Stati Uniti in collaborazione con l'Hospital Procardiaco e l'Università federale di Rio de Janeiro su 21 pazienti brasiliani in condizioni molto gravi - sta proprio nel numero di partecipanti: «È una delle serie più ampie di pazienti trattati con cellule staminali, e forse la prima a iniettarle direttamente nel cuore» a spiegato James T. Willerson, M.D., presidente dell'Health Science Center dell'Università di Houston.

Oms Nuove linee guida per la malaria in occasione della Giornata mondiale

In occasione della Giornata mondiale della malaria che si celebra in tutto il mondo il 25 aprile, l'Organizzazione non governativa Medici Senza Frontiere lancia un appello urgente ai donatori internazionali perché affianchino i Paesi africani nel mettere in pratica le nuove linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) per il trattamento della malaria. L'Oms raccomanda l'introduzione di nuovi trattamenti combinati a base di derivati dell'artemisinina, molto più efficaci di quelle tradizionali a base di cloroquina verso le quali la malattia è diventata resistente. Secondo l'Ong, la nuova terapia è una questione di vita o di morte in Africa, dove la malaria uccide tra 1 e 2 milioni di persone ogni anno ed è la causa del 30-50% delle ammissioni in ospedale. Un flagello che provoca una perdita annua di 12 miliardi di dollari.

Dna, il successo arriva a cinquant'anni

Il 25 aprile 1953 uscì l'articolo di Watson e Crick. Dieci giorni fa è stato completato il genoma umano

Barbara Paltrinieri

Se cinquant'anni fa qualcuno avesse sussurrato a un orecchio di James Watson e Francis Crick che quelle due paginette comparse su «Nature» il 25 aprile del 1953 avrebbero portato la biologia molecolare sul palcoscenico mondiale e il genoma umano a diventare una impresa da «big science», probabilmente sarebbe stato considerato un visionario. E invece oggi, che il Dna è nell'occhio del ciclone sia in campo medico-terapeutico che sul fronte del business miliardario attorno al biotech, nessuno ha più dubbi.

Eppure cinquant'anni fa, il debutto della struttura a doppia elica ha ricevuto un'accoglienza piuttosto tiepida dal mondo scientifico. Solo quando è stato chiaro il ruolo chiave nella sintesi e nella produzione delle proteine, il Dna ha iniziato a raccogliere qualche interesse. Col tempo, poi, l'avvento di tecniche nuove per lo studio e la manipolazione dei geni, ha permesso alla doppia elica di prendere il volo fino a divenire, dagli anni Novanta in poi, una vera e propria icona scientifica, un po' come una «Monna Lisa da laboratorio».

Uno dei momenti chiave per comprendere la fama che accompagna oggi la ricerca genetica è da cercare in gran parte nel Progetto genoma umano, avviato proprio nel 1990. «Questo ha portato la scoperta di Watson e Crick al centro dell'attenzione, come mai lo era stata prima», ha spiegato Bruno Stras-ser, dell'Istituto di storia della medicina all'Università di Ginevra. L'unione di sforzi internazionali messi in campo per descrivere le

quasi 3 milioni di basi azotate, di quei tasselli cioè che compongono tutto il patrimonio genetico umano, ha fatto per la prima volta di un esperimento di genetica una sorta di *big science*. Il progetto scientifico per il sequenziamento del genoma umano, infatti, ha coinvolto finanziamenti e un gran numero di ricercatori, come fino ad allora era successo solo in fisica con i grandi acceleratori internazionali per lo studio delle particelle, o in astronomia, con i satelliti e i giganteschi telescopi.

Ma il genoma umano è stato molto di più: la competizione fra la Celera Genomics guidata da Craig Venter e il Consorzio pubblico, ha tenuto l'attenzione fissa sull'argomento, fino al clamore raggiunto nel 2001 con la doppia pubblicazione su «Nature» e «Science» della prima bozza completa dei 30-40 mila geni umani. Un successo confermato lo scorso 14 aprile con la pubblicazione della mappa completa del Dna umano.

Contemporaneamente il Dna ha aperto anche la strada a una nuova tecnica per trattamenti farmacologici (per esempio, l'insulina oggi è frutto di tecnologia biotech) o alla terapia genica per le malattie ereditarie.

E tanto la genetica si è imposta in ambito medico, che anche per contrastare l'epidemia di Sars, la polmonite killer che ha già fatto oltre 250 morti, gli esperti si sono rivolti prontamente proprio alla caratterizzazione genetica dell'agente patogeno.

Ma la doppia elica è entrata anche nel campo del business. Basti pensare che, per esempio, ha aperto la strada ai prodotti Ogm, le varietà vegetali geneticamente modifi-



James Watson (a sinistra) e Francis Crick nella storica foto attorno al modello della molecola del Dna

cate per le coltivazioni: secondo Strasser, in senso più ampio, l'industria biotecnologica ha largamente

attinto dalla scoperta del 1953. E si potrebbe dire che il padre intellettuale dell'industria biotecnologia

celebra il suo compleanno nell'aprile del 2003, il cinquantenario della struttura del Dna.

Nei laboratori di fisica della città inglese già alla fine del diciottesimo secolo si preparavano le basi per l'intuizione dei due scienziati e per quella di Max Perutz

La fucina di Cambridge dove nacque la grande scoperta

Hugh Huxley*

Cinquant'anni fa, il 25 aprile 1953, James Watson e Francis Crick pubblicarono una breve lettera sulla rivista scientifica «Nature». Descriveva la straordinaria struttura elica a doppia catena del Dna - il materiale genetico degli organismi viventi. Il loro modello a doppia elica fornì la chiave per comprendere in che modo le cellule viventi possono produrre due esatte copie di se stesse e in che modo il materiale genetico immagazzina tutte le informazioni per sintetizzare le proteine necessarie a costruire un organismo vivente.

Un secondo grosso passo in avanti si ebbe qualche mese dopo quando Max Perutz scoprì una tecnica per determinare le strutture delle grandi molecole come la mioglobina e l'emoglobina. Da allora l'analisi strutturale ai raggi X delle molecole proteiche ci ha aiutato a capire la chimica delle reazioni biologiche. Entrambe le scoperte - la struttura del Dna e la struttura della proteina - sono state fatte nel Cavendish Laboratory dell'Università di Cambridge. Per quale ragione queste due fondamentali pietre miliari della rivoluzione in campo biologico e medico che hanno dominato la

scienza nella seconda metà del 20° secolo, sono state scoperte in un laboratorio di fisica britannico?

Le grandi svolte del 1953 poggiavano sulle solide basi della fisica sperimentale a Cambridge, già fiorente verso la fine del 19° secolo. Questo patrimonio contribuì a dare vita all'ambiente intellettuale nel quale si formarono William Bragg e suo figlio Lawrence e nel quale Lawrence Bragg - prima come studente poi come ricercatore - sviluppò nel 1912 le idee che portarono all'analisi strutturale ai raggi X. Sebbene Max von Laue, Walter Friedrich e Paul Knipping avessero scoperto la diffrazione dei raggi X ad opera dei cristalli, fu Lawrence Bragg a capire come la si poteva sfruttare scientificamente. La riflessione dei «piani di Bragg» - strati di atomi che possono diffrangere i raggi X ad angoli specifici determinati dalla separazione tra gli strati - consentì ai Bragg di calcolare l'esatta disposizione degli atomi di sodio e cloruro in un cristallo di sale. William Bragg si laureò in matematica a Cambridge nel 1884 e divenne professore di fisica ad Adelaide in Australia. Nel 1909 fece ritorno in Gran Bretagna dove prese possesso della cattedra a Leeds continuando il suo lavoro sulla natura dei raggi X. Divenne direttore del Royal Institution a Londra nel 1923 e li attirò alcuni giovani scienziati interessa-

ti agli studi sui raggi X. Tra loro due recenti laureati a Cambridge, William Astbury e John Desmond Bernal, che si interessarono al problema della struttura della proteina - Astbury a seguito del fatto che Bragg gli aveva chiesto dei diagrammi a raggi X del legno e della seta. Nel 1927 Bernal fece ritorno a Cambridge come professore di cristallografia strutturale e nel 1931 fu promosso vice-direttore della ricerca nel campo della cristallografia che era divenuto un sotto-dipartimento del Cavendish Laboratory. Il principale interesse scientifico di Bernal era inizialmente la struttura atomica dei cristalli, dei metalli e dei minerali, poi degli ormoni e degli steroidi - e di alcuni amminoacidi, i mattoni delle proteine.

Astbury nel frattempo si trasferì a Leeds nel 1928 e anch'egli cominciò a lavorare sugli amminoacidi e sulle proteine. Descrivendo i suoi falliti tentativi di ottenere modelli di diffrazione a raggi X ben ordinati dai cristalli della pepsina, si chiese se Bernal poteva aiutarlo a procurarsi cristalli di altre proteine. Un amico di Bernal, di nome Glenn Millikan, aveva visitato un laboratorio a Uppsala, in Svezia, dove erano stati ottenuti grossi cristalli di pepsina e portò alcuni dei cristalli a Cambridge nella loro acqua madre.

Bernal e Dorothy Crowfoot (in seguito

Hodgkin) ottennero dei modelli dei cristalli asciutti, come aveva già fatto Astbury, con risultati altrettanto deludenti. Ma quando Bernal osservò i cristalli al microscopio notò che quando evaporava la grande quantità di acqua del lattice del cristallo, i cristalli diventavano disordinati. Ripeterono l'esperimento ai raggi X ma questa volta con il cristallo circondato dalla sua acqua madre e chiuso in un capillare di vetro ottenendo modelli con un gran numero di riflessioni cristalline.

I risultati di questo primo decisivo passo della cristallografia delle proteine furono pubblicati con una lettera indirizzata a «Nature» nel 1934. Avendo dedotto la presenza di catene di polipeptidi, Astbury proseguì i suoi studi pionieristici sulle configurazioni delle proteine fibrose.

Ottenne anche i primi modelli a raggi X di campioni di Dna parzialmente orientati. Max Perutz, laureato in chimica a Vienna, arrivò a Cambridge nel 1935 per lavorare con Bernal. L'anno seguente gli furono forniti degli eccellenti cristalli di emoglobina e produsse immediatamente i migliori modelli di diffrazione ai raggi X finora in nostro possesso. Ma il modello di diffrazione osservabile - le intensità e le posizioni delle singole riflessioni - rappresenta solo metà dei da-

ti necessari per dedurre la struttura dell'oggetto che subisce il processo di diffrazione. In termini matematici fornisce la sua ampiezza ma non le fasi - cioè a dire gli stadi del movimento di oscillazione - senza le quali le posizioni atomiche non possono essere determinate. Con strutture più semplici costituite da un minor numero di atomi, la chimica può fornire utili indicazioni riguardo alle disposizioni atomiche e di conseguenza si può spesso trovare una soluzione andando per tentativi. Ma le proteine, che contengono migliaia di atomi, erano troppo complicate per questo lavoro.

Per cui, malgrado l'enorme quantità di dati eccellenti raccolti, la soluzione rimaneva fuori portata. Rimase tuttavia la convinzione che si potevano ottenere dettagliate informazioni sulla struttura delle proteine dai modelli di raggi X. Fu solo una logica conseguenza che là dove la chimica aveva fallito, la fisica - e il suo principale laboratorio - indicasse la strada da seguire, una strada imboccata con successo da Watson e Crick nell'epica scoperta che celebriamo questo mese.

*Ex vice-direttore del Medical Research Council Laboratory of Biological Molecular di Cambridge

© Project Syndicate Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

il commento

CARO CODICE GENETICO FORSE TI ABBIAMO CHIESTO TROPPO?

Charles Arthur

Oggi è il cinquantenario dell'articolo di Watson e Crick sulla rivista «Nature» di una piccola nota, intitolata «Una lettera da Francis Crick e James Watson», in cui gli autori espongono la loro idea su come il Dna riuscisse a stipare così tante informazioni in uno spazio minuscolo.

Da quel momento, ci si è sempre chiesti: «Sì, ma il Dna cosa ha fatto per noi?» Cinquant'anni dopo, c'è un sentimento vago d'impazienza. Sapere che la differenza di un singolo gene causa l'emofilia, o determina il colore degli occhi o una predisposizione per il cancro al seno in determinate famiglie, ha portato all'idea che una volta stabilita la sequenza del Dna di un organismo in combinazioni che suonano come un mantra del tipo ATGGTTCCTA-TG..., la si può controllare.

Si guardi alle aspettative sollevate dagli scienziati canadesi: i ricercatori, dopo aver lavorato per sei giorni consecutivi, ventiquattrore su ventiquattro, hanno sequenziato il virus della Sars. Che tutto ciò sia stato possibile solo un mese dopo che il team di lavoro avesse iniziato a investigare è un omaggio al potere dei nostri sistemi di sequenziamento. Ma i ricercatori usciti fuori dai loro laboratori sono stati estremamente cauti nel chiamarlo «il primo passo» per lo sviluppo di un vaccino - specialmente perché altri tentativi di sequenziamento hanno dimostrato che la Sars al momento sta mutando (fatto assolutamente prevedibile per un organismo infettivo). Sviluppare un vaccino significherebbe colpire un bersaglio mobile. Cosa è stato delle altre «promesse» fatte dal Dna? La terapia genica, ad esempio, mediante la quale i nostri geni danneggiati sarebbero stati sostituiti da altri perfettamente sani? O l'idea che avremmo potuto leggere il nostro Dna così da vedere le malattie a cui eravamo predisposti per proteggerci contro di esse? Ci sono casi di persone che sono state aiutate dalla terapia genica, ma finora di questa terapia non ha beneficiato nessuno che non potesse essere aiutato ugualmente da trapianti standard di midollo osseo. Solo quando sono mancati donatori disponibili, la terapia genica si è rivelata l'unica maniera per progredire. Il Dna, dopo cinquant'anni dalla sua scoperta, ci ha deluso. Ma in realtà il semplice fatto di aver scoperto la sua struttura non serve a comprendere il suo funzionamento, né più né meno di quanto conoscere l'alfabeto aiuti a leggere un libro. Il problema è che noi ci aspettiamo troppo dal Dna, o meglio, ci aspettiamo troppo dalla nostra comprensione limitata del Dna, e

che sia limitata si deduce dalle metafore usate per esso. Il Dna, ad esemio, è spesso chiamato «progetto di vita» ma, come indicò lo scrittore Douglas Adams, sarebbe meglio chiamarlo «ricetta».

Immaginate di provare a descrivere come si fa la torta alla frutta scrivendo un «progetto»: uvetta, circondata da una certa dose di miscela di torta piena d'aria, e poi ancora uvetta. Sarebbe tremendo. Dunque, come si preparano le torte alla frutta? Non con dei progetti. Si usano ricette: miscelare queste cose insieme, cuocere a una particolare temperatura per una certa durata, e voilà. Con gli ingredienti giusti, l'uva passa sarà distribuita in maniera uniforme. Il Dna è qualcosa del genere.

Nel giugno 2000, prima che il genoma umano venisse sequenziato in «brutta copia», c'era la speranza che l'essere umano sarebbe risultato avere più di 100.000 geni. Con sorpresa di molti, è saltato fuori un numero più piccolo: intorno ai 45.000 geni individuali. Per coloro abituati a pensare al Dna come a un progetto, sembrerebbero troppo pochi. Come si può costruire qualcosa di tanto complesso come l'essere umano avendo a disposizione così pochi geni? Questo è il genere di falsi problemi che vengono fuori quando si procede per metafore. Nel settore della diagnostica le promesse del Dna sono state mantenute. Il riconoscimento attraverso il Dna è entrato a far parte del linguaggio comune, sia per questioni criminali che di paternità. Test medici di indagine basata sul Dna per l'impiego di agenti patogeni che possano integrare la più piccola parte di un dato pezzo di acido nucleico. Ma nel settore terapeutico, c'è ancora molta strada da fare.

Ciò però non significa che la percorreremo.

Tra cinquant'anni forse guarderemo alle nostre speranze attuali come sfasate rispetto le nostre capacità. Forse, come è successo per i viaggi nello spazio, penseremo che le nostre aspettative erano troppo alte rispetto a ciò di cui avevamo bisogno. La decodificazione del genoma umano è stata comparata alla spedizione dell'uomo sulla Luna avvenuta 34 anni fa.

Da allora non ci siamo mai più tornati, ma abbiamo fatto di meglio mandando satelliti e missili in orbita per vedere più da vicino noi stessi e il nostro pianeta. Essere capaci di leggere il Dna potrebbe risultare un passo simile per l'umanità, quello che verrà dopo sarà più piccolo, ma in definitiva di maggior utilità.

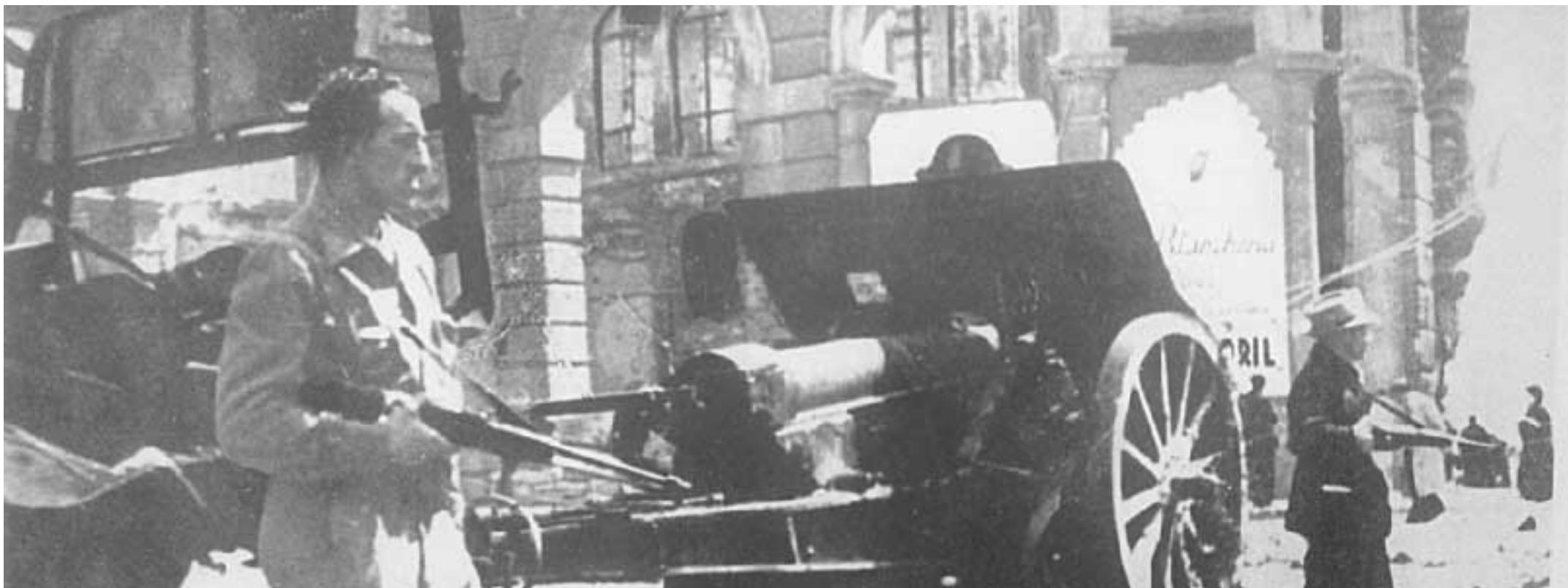
Copyright: the Independent Traduzione di Chiara Nano

Gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale videro nascere in Italia una vera e propria ondata di scritti memorialistici che, ancor prima del romanzo neorealista, raccontarono con splendida precisione e immediatezza gli anni della Resistenza. Ogni testo fu pubblicato sempre con un unico intento, un'unica volontà, sottolineata e anticipata in ogni premessa o nota dell'autore: raccontare per non dimenticare, affinché la vera essenza della Resistenza non fosse annacquata da una fumosa retorica o dall'oblio del tempo. Proprio all'interno di questo primo folto numero di testi si inserisce il diario di Pietro Chiodi: *Banditi. Un diario, "un documentario storico"*, un'opera fedele alla realtà fino alla pignoleria che, pur non volendo essere in partenza un testo letterario, è, in realtà, uno dei massimi esempi di scrittura ottenuto dal genere memorialistico.

Chiodi condivide con il suo allievo Beppe Fenoglio - da cui ricevette in punto di morte il compito di occuparsi degli studi della figlia - il non cedere mai alla retorica, spinto da una dirompente forza etica che lo porta a non nascondere nulla della vita partigiana. Di primaria importanza per il suo diario è, senza dubbio, la scelta del titolo. *Banditi* non è parola semplice, né tanto meno scontata; ma soprattutto esprime, con laconica fermezza, quello che sarà il contenuto del diario: "personaggi, fatti ed emozioni sono effettivamente stati". In una sola parola è racchiuso già un po' tutto quello che il libro racconta: null'altro che la realtà, nuda e cruda, senza sconti per nessuno, senza possibilità d'appello. Il termine "banditi", infatti, era il nome con cui i nazifascisti chiamavano i partigiani sia nei documenti ufficiali sia rivolgendosi direttamente alla popolazione civile. Ne sono un chiaro esempio i cartelli disseminati nelle campagne piemontesi che, durante il periodo della guerra di liberazione, così ammonivano: "Achtung Banditen!". La scelta di una parola nata con una connotazione assolutamente negativa, in realtà, nasconde in sé un'inaspettata giustificazione della lotta partigiana, così che un vocabolo che per gli uni poteva essere biasimo, per gli altri diventa quasi lode. Infatti, in senso etimologico, bandito è colui il quale è stato scacciato dalla propria terra, messo al bando, e proprio così accade ai tanti italiani "esiliati" dalla loro patria, occupata e violentata dalle forze nazifasciste. Addirittura la parola banditi era entrata a far parte del repertorio dei canti partigiani che così risuonavano: "Che importa, se ci chiamano banditi? Il popolo ci conosce suoi figli/avremo i fascisti finiti/e poi avremo la libertà". Vero eroe del diario non è tanto l'autore stesso, ma Leonardo Cocito, professore di italiano al liceo di Alba, grazie al quale Chiodi, giovane insegnante di filosofia, scopre la sua assoluta lontananza dal regime fascista, arrivando, subito dopo il 25 luglio, a sentire la "Patria come qualcosa di mio, di affidato, in parte, anche a me, alla mia intelligenza, al mio coraggio, al mio spirito di sacrificio". Di lì in poi inizia la sua avventura partigiana fino al tragico 18 agosto

Giorni di Storia

25 aprile 1945



Un cannone strappato ai nazisti durante uno scontro nel centro di Torino

Che importa se ci chiamano banditi

Gli anni della Resistenza nella testimonianza aspra e senza retorica di Pietro Chiodi

«Non restavo che io tutto era nelle mie mani...»

Pietro "Valerio" Chiodi (1915-1970), filosofo e partigiano, ci ha lasciato con *Banditi*, ripubblicato da "l'Unità", una delle vette della letteratura resistenziale.

«Non mi sentivo umiliato. Avevo uno sten sotterrato dietro la casa a Montaldo. Potevo, dovevo raggiungerlo. Guardai uno a uno gli uomini e le donne che mi circondavano. Erano tedeschi. Sentivo qualcosa che superava in me l'emozione e mi rendeva l'anima fredda e decisa a tutto. Mi avessero schiaffeggiato, sputato in viso, avrei loro sorriso, detto grazie. Purché potessi tornare a casa. Potessi rimuovere pian piano la terra sotto la terza pianta del primo filare dietro casa. Gruppi di fascisti erano piazzati qua e là volgendoci le spalle completamente allo scoperto. Un ufficiale correva lunga la cinta dando ordini. Ero sdraiato a terra e sentivo il cuore battermi forte. Erano quelli gli uomini che avevano consegnato Cocito e Marco ai tedeschi perché li impiccassero, erano loro che avevano curato Pietro perché assaporasse meglio lo strazio della morte, erano loro che avevano riempito di sangue la strada del Mussotto, Cocito era morto, Marco era morto, Piero era morto, non restavo che io, tutto era nelle mie mani. Una calma gelida si impadroniva di me. Mi ritirati lentamente. Distribuii gli uomini sul crinale, come avrei distribuito gli allievi tra i banchi perché non copiasero. Il costone della collina che scendeva verso il cimitero era coperto di bosco fin quasi in fondo. Rinnoiai la raccomandazione di non sparare fin che non avessi aperto il fuoco io».

«Sono un ribelle, sono insofferente alla divisa...»

Nuto Revelli, nato nel 1919, è stato ufficiale in Russia nel 1942 e partigiano in Italia nelle valli piemontesi. Dopo aver narrato con voce dolente le sue terre e la sua gente ne *Il mondo dei vinti* pubblica ora *Le due guerre*, (Einaudi, 2003).

«Sono una sessantina i miei alpini della 46°: sul fronte eravamo 346. Trascorro le giornate con loro, nel tentativo di ricostruire il ruolo della compagnia che è andato smarrito nei giorni della ritirata. Riusciamo a ricordare ogni singola storia, a ritrovarli tutti i 346 alpini del Don, i caduti e i dispersi. Abbiamo un registro dove scriviamo tutto: chi ha visto per l'ultima volta l'alpino Tironi, il sergente Colturi, e se era morto, o ferito, o congelato. E sul registro indichiamo i testimoni e per i caduti compiliamo l'atto di morte, sottoscritto da due testimoni. È soprattutto pensando ai congiunti dei caduti e dei dispersi che trascorriamo le nostre giornate rivivendo, giorno dopo giorno, la trafila della nostra ritirata di Russia. (...) Sono un ribelle. Sono insofferente alla divisa, sono insofferente ai gradi. Ormai è che come se la gerarchia non esistesse più. Un capitano addetto all'Ufficio assistenza, un imboscato, distribuisce un opuscolo indegno. È la predica di un certo Giuseppe Moscardelli, che poi diventerà generale di corpo d'armata. La predica s'intitola Lettera a un giovane combattente, e scrive cose da non credere, invita i reduci a tacere, a non raccontare perché "il nemico ci ascolta". È il primo impatto con l'Italia fascista, con l'Italia falsa e balorda che teme la verità».

«I vincitori non dovranno far rappresaglia sui vinti...»

Emanuele Artom (1915-1944), giovane ebreo torinese trucidato dai nazifascisti, è stato uno studioso precoce e intellettualmente vivace. Ha compiuto la scelta della resistenza armata con le formazioni di Giustizia e libertà all'insegna di una moralità intransigente, forgiata nell'impegno politico e nell'ebraismo (come attestato dai Diari, Cdec, 1966).

Sull'esecuzione di una spia fascista: «Ora capisco come sarebbe stato meglio ricordargli che i tedeschi uccidono i partigiani catturati, poi puntargli la rivoltella, graziarlo e trattenerlo un'ora a spiegargli la certa sconfitta di Hitler e le ragioni della nostra resistenza. Poi congedarlo. Se tornava tra i fascisti poco male: uno più uno meno tra tanti non conta, ma c'era qualche possibilità che si ravvedesse, che ci restasse amico e ci rendesse qualche servizio, che almeno combattesse più fiaccamente contro di noi».

Il 10 dicembre 1943: «È inconcepibile ora una guerra limitata a due nazioni... La divisione tra le due parti non è territoriale, ma politica, fra partiti e non fra paesi: la Germania ha sottostato stati confinanti in gran numero ed è assurdo che domani risorgano le barriere fra popolazioni confinanti che da anni combattono una sola lotta: contro Hitler, e nutrono una sola speranza: la distruzione del fascismo (...). Dopo il termine della guerra, tutti i popoli dovranno collaborare insieme alla ricostruzione senza che i vincitori facciano rappresaglie sui vinti».

1944, quando viene catturato e deportato dalle SS, vivendo quello che David Rousset chiamerà l'"universo concentrazionario". Chiodi sperimenta sulla sua pelle gli orrori del campo di concentramento, ma in lui rimane sempre, anche se provato duramente da una grave forma di artrosi, una speranza: quella di ritornare a casa, dissotterrare lo sten e combattere.

Dopo essere riuscito a raggiungere Alba, affrontando un viaggio in treno assolutamente avventuroso e drammatico, e aver saputo dell'impiccagione di Cocito a Carignano, Chiodi diventa una sorta di reincarnazione dell'amico, e, spinto da una straordinaria forza ed energia, lotta fino alla liberazione di Torino. Gli appunti del diario sono composti con una scrittura assolutamente isolante, "fotografica", dotata di grande semplicità, ma anche di estremo fascino e incisività, dove ogni ripetizione è superflua, dove ogni retorica o lode è lasciata da parte, perché quello che conta è la verità: tutto è ridotto all'osso, all'essenziale, la parola si fa evento. Un'altra grande dote di Chiodi è quella di riuscire a sciogliere i momenti di massima tensione con un'abile e sapiente umorismo; certamente un riso amaro, ma che riesce a rendere in maniera viva e fedele la narrazione. Si fa da parte solo quando deve raccontare la morte di Cocito, lasciando spazio alle parole disadone del "Promemoria dei fatti del 7 settembre 1944" redatto dal medico di Carignano. Fin da subito *Banditi* fu considerato un testo assolutamente unico, e lo dimostrano le numerose recensioni che negli anni lo hanno accompagnato, a partire da quella de "l'Unità" del

10 ottobre 1946, in cui Davide Lajolo scriveva: "Pietro Chiodi ha scritto il libro più vivo, più semplice, più reale di tutta la letteratura partigiana". Personaggi di spicco della Resistenza e della cultura italiana più volte si sono espressi con parole di apprezzamento nei confronti del diario di Pietro Chiodi: Norberto Bobbio scrisse che "non c'è libro della guerra partigiana che più di questo diario duro e scarno dia l'impressione della reale spietatezza di quella lotta, della violenza delle passioni contrastanti, della severità degli impegni assunti, che bisogna mantenere sino al sacrificio". Franco Fortini, invece, lo definì "un capolavoro che vorrei che tutti leggessero", mentre Gian Luigi Beccaria, che di recente ha studiato il testo di Chiodi, lo considera "uno scrittore vero, non soltanto un cronista", autore dallo "stile semplice, scabro, laconico, scorciato... di un'espressione letteraria secca ed aspra". Anche uno storico come Claudio Pavone ha sottolineato come *Banditi* sia "uno dei più bei diari di vita partigiana", citandolo più e più volte all'interno del suo poderoso saggio dedicato alla moralità della Resistenza. Una guerra civile. A quasi sessant'anni dalla prima edizione l'augurio è che *Banditi* possa essere, ancora una volta, un'ottima occasione per rivivere ciò che è stata la Resistenza, per riuscire a comprendere davvero, soprattutto da parte dei più giovani, ciò che ha significato per l'Italia combattere per la libertà.

Paolo Reineri

«Come lo spiegheresti questo a un contadino?»

L'imperativo etico e sociale della chiarezza: Chiodi filosofo nel ricordo di un suo studente

Conobbi da studente Pietro Chiodi. I suoi occhi vivi e ammiccanti dietro le lenti spesse, la fronte stempiata e spaziosa, l'incedere artritico faticoso, la capacità di volgere improvvisamente un ragionamento sottile in un'uscita scherzosa. Lo incontrai quando stava terminando uno dei suoi libri più tecnici e impegnativi: le fitte 300 pagine su *La deduzione nell'opera di Kant*, pubblicato nel 1961 a Torino dalla casa editrice Taylor. Chiodi, che era libero docente, teneva allora un corso su Kant frequentato da pochissime persone. Del resto gli studenti che si iscrivevano a Filosofia erano solo alcune decine ogni anno. Aveva il dono di far capire a lezione questioni complicatissime con immagini concrete e con un linguaggio che scioglieva gli inevitabili tecnicismi nella quotidianità del discorso. Chiodi sentiva l'imperativo della chiarezza come un mandato sociale: "Come spiegheresti questo a un contadino?", chiedeva ogni tanto. Ma certo nella sua capacità di comunicare contavano molto anche i decenni di lavoro nella scuola. Allora insegnava ancora al liceo: dal "Govone" di Alba, dove aveva avuto come collega il compagno di lotta partigiana Leonardo Cocito e come allievo Beppe Fenoglio, Chiodi si era trasferito nel '57 prima a Chieri e poi al liceo "Alfieri" di Torino. Quando fu chiamato alla cattedra di Filosofia della storia all'Università (dove lavorai qualche anno con lui come assistente) tenne anche l'incarico di Pedagogia, dimostrando un vivo interesse per l'attivismo pedagogico.

Chiodi studiò con passione Kant, un Kant restituito all'"epoca della critica", del quale rivalutò gli scritti di filosofia della politica e della storia, e al quale dedicò le sue ultime fatiche di traduttore. Fu soprattutto un profondo interprete di Heidegger. Pubblicò nel 1953 la traduzione di *Essere e tempo* stabilendo un vocabolario che fu adottato negli studi italiani sul filosofo tedesco; poi tradusse *Sentieri interrotti*. A Heidegger aveva dedicato due libri, brevi e densi, usciti da Taylor in seconda edizione nel 1955 e nel 1960, e nel 1963 confrontò Heidegger e Husserl in *Esistenzialismo e fenomenologia*. Chiodi era nettamente ostile al grande racconto heideggeriano della rivelazione/nascondimento dell'Essere, in cui vedeva un capovolgimento delle istanze più autenticamente esistenzialistiche di Essere e tempo, che pensava dovessero invece essere riprese e riformulate. Benché rifiutasse ogni connessione immediata tra la filosofia di Heidegger e la sua adesione al nazismo ("Troppo semplice!" commentava mostrando la copertina di un libro intitolato *German Existentialism* su cui campeggiava una svastica) e benché

Un viaggio nella memoria

Viaggio nella memoria. Resistenza, deportazione, fascismi di ieri e di oggi. L'associazione culturale torinese "Alteragenerazione di pensieri in movimento", in collaborazione con l'ANED e la libreria "La Torre di Abele", con il patrocinio della Provincia di Torino, organizza un ciclo di tre conferenze, dedicate alla Resistenza, alla deportazione e ai fascismi. Un viaggio per comprendere come i fenomeni del nostro passato recente siano ancora profondamente radicati nel nostro Paese.

Il partigiano Chiodi: tra filosofia e Resistenza, martedì 6 maggio 2003, ore 17:00 Sala Lauree Facoltà di Lettere e Filosofia Palazzo nuovo, Torino. La memoria dei Lager e delle Foibe, venerdì 9 maggio 2003, ore 17:00 Sala Lauree Facoltà di Lettere Filosofia Palazzo Nuovo, Torino. Fascismi di ieri e di oggi, martedì 13 maggio 2003 ore 17:30 Libreria "La Torre di Abele" Via P. Micca, 22 Torino

sottolineasse l'influenza di Heidegger anche su pensatori che si collocavano a sinistra, Chiodi osservava polemicamente che c'era una profonda ambiguità in Heidegger se aveva potuto scambiare per una chiamata all'Essere la voce esaltata dell'imbianchino. L'analitica esistenziale di Heidegger doveva essere ripensata nel quadro di un program-

ma illuministico: la rivendicazione dell'autonomia, nei diversi ambiti della vita umana, della ragione come strumento di un essere finito che disegna nel mondo e con gli altri le sue possibilità; la valutazione positiva delle scienze e delle tecniche come mezzi di emancipazione; la critica delle pretese metafisiche di reperire un fondamento assoluto

comunque inteso. Tra gli allievi di Abbagnano, che in quegli anni aveva trasfigurato l'esistenzialismo positivo in neoiluminismo empiristico, Chiodi era rimasto il più fedele all'idea di filosofia come analisi dell'esistenza con valenze fortemente normative. Per Chiodi la filosofia ci richiama al compito del "massimo arricchimento delle possibilità umane in una determinata situazione storica", del massimo incremento possibile di libertà e giustizia sociale. Su questa base riprendeva anche alcuni concetti della teoria di Marx, considerato come un "classico" da disarticolare e da usare liberamente, in un contesto, come si direbbe oggi, di individualismo metodologico, fuori dagli schemi di gran parte del marxismo (è da notare che recensi favorevolmente marxisti eterodossi dell'est come Robert Havemann e Karel Kosík). Chiodi apprezzava il progetto di antropologia critico-esistenziale di Sartre, che partiva dagli individui in situazione come base reale della intelligibilità della storia, contro un marxismo degenerato in "scolistica della totalità", era tuttavia aspramente critico nei confronti delle curvature coscientzialistiche

ed hegelianeggianti del filosofo francese e respingeva soprattutto l'idea che disalienazione e libertà si realizzino pienamente quando gli individui si fondono nel gruppo in azione, per poi ricadere inevitabilmente nella molteplicità seriale e dispersiva (al cui livello apparterebbero, secondo Sartre, anche le tecniche della democrazia rappresentativa).

Sartre e il marxismo uscirono da Feltrinelli nel 1965, con le sue appendici sull'alienazione e sulla dialettica, rimane un libro molto significativo di una stagione ormai lontana della discussione filosofico-politica. In appunti inediti sul libro di Antonio Giolitti *Riforme e rivoluzione* (1957), Chiodi aveva scritto che "la filosofia è una chiave che deve mutare col mutare delle porte da aprire". Le porte non sono più quelle degli anni di Chiodi, ma comprendiamo forse meglio oggi di allora il valore del suo stile di insegnamento, del suo invito a una filosofia dell'impegno sobriamente laica, che sappia tener ferma la critica dell'esistente evitando mistificazioni metafisiche e scorciatoie ideologiche. Quando scoppio la contestazione studentesca, Chiodi manifestò, nei confronti di una rottura generazionale che avvertiva dolorosamente, una diffidenza amichevole: diffidenza rispetto alla carica totalizzante e utopistica del movimento; amichevole, perché come ex partigiano e come socialista senza partito non poteva non sentire che in esso si esprimevano, magari in modo confuso, legittime esigenze di liberazione.

Cesare Pinciola

Giorni di Storia

25 aprile 1945

Ha scritto Claudio Pavone nella sua fondamentale opera del 1991 *Una guerra civile*, ancora oggi non correttamente recepita dai più, che con la scelta resistenziale "per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani vissero in forme varie una esperienza di disobbedienza di massa". Il senso di tale affermazione investe l'intero assetto della Resistenza nella molteplicità delle sue manifestazioni, assumendo il senso di un clima generale che accompagna interamente quei circa venti mesi che separano l'Armistizio dalla Liberazione.

Proprio dall'8 settembre bisogna partire per ritrovare le tracce di un primo significato di «libertà» nella scelta resistenziale: il suo essere un atto di disobbedienza, non "a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione", ma "a chi aveva la forza di farsi obbedire" (Pavone).

Il totale vuoto di potere creato dall'abbandono di ogni responsabilità da parte del Re e dei generali in fuga verso Brindisi, aprì uno spazio di libertà che per tutti si trasformò nell'esigenza di scegliere da che parte stare. Massimo Mila descrive questa situazione parlando come di una "rivelazione a se stessi", una nuova possibilità di vita scaturita da scelte che venivano compiute spesso in solitudine e la cui radicalità veniva modulata in base alla situazione contingente, alla possibilità e alla determinazione. Nei testi di Mila, di Ada Gobetti, di Franco Venturi, di Roberto Battaglia, di Pietro Chioldi, emergono a questo proposito espressioni come «gioia», «infanzia», «incoscienza», «entusiasmo», «fervore», «energia». Parole che testimoniano, oltre la tragicità degli eventi, l'ebbrezza della libertà. Una realtà di grande rilevanza educativa per una generazione, cresciuta negli apparati totalitari del regime, che nella scuola elementare aveva dovuto imparare a memoria queste parole

del libro unico di Stato: "Quale dev'essere la prima virtù di un balilla? L'obbedienza! E la seconda? L'obbedienza! E la terza? L'obbedienza". Connessi alla recuperata libertà furono, da subito, il senso di responsabilità a cui si era chiamati e la dimensione collettiva del fenomeno. Fin dal settembre 1943 si assistette a manifestazioni di solidarietà e di aiuto della popolazione offerta agli sbandati e ai fuggiaschi, in un clima diffuso di «resistenza passiva». I macchinisti rallentavano i treni o si fermavano per permettere ai soldati di scappare; contadini e ragazze portavano cibo a ragazzi in fuga e senza le idee chiare, tutti offrivano abiti borghesi. Cominciava da lì quella resistenza civile che Anna Bravo ha definito un "maternage di massa", una gigantesca mobilitazione soprattutto di donne tale da configurare un "enorme lavoro di tutela e trasformazione dell'esistente - vite, rapporti, cose - che si contrappongono sia sul piano materiale sia spirituale alla terra bruciata perseguita dagli occupanti".

Una tale rete di supporto fu la base su cui si erse la "resistenza attiva", i cui primi nuclei si sarebbero venuti a formare di lì a pochissimo. Uomini di diverso orientamento politico, vecchi antifascisti liberati o tornati dal confino, militari sbandati, giovani renitenti alla leva, studenti e contadini, fecero la scelta, collettiva e non individualista, di diventare "banditi". Una scelta fatta nella consapevolezza di essere portatori di una legittimità e di una giustizia ormai scomparse dall'orizzonte storico del tempo.

La disobbedienza è, di per sé, il primo atto di una scelta responsabile, nata all'interno di un ripristinato «stato di natura», in cui tutti, potenzialmente, sono contro tutti. Eppure nei luoghi della Resistenza tra il 1943 e il 1945, sulle montagne, nelle città, nelle fab-

Proprio dall'8 settembre bisogna partire per ritrovare le tracce di un primo significato di «libertà» nella scelta resistenziale



I partigiani vittoriosi sfilano per le strade di Torino

La responsabile scelta di disobbedire

La libertà e la rinascita democratica di una generazione educata solo all'obbedienza

briche, nei campi di concentramento, nelle case e nelle cantine, nelle osterie dopo l'orario di chiusura, si ridefinivano i ruoli e i rapporti tra le persone. Rinascere la democrazia come confronto diretto e dialogo aperto, beninteso anche con scontri e divergenze drammatiche di natura politica e organizzativa. Non si dimentichino la fame, la povertà e le condizioni proibitive in cui versava la popolazione di un paese in guerra,

frequentemente bombardato e con una rete di spionaggio e di repressione durissima e violenta. In questa situazione la facoltà di critica e il rimpadronirsi di sé si riaffacciavano nella vita degli individui per diventare lo spazio mentale e sociale su cui si sarebbe rifondato il Paese. La disobbedienza della Resistenza diventa dunque sinonimo di responsabilità civile, capacità di ridare dei significati alle

azioni e alle scelte dopo un ventennio di eterodirezione delle coscienze e di un apparato totalitario retorico, pacchiano e tronfio che aveva reso ridicolo il senso stesso delle istituzioni. Mentre le mausolei del littorio romano e dell'impero si sprecavano, i soldati al fronte male armati ed equipaggiati erano stati i primi a scoprire quante cose fosse drammaticamente falso nelle trite formule del credere-obbedire-combattere e in difesa

della patria a guardia dei bidoni di benzina. Se le drammatiche condizioni della ritirata di Russia avevano spazzato via ogni dubbio, così l'8 settembre fu il momento, percepibile da tutti, del vuoto di potere assoluto e del crollo delle istituzioni. Non "morte della patria", come vuole certo revisionismo nostrano, ma crollo definitivo del misero edificio costruito da una dittatura che in vent'anni aveva eroso le già fragili fondamenta di uno

Stato in cui il processo di Nation Building era tutt'altro che compiuto. Moriva la patria monarchica e fascista, bisognosa di fondarsi su valori altisonanti e ideologici perché incapace di esprimerne di autenticamente umani. Ma lo Stato italiano era morto ben prima, nel 1938, quando Mussolini con l'avallo della monarchia aveva instaurato le leggi razziali, stabilendo la fine dei diritti più elementari per i cittadini italiani di origine ebraica. O, addirittura nel 1924 insieme a Giacomo Matteotti, senza che i senatori liberali del Regno avessero fatto alcunché per ripristinare lo stato di diritto; o il 28 ottobre 1922 quando con la passeggiata romana in camicia nera, l'incapacità delle élites liberali di

rapportarsi con le emergenti masse popolari decretò l'affidamento del potere a Mussolini da parte della monarchia.

Quando era nata, la Repubblica di Salò aveva ripristinato un ordine costituito con tanto di costituzione (quella carta di Verona che annoverava gli ebrei come nazione nemica) eppure per la maggior parte della popolazione era chiaro che la giustizia non stava da quella parte. Anche chi non amava i partigiani li preferiva di gran lunga ai tedeschi e ai fascisti perché sapeva benissimo chi era stato a scatenare la guerra. La rete di solidarietà di cui godettero i partigiani testimoniò al contrario una istintiva identificazione con la giustizia e con la legittimità che rendeva non solo possibile, ma anzi doveroso praticare la Resistenza.

Una delle ragioni della differente qualità etica tra la scelta resistenziale e quella fascista repubblicana (tra la «vita» e la «bella morte») sta nel fatto che l'opzione salodiana per la Rsi non avvenne alla luce della critica, ma in quella della continuità con un regime di cui si conoscevano i programmi e le efferatezze. Il più delle volte, nei processi dopoguerra la scelta per la Rsi e la commissione di crimini efferati furono

giustificate dai fascisti con la frase: «l'ho fatto perché mi è stato comandato». Per non parlare di quella citata da Pietro Chioldi che si sentì dire da un marò della X mas «che gli è sempre piaciuta la marina» e che «nei partigiani non c'era».

Le giustificazioni incentrate sulla difesa e sull'onore della patria non reggono se si pensa che oltre il 95% degli ufficiali tra gli internati militari italiani, arrestati e deportati in Germania dopo l'8 settembre rifiutarono di farsi reintegrare nell'esercito salodino, non in quanto antifascisti (o, peggio ancora, «comunisti»), ma proprio in quanto ufficiali dell'esercito di una patria di cui difendevano l'onore. Come ha detto Claudio Pavone, in un ragionamento semplice e autoevidente, profonda è stata la differenza etica che ha diviso chi ha fatto la scelta resistenziale da chi ha scelto per la Rsi: da un punto di vista collettivo e politico da una parte si combatteva per la libertà e la democrazia, dall'altra si combatteva per un regime totalitario e autoritario, al di là della buona o della cattiva fede nell'uno o nell'altro campo.

A chi oggi mette in discussione l'importanza del 25 aprile e il suo valore collettivo per lo Stato e la società italiana, ricordiamo la gioia di chi cinquantotto anni fa visse la Liberazione dal nazifascismo. E Ada Gobetti, la vedova di Piero - lucidissima intelligenza stroncata dalla violenza fascista nel 1926 - a ricordare l'aprile 1945 e il sentimento comune e condiviso: «Ebbene? - gridai loro - rallentando la bicicletta. E tanta era in quei giorni l'identità dei sentimenti e dei pensieri che essi intesero benissimo il senso della mia domanda e, benché non mi conoscessero come io non li conoscevo, risposero con un gesto allegro della mano: - Se ne sono andati!».

Enrico Manera

Il vuoto di potere creato dalla fuga del Re e dei generali verso Brindisi, aprì uno spazio che si trasformò nell'esigenza di scegliere da che parte stare

La «bella morte» e l'ansia di resurrezione

L'esperienza della Repubblica sociale, la Costituzione, il desiderio di unità degli italiani

Destituito Mussolini il 25 luglio, reso noto l'armistizio con gli alleati l'8 settembre, venne il tempo dell'Italia divisa in due, come la definì Benedetto Croce. I tedeschi liberarono il dittatore, recluso al Gran Sasso, il 12 settembre e lo posero alla guida della Repubblica Sociale Italiana, lo stato collaborazionista creato nelle parti della Penisola essi occupate. L'uomo che aveva, per primo, dato forma a un regime dittatoriale di massa venne degradato al rango di un maresciallo Pétain, di un Vikund Quisling, dovette porre la sua intelligenza politica al servizio delle esigenze di guerra dei tedeschi.

Fu questa l'essenza della Repubblica Sociale: una tensione, risolta a vantaggio dei primi, tra gli obiettivi che i nazisti le assegnarono - in una parola, la subordinazione con la spogliazione dei beni materiali e umani, con la scientifica distruzione della presenza ebraica nella Italia repubblicana -, e la volontà dei fascisti di rilanciare le ragioni fondanti il movimento. La Repubblica Sociale fu lo strumento per la prosecuzione della guerra contro gli alleati, ma anche della guerra civile, incominciata nel 1920-1921 e riesplora dopo l'8 settembre. La guerra di religione novecentesca, che vide alleati contro i fascismi le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica staliniana, lacerò e divise l'Italia, e questa ferita agì in profondità nell'animo del Paese, impossibilitato a fare i conti fino in fondo con se stesso.

Il fascismo conteneva un sogno: quello di una grandezza italiana da recuperare dopo la decadenza. E, rispetto a questa ambizione, Mussolini si sentì tradito sia dall'alleato, che subordinò la Rsi ai suoi obiettivi, sia dagli italiani, che decretarono, nella loro maggioranza, la morte di quell'idea di patria, che racchiudeva le fortissime frustrazioni di un Paese condannato a rincorrere, senza mai raggiungerle, le altre Nazioni europee.

Quando, con il 25 aprile, l'Italia incominciò la sua esperienza democratica - di inclusione di tutte le culture, le sensibilità e la diversità, intraviste come una ricchezza da alimen-

tare, anziché come una minaccia da sconfiggere -, l'esperienza storica concreta della Repubblica Sociale venne accantonata, come se fosse il contenitore di un male di vivere dal quale il Paese aveva saputo liberarsi con la Resistenza e l'antifascismo. I lamenti dei reduci di Salò, che si sono sentiti inascoltati nonostante negli anni della Repubblica democratica abbiano potuto liberamente narrare la loro ricerca della "bella morte", esprimevano questo bisogno di vedere riconosciuta l'autenticità della loro partecipazione a quella vicenda. Anche se, talvolta, hanno voluto che il loro desiderio di "bella morte" dell'idea di patria, che avevano coltivato, potesse essere, se non condiviso, almeno equiparato a quell'ansia di resurrezione, che dopo il calvario e la crocifissione, l'Italia seppe vivere con la repubblica democratica. Certo, non sempre il Paese ha avuto voglia di ascoltarne le ragioni, di comprenderle. E chi recentemente lo ha fatto - si pensi a Prigionieri della memoria, uno studio su due stragi alle porte di Torino di un giovane storico, Bruno Maida - ha inevitabilmente incontrato sordità. Eppure, la pietas ha accompagnato sin dalle origini la riflessione dell'umanesimo antifascista: "Ai caduti della nostra e dell'altra parte" dedicò Leo Valiani Tutte le strade conducono a Roma, le sue memorie della Resistenza, pubblicate nell'immediato dopoguerra.

Il fatto è che il senso della Resistenza e la sua moralità affondavano nel bisogno del Paese di essere uno nella sua molteplicità, di condividere i valori fondanti del suo stare insieme. Nella Repubblica democratica fu l'antifascismo a riassumere l'esigenza di essere mazzinianamente una, indipendente e libera. Era a fondamento, nell'espressione dei valori comuni positivi, della Costituzione che le culture democratiche elaborarono a conclusione del processo fondativo.

L'antifascismo, in quanto tale, non fu mai all'opposizione nell'Italia democratica. Neppure negli anni del centrismo, come pure è stato scritto. Erano diverse declinazioni dei

suo valori che si fronteggiavano. E De Gasperi, nella difesa intransigente di quel patrimonio non esitò a scontrarsi con le gerarchie cattoliche, a cominciare da Pio XII, pagandone amaramente il prezzo anche sul piano personale. Solo nel tentativo reazionario del 1960 - il governo Tambroni - parve impallidire. Ma sia dal basso sia dall'alto il Paese reagì, attingendo all'antifascismo come alla risorsa fondamentale che gli consentiva di riconoscersi, anche se allora e poi non poté comprendere che la religione politica di Mussolini non era un corpo estraneo, un fatto effimero. Il momento culminante dell'antifascismo furono gli anni Settanta. Era il retroterra morale della "terza fase" di Aldo Moro, del "compromesso storico" di Enrico Berlinguer, dell'"emergenza" di Ugo La Malfa, degli "equilibri più avanzati" di Francesco De Martino. Erano le diverse culture politiche che, sulla base di un sentire condiviso, intendevano dare compiuto sviluppo alla democrazia repubblicana, renderla perfettamente funzionante, oltrepassando la paralisi che le fratture e i conflitti irrisolti aveva generato. Fu il fallimento sostanziale di quella fase a porre le premesse della crisi, tuttora in pieno svolgimento, della repubblica democratica sorta in virtù della Liberazione. Crisi che da taluno vuole essere condotta fino alle estreme conseguenze, fino al misconoscimento del patrimonio comune che essa ha affermato. Quando si definisce la nostra una Costituzione sovietica per il fatto che essa non stabilisce dogmi, ma propone valori pluralistici, ci si pone contro la "società aperta" e ci si riallaccia a quelle culture che dell'esclusione e della sopraffazione dell'avversario hanno fatto il loro programma. La Repubblica democratica è la creazione più originale che il nostro popolo ha saputo realizzare nella sua storia unitaria. Alle sue origini vi è il 25 aprile. Vi è l'aspirazione di gran parte degli italiani di essere finalmente un Paese civile, dopo avere pagato un pesante prezzo di sangue e di distruzione ai sogni megalomani.

Paolo Soddu

Professioni, questa riforma non s'ha da fare

Il Governo si prepara a formalizzare in Parlamento la proposta di riforma delle professioni. Ha impiegato ben due anni per trascrivere in un suo testo le misure richieste dai settori più conservatori del Cup (Comitato unitario degli Ordini professionali). Doveva innovare, invece ha finito con il prospettare il congelamento dell'attuale anacronistico e burocratico sistema.

Ripercorriamo i passaggi principali. 1) Il problema più importante, quando si parla di riforma delle professioni intellettuali, è quello di valutare e riflettere sul livello e la qualità del sapere immesso dai professionisti nelle loro attività e sul modo con cui esso viene accumulato, aggiornato ed erogato. Finora mondo della formazione universitaria e mondo del lavoro professionale sono stati, tranne alcune eccezioni, rigidamente separati, con effetti pesanti in termini di efficienza sistemica. Ora il rapporto tra i circuiti di formazione delle conoscenze e quelli del loro impiego viene portato in primo piano dalla

trasformazione e globalizzazione dei mercati e da esso dipende in buona misura il grado di competitività e modernità di un paese.

Niente o poco di tutto questo ha ispirato il testo della proposta di legge governativo. Una traccia indubbiamente la si ritrova nell'apertura - peraltro tardiva e parziale - all'esercizio della professione in forma societaria, ma la grande parte dell'articolo è dedicata ad altro, al tentativo di definire natura, confini e prerogative degli Ordini in rapporto alle Associazioni, senza cogliere, nell'affrontare questo tema, l'estrema e multivoltissima dinamica delle prestazioni professionali.

2) Definire la natura degli Ordini professionali è un compito essenziale che ha sempre animato appassionati dibattiti nella lunga e nobile storia delle professioni intellettuali. Nel testo governativo il problema viene ora riproposto definendo l'Ordine professionale come "ente pubblico non economico" con piena autonomia patrimoniale, finanziaria e regolamentare. Contemporaneamente si stabilisce

Il Governo, dopo due anni, ha pronta la sua proposta. Doveva innovare, e invece ha finito con il prospettare il congelamento dell'attuale anacronistico e burocratico sistema

GIACINTO MILITELLO

che alla scelta o all'istituzione degli Ordini si ricorre per le professioni che "incidono su interessi generali meritevoli di specifica tutela"; mentre per le professioni che non incidono su tali interessi si favorirà l'organizzazione in Associazioni. A parte la facile previsione che il testo, per la genericità con cui è stato formulato (in che modo e da parte di chi verranno stabiliti gli interessi generali?) incentiverà la proliferazione degli Ordini oltre a innumerevoli confidenze corporative, vogliamo qui fermarci sul primo aspetto, e cioè sulla definizione dell'Ordine come ente pubblico.

Sin dalle origini risalenti al 1874, attorno alla scelta se fare degli Ordini uno strumento privatistico di autoregolamentazione seppure do-

tato di poteri particolari come espressione forte dell'autonomia della società civile dal potere politico, oppure un vero e proprio strumento del potere statale, il dibattito è stato molto acceso. Valga per tutti ricordare l'aspra polemica tra i giuristi liberali Carrara e Zanardelli. Senza ripercorrere le varie tappe di questo attualissimo dibattito, vogliamo qui limitarci ad osservare che la scelta del governo di centro-destra conferma ed accentua oggi la linea dell'Ordine come organo statale con piena potestà regolamentare sottratta sostanzialmente ad ogni controllo anche se inclusa del potere di proposta sulle tariffe, del potere di controllo sugli accessi e sui tirocini e del potere disciplinare sugli iscritti. Con ciò imponendo - contrariamente

agli orientamenti comunitari ed agli ordinamenti già esistenti ad esempio in Francia o in Gran Bretagna basati su organismi ad iscrizione obbligatoria ma privati - una ulteriore estensione ed un ulteriore appesantimento della regolamentazione pubblica in più parti lesiva della concorrenza. Attenzione, gli Ordini sono una istituzione essenziale. Senza di essi la protezione e tutela dei saperi come il rispetto della deontologia sarebbero gravemente compromessi. Tuttavia discutere apertamente se confermare o finalmente cambiare la natura statutaria degli Ordini ci sembra essenziale per accrescere e far pesare di più la libertà e la responsabilità dei professionisti. Ma nei lunghi incontri tra Governo e Ordini professionali si è di-

scusso di altro. 3) Infine sulla delimitazione dei "territori" da assegnare agli Ordini ed alle Associazioni.

Il testo predisposto dal Governo lancia su questo punto una vera e propria sfida al buon senso ed alla realtà. Da una parte, ricorrendo alla nozione indistinta di interesse generale, pensa di poter tracciare una distinzione tra Ordini e Associazioni; dall'altra, più in concreto, stabilisce che "non possa essere considerata professione una attività che riguarda prestazioni che presentano una connotazione qualificata per la professione regolamentata" con gli Ordini.

In buona sostanza con questa norma che è la vera chiave della controriforma prospettata, si vuole affermare che è la semplice iscrizione agli Albi che dà diritto alle esclusive, non solo a quelle finora in via eccezionale stabilite da norme specifiche di legge ma a tutte quelle riconducibili alla "connotazione qualificata". Chi deciderà la connotazione qualificata? Altro che apertura al sistema duale ed alla concorrenza delineato nella passata le-

gislativa dal governo di centrosinistra; qui c'è un terribile salto all'indietro. Si taglia l'erba sotto i piedi alle professioni emergenti mettendole potenzialmente tutte sotto tutela dell'attuale sistema ordinstico. Alla competizione basata sulla qualità della prestazione e sui prezzi si vuole sostituire quella basata sulla tessera di iscrizione.

Crediamo che a questo punto del ragionamento possa essere confermata la valutazione che davamo all'inizio. La riforma proposta dal centro destra, depurata da pochi adeguamenti imposti dalla realtà, appare tutta tesa a conservare non ad innovare. Il dibattito parlamentare dovrà essere allora l'occasione per riportare l'attenzione politica e civile sui problemi veri e riprendere un graduale ma sicuro percorso riformatore. Questo, dopo la prova data dall'attuale Governo, sarà possibile solo se il centrosinistra e i professionisti riprenderanno su questo tema la parola e riscopriranno e faranno riscoprire la portata strategica della riforma delle professioni, nel vero interesse generale del paese.

Itaca di Claudio Fava

QUEL CHE MI BASTA SAPERE DI BRUSCA

La Pasqua serve anche a questo: a farci sentire tutti un po' più gentili nell'animo e accorati nei sentimenti. In Sicilia, tocca anzitutto ai mafiosi. Che di pentirsi ne hanno più d'un motivo. E quando lo fanno, non balbettano mai: dicono, arringano, gridano. Come Enzo Salvatore Brusca, uno di quelli che fecero saltare in aria il buon Falcone, la moglie e i tre poliziotti di scorta. E che in tempi più remoti, con il fratello e altri galantuomini, si era dedicato a scorticare la pelle di dosso a un bambino mettendolo a mollo nell'acido solforico. Brusca si è pentito, lo sappiamo tutti. Ma adesso ha anche deciso di raccontarsi. In un libro, cronaca fedele della sua conversione, affidato al fratellino che ha preso in consegna la sua anima. Il pretino si chiama Raniero Cantalamessa (pare un nome

d'arte ma è proprio il suo), è buon frequentatore dei set televisivi (ormai non c'è sabato pomeriggio in Italia senza la parola proba d'un signore in tonaca e rosario) e ha confezionato un libro davvero ammiccante. Titolo: "Caro padre...". Prezzo: euro 12,90. Copertina: la faccia furba di don Raniero, un po' frate e un po' manager. E adesso arrivano voci inquiete dalle redazioni di molti giornali. Dicono di sollecitazioni per pubblicare foto, anticipazioni e interviste sulle confessioni di Brusca. Confessioni, scrive e garantisce don Raniero, davvero straordinarie: "L'unico accostamento possibile è con la conversione dell'Innominato".

Noi non leggeremo il libro di Cantalamessa: di Brusca ci serve e ci basta sapere ciò che dichiara davanti ai tribunali. Ci preoccupa un po', pe-

rò, questo circo di buoni sentimenti (che profuma tanto di "piccioli"), questo modo di mettere tutto in musica, canto, spettacolo e caffè. E di trasformare in punti di audienza e in diritti d'autore anche storie tragiche e oscure. Non so Manzoni con il suo Innominato, ma io i fratelli Brusca li ho sentiti parlare in aula a proposito di quel ragazzino strangolato e squagliato nell'acido. Al padre che mostrava i denti, uno dei due rispose gelido: "Ma che bambino e bambino, aveva già tredici anni quando l'abbiamo ammazzato...". Quell'affermazione mi sembra l'unica verità, l'unica memoria che merita di essere conservata. Quelle frasi gelide e la botte di acido in cui la famiglia Brusca scannava i cristiani. Il resto è roba da rotocalco, lacrime finte, pretini da parata e luci del varietà.

Maramotti



segue dalla prima

Lettera aperta al presidente del Consiglio

Onomi come Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Gian Carlo Pajetta, Camilla Ravera, Giorgio Amendola, Carlo Levi, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Pietro Calamandrei, uomini di sinistra che pagarono con l'esilio, il confino, il carcere duro la loro tenace volontà di non piegarsi. Forse, non è inutile ricordarli che nei giorni di aprile di cinquantotto anni fa Milano - la sua città - prima che arrivassero le truppe alleate fu liberata dai partigiani di Cino Moscatelli, Corrado Bonfantini e Tino Casali. E Milano liberata vide sfilare alla testa dei partigiani, fianco a fianco, cattolici come Enrico Mattei insieme a uomini di sinistra come Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri

e Luigi Longo. Le potrei ricordare che nell'aprile del '44 a Torino caddero sotto lo stesso piombo fascista, gridando insieme «viva l'Italia libera», il monarchico generale Perotti, il socialista Erik Giachino e il comunista Eusebio Giambone. Le potrei ricordare che combattendo a Megolo, nell'alto Piemonte, morirono insieme il cattolico Antonio Di Dio, il raffinato borghese Filippo Maria Beltrami e Gaspere Paietta. Le potrei ancora ricordare come a Genova i tedeschi del generale Meinhold si siano arresi ai partigiani del cattolico Paolo Emilio Taviani e dell'operaio comunista Remo Scappini. Potrei continuare con mille altri esempi - dalle giornate di Napoli al sacrificio dei fratelli Cervi - di quanto

la sinistra abbia contribuito a quel moto nazionale di liberazione democratica che non a caso fu chiamato "Secondo Risorgimento", riscattando così l'onore dell'Italia infangata dal fascismo e dalle sue avventure di aggressione. Boves, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, il Portico d'Ottavia, la Risiera di San Saba, il Lager di Fossoli sono lì a testimoniare il pesante contributo di dolore e sofferenza con cui questo nostro Paese ha riconquistato la sua libertà. Una storia che appartiene all'Italia e agli italiani. Una storia che Lei non solo dovrebbe avere la sensibilità di conoscere, ma soprattutto di rispettare. Perché lì c'è l'identità democratica e civile dell'Italia di oggi. E dunque, Presidente, in questo 25 aprile renda onore a chi per la libertà ha pagato con la vita, a chi per la libertà si è battuto, a chi la libertà ha conquistato per ciascuno di noi. Anche per Lei.

Piero Fassino

Adesso è guerra all'antifascismo

Come prova invitano a visitare i cimiteri americani della seconda guerra mondiale, con un argomento che non solo è logicamente inaspettato, ma anche lanciato impudicamente a chi a quei cimiteri, a quei caduti, ha dedicato testi, film, documentari, libri, interventi, quando i suoi sfidanti erano felicemente impegnati a dire di quei morti tutto il male possibile. Suggestivo ai lettori (ma perché no, anche agli estrosi neo-antifascisti) la lettura di un bel libro di Kressman Taylor dal titolo *Senza Ritorno* (Rizzoli, 2003). È il racconto, dolente e documentato, del braccio di ferro tra il nazismo e la Chiesa luterana. Poiché la Chiesa non voleva cedere, il nazismo ha inventato e impiantato una nuova Chiesa, detta dei «cristiani tedeschi», e l'ha sovrapposta alla prima, screditando o togliendo di mezzo, a una a una, le persone che si opponevano. Direte: ma perché non sappiamo

nulla di questa storia? La risposta è nel libro citato, che era stato scritto tra il 1939 e il 1942 ma che solo adesso è stato ritrovato: un regime può far scomparire non solo persone e fatti, ma anche la narrazione di quelle persone e di quei fatti, anche la semplice notizia che siano esistiti. Qui, finché rimane in piedi l'Unione Europea (a cui si stanno dando colpi feroci) non è possibile cambiare subito tutte le carte in tavola. Ma lo sforzo è grande e coerente. Bisogna tagliare il legame tra antifascismo, Resistenza e Costituzione. La Costituzione è il grande impedimento al pieno potere di Berlusconi. Il lavoro di demolizione è fervido, sotto diverse spinte e incitazioni di tante destre diverse (chi vuole i soldi, chi vuole le regioni). Tra l'affermazione di Berlusconi, secondo cui la Costituzione è sovietica, e l'affermazione di Bon-di che indica i partigiani comunisti come i veri responsabili delle stragi naziste, c'è un legame evidente. Non solo è la stessa gente, la stessa morale, la stessa qualità umana. È anche un progetto freddo, pensato nell'insieme, diretto a saldare tutti i punti di controllo del potere, a intimidire chi ancora non ci sta, a isolare il presidente della Repubblica che viene sgarbata-

mente lasciato solo a festeggiare il 25 aprile. Il pretesto della vittoria (guerra combattuta da altri, pagata con la vita da altri, ma indossata come propria) offre l'occasione dell'arroganza brutale e violenta che è francamente di natura squadristica: ti dà dell'ubriaco, dell'indegno e ti invita a toglierti di mezzo, approfittando del totale controllo di tutti i mezzi di comunicazione, privati e pubblici. Per fortuna non tutti hanno perso la dignità. Una lettera inviata ai giornali dal ministro Mirko Tremaglia ricorda la frase detta alla Camera dall'allora presidente Luciano Violante che intendeva avvicinare la memoria dei caduti, senza confondere le ragioni della Storia e il senso della Liberazione. Tremaglia non pretende di essere un altro. Riconosce se stesso, ma proprio perché lo fa, non si sogna di dare lezioni di identità agli altri, non viene a spiegare che il vero antifascista è lui. Parla della guerra che lui, giovanissimo, ha combattuto, davvero, dalla parte di Salò e non pretende di essere reduce da Baghdad. Vogliamo dire che è l'unico spunto di decoro - e anche di normalità - che scorgiamo da quella parte?

Furio Colombo



cara unità...

Quello che non ci si può permettere

Sandro Bondi

Egregio Direttore, prendo atto che ancora una volta l'Unità risponde alle mie opinioni soltanto attraverso l'arma dell'insulto e della denigrazione. È un vecchio metodo che però soltanto con la Sua direzione del quotidiano fondato da Antonio Gramsci ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio incitamento all'odio contro gli avversari politici. Non le permetto comunque di parlare con disprezzo della mia storia politica perché Lei non può nemmeno immaginare il tormento intellettuale e la sofferenza umana di chi si è impegnato con coerenza e con coraggio come il sottoscritto per il rinnovamento del Pci e la sua trasformazione in un moderno partito socialdemocratico di stampo europeo. Molte cose mi distinguono da Lei. Innanzitutto la mia origine sociale: sono figlio di operai emigranti, mentre Lei è un esponente dell'alta borghesia intellettuale con la puzza sotto il naso. Lo dico solo perché la sinistra sta perdendo progressivamente il suo radicamento popo-

lare per diventare l'espressione di ceti sociali privilegiati interessati più alla conservazione dell'esistente che all'innovazione dell'intera società. Da questo punto di vista Forza Italia è un movimento politico più popolare e genuino di quanto non lo siano i Ds. In secondo luogo, io me ne sono andato dal Pci quando ho dovuto prendere atto che un partito comunista non avrebbe mai potuto trasformarsi in un autentico partito socialdemocratico e riformista, mentre Lei vi è approdato per la ragione opposta: proprio perché Le piace non un partito riformista bensì un partito radicale, giustizialista ed estremista. Infatti l'Unità è la voce di questa nuova sinistra che ha ereditato il peggio del Pci e non il meglio della sua tradizione politica nella quale invece io mi sono formato.

Io non nascondo la mia storia e la mia cultura. Non mi dichiaro liberale della prima ora, ma quello che sono sempre stato: un socialista liberale educato al pensiero di Rosselli, di Calogero, di Capitini, di Calamandrei e di Ragghianti. Non Le permetto perciò di parlare della mia dignità. Lei non ha alcun titolo di impartire lezioni di moralità a chicchessia, tantomeno a me. La mia dignità è la mia storia, è la mia coerenza, è la mia libertà. Di fronte alla libertà intellettuale di cui ho sempre dato testimonianza nel corso della mia vita. Lei dovrebbe togliersi il cappello. Infine sulla Resistenza. Già, ma che ne sa Lei della Resistenza! Anche su questo punto Le posso dare - se mi permette - lezioni di storia e di politica. Io non Le consento di farmi passare per quello che non sono. Lei non ha il diritto di scrivere

che io ho insultato la Resistenza e i caduti di Marzabotto. È un linguaggio falso e violento che conosco e che spero non sia foriero, in questo caso, di rischi per la mia persona. In ogni caso, esaminerò a questo riguardo la possibilità di rivolgermi all'autorità giudiziaria. Sulla frase che l'Unità ha preso a pretesto per indicarmi al disprezzo morale e al linciaggio politico, La invito a leggere il libro di Dario Zanini, «Marzabotto e dintorni» quello di Paolo Pezzino, «Anatomia di un massacro» e altri che forniscono la parte mancante della storia della nostra Resistenza. Quella che in spirito di verità è necessario ricercare non per liquidare il 25 aprile ma semmai per restituire il significato più profondo e per cercare di ricomporre la memoria divisa del popolo italiano come fondamento di una rinnovata unità nazionale.

Caro Bondi,

Se si detraggono le parole gridate, più tipiche di una scenata tra automobilisti collerici che di espressione di pensiero, del suo argomento non resta nulla. Converrà che Lei non può permettersi di non permettere. Non è Lei che mi consente di parlare ma il 25 aprile, e la Costituzione repubblicana che il Suo capo detesta. Le consiglio anch'io la via giudiziaria. A bassa voce, in tribunale, farà - anche da perdente - una figura meno penosa. E io potrò raccontarLe, visto che Lei imprudentemente mi invita a farlo, che cosa so della Resistenza. Buon 25 aprile.

F.C.

Viva l'Italia libera viva la Resistenza

Gennaro Sabatino, Castellamare di Stabia

Gentile Redazione, Sono un giovane studente universitario della provincia di Napoli, mi chiamo Gennaro. Scrivo per esprimere il mio totale sdegno verso tutti quei parlamentari dell'attuale maggioranza di governo, che con le loro infamanti e vergognose dichiarazioni, hanno messo in dubbio in questi giorni i valori e gli ideali di libertà e democrazia che hanno animato la gloriosa Resistenza italiana, dalle cui radici storiche è nata la nostra Repubblica. Rendiamo onore in questo giorno solenne alle migliaia di vittime innocenti, ai partigiani caduti per la nostra libertà. La storia della Resistenza non si riscrive e non si dimentica. Viva l'Italia libera! Viva la lotta di Resistenza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il Dna compie gli anni insieme al «postindustriale»

Giusto 50 anni fa sulla rivista Nature venne data la notizia della scoperta: e non è un caso, se la struttura a doppia elica venne pensata guardando un celebre film di Esther Williams...

DOMENICO DE MASI

Se, cinquanta anni fa, avessimo chiesto per strada, a un milanese qualunque, chi era il personaggio più importante di Milano, ci avrebbe risposto Falk, produttore di acciaio, o Pirelli, produttore di pneumatici. Se oggi ripetiamo la stessa domanda a un milanese, ci indica Berlusconi, Krizia, Armani, Veronesi, Riccardo Muti. Cosa è successo? È successo che, senza accorgercene, siamo passati da una società prevalentemente industriale a una società prevalentemente diversa. Ancora nel 1973, quando Daniel Bell pubblicò *The Coming of Post-industrial Society*, destinato a diventare un classico della sociologia, pochi nel mondo e pochissimi in Italia si erano accorti che ormai la produzione manifatturiera non era più il

cuore del sistema economico, che ormai i "colletti bianchi" avevano superato i "colletti blu", che ormai i servizi contribuivano più dell'industria alla formazione del Pil. Oggi è finalmente chiaro a molti che la società industriale, durata un paio di secoli - dalla metà del Settecento alla metà del Novecento - era basata sulla produzione in grandi serie di beni materiali come le automobili, i frigoriferi i trattori automatici. Ed è pure chiaro che ci troviamo ormai in una società radicalmente diversa, dove ciò che conta è soprattutto la produzione di beni immateriali: servizi, idee, scienza, estetica, simboli, valori. I tratti di questa nuova società si sono chiariti via via e solo pochi studiosi (come Bell, appunto, o Touraine, o Toffler) hanno saputo

decifrarli tempestivamente. La difficoltà incontrata si riconosce dai nomi persino bizzarri che sono stati appioppati al nuovo sistema: Società in fase di stallo (Crozier), Società impreparata (Michael), Società a consapevolezza III (Reich), Società post-civile (Boulding), Società tecnocratica (Brezinski). Mi si riconosce il merito o mi si addebita la colpa di avere introdotto in Italia, con un mio libro di alcuni anni fa, la discussione su questa nuova società. Quel libro, ormai giunto alla tredicesi-

ma edizione, alla sua uscita mi procurò il sospetto di anti-operismo presso molti amici della sinistra. A mia volta, non sapendo che nome dare alla nuova società che mi vedevo crescere attorno, lo presi in prestito da Daniel Bell e la chiamai "società post-industriale". Ma, se non si sapeva ancora bene come chiamarla perché non si sapeva ancora bene in che cosa consistesse, almeno si sapeva da quando era iniziata? Secondo Bell la sua irruzione nella storia poteva essere individuata in un

episodio della prima guerra mondiale, quando la Germania, non potendo importare nitrato dal Cile, mobilità i propri scienziati fino alla scoperta di un nuovo procedimento per produrre ammoniaca sintetica. Oppure poteva essere identificata nel 1956, anno in cui, per la prima volta nel mondo, avvenne negli Stati Uniti il sorpasso dei colletti bianchi sui colletti blu. Secondo la sociologa ungherese Zsuzsa Hegedus, la società postindustriale nasce con lo sbarco in Normandia, pianificato secon-

dopo criteri antitetici a quelli generalmente seguiti nell'organizzazione industriale. Altri studiosi mettono la nascita della società postindustriale in connessione con la scoperta della struttura del Dna, grazie alla quale è stato aperto il varco alla biologia molecolare e all'ingegneria genetica che segneranno tutto il terzo millennio. Secondo altri studiosi ancora, sono il Progetto Manhattan e la prima bomba atomica che annunciano la nascita della nuova società. Fino a qualche tempo fa inclinavo anch'io per quest'ultima tesi, sembrandomi determinante il fatto che, con quell'invenzione, per la prima volta l'umanità aveva creato le condizioni per autodistruggersi. Poi spesso sono tornato col pensiero a questo problema, forse ozioso ma intrigante, dell'atto di nascita della società postindustriale, sembrandomi assurdo identificarlo non con una vicenda gioiosa e salvifica ma con la più terribile delle disgrazie. Le clonazioni e il progetto Genoma mi hanno infine convinto che, se proprio è necessario indicare una data di nascita della società postindustriale, così come abbiamo assunto il 1492 come data di nascita dell'era moderna, allora l'anno e il giorno giusti sono il 25 aprile 1953 quando, giusto cinquant'anni fa, sul n. 171 della rivista Nature, in un breve scritto equivalente a due sole paginette di un libro qualsiasi, due ragazzi che studiavano all'Istituto Cavendish di Cambridge - James Dewey Watson e Francis Harry Compton Crick - annunciarono al mondo di avere scoperto l'ormai celebre struttura.

l'assenza di orari fissi di lavoro e di pratiche burocratiche da rispettare, l'attenta selezione dei ricercatori, il carattere interdisciplinare dell'équipe, la tensione verso il nuovo, l'apertura ai giovani, l'informalità dei rapporti, l'equilibrio tra anticonformismo e disciplina, la libera circolazione delle idee e dei risultati scientifici, la relativa disponibilità di finanziamenti, l'estrema mobilità geografica e disciplinare degli scienziati, sono soltanto alcuni degli elementi che hanno caratterizzato l'organizzazione originalissima del Cavendish e soprattutto l'impresa di Crick e Watson. Nel lavoro del Cavendish domina la tensione verso il nuovo e la progettualità verso il futuro. Vi si coltiva una visione completamente originale della scienza e del mondo, si ha in mente un assetto futuro della scienza, si prevede quest'assetto e lo si vuole costringere intenzionalmente entro un disegno ritenuto migliore, si è convinti che la scienza possa offrire un contributo determinante a questo miglioramento.

Dunque l'unicità dell'avventura scientifica realizzata al Cavendish sta non solo nell'oggetto della scoperta, ma anche nel modo con cui essa fu organizzata e realizzata. Crick e Watson inaugurarono uno stile di lavoro appassionato ma leggero, più vicino all'ozio creativo di tipo postindustriale, dove non è possibile scindere il lavoro dallo studio e dal gioco, che non all'organizzazione Tayloristica di tipo industriale, dove regna la parcellizzazione dei compiti secondo tempi e metodi prestabiliti. Basterebbe ricordare il ruolo assolutamente inedito che l'estetica giocò nella scoperta. Crick e Watson amavano il cinema e, guardando il film *Bellezza al bagno* di Ziegfeld, dove Ester Williams si tuffa in piscina da un trampolino e il suo corpo si riflette e si duplica nello specchio d'acqua, intuirono che l'elica del Dna non era singola ma doppia. E quando, tra infinite strutture possibili del Dna, dovettero sceglierne una da sottoporre al test, privilegiarono quella che a loro parve più bella. «È troppo bella per non essere vera» esclamò a sua volta la loro amica, collega e concorrente Rosalind Franklin quando le fu mostrata la struttura ormai scoperta. Con la vicenda del Cavendish, in fine, si determina il trionfo tutto postindustriale della creatività collettiva rispetto a quella tutta romantica del genio individuale. Il team creativo è nato in Europa con l'Istituto Pasteur, con la Wiener Werkstätte, con la Bauhaus e con mille altri gruppi del genere. Solo in un secondo momento trionferà negli Stati Uniti.

Ovviamente la creatività collettiva continuerà a essere coltivata anche in Europa, sia nel campo artistico che in quello scientifico. Basterebbe pensare ai capolavori cinematografici del neorealismo in Italia; alle troupes di Renoir, di Fellini, di Buñuel, di Bergman; alla rivoluzione musicale dei Beatles, a quella stilistica delle grandi sartorie; ai bolidi della Ferrari e alla sinergia imbattibile della sua squadra.

L'unicità di quella scoperta sta anche nel modo con cui essa fu organizzata e realizzata

Salute, la vera emergenza in Iraq

THE LANCET

la foto del giorno



Operai al lavoro per l'installazione di nuove luci sulla Torre Eiffel: si tratta di ventimila lampadine intermittenti

Ripetiamo di seguito l'editoriale della celebre rivista medica dedicata questa settimana alla crisi irachena.

Il recente conflitto in Iraq ha sollevato parecchi interrogativi di legittimità, non da ultimo circa il diritto della coalizione guidata dagli Usa di muovere guerra e il presunto possesso illegale di armi di distruzione di massa da parte dello stesso Iraq.

Per non parlare della complessa serie di leggi a sfondo umanitario cui ci si dovrebbe attenere in caso di guerra e nei tempi ad essa successivi. La dichiarazione e le convenzioni di L'Aja degli anni 1899-1973, le convenzioni di Ginevra del 1949, e i successivi protocolli integrativi riportano in maniera piuttosto particolareggiata quelli che sono gli obblighi delle parti belligeranti o delle potenze occupanti, prefiggendosi di impedire un irreparabile dissesto delle società coinvolte nel conflitto. Nel suo libro *The Practical Guide to Humanitarian Law*, Françoise Bouchet-Saulnier mette in evidenza l'incongruenza di tali leggi in tempi di caos. Scrive infatti l'autrice: «Le leggi di guerra si collocano nel punto di intersezione tra realpolitik e metafisica».² In questa guerra, sia la coalizione che l'Iraq si sono richiamati a queste leggi - in particolare alla Convenzione di Ginevra che stabilisce come vadano trattati i prigionieri di guerra - per fini eminentemente propagandistici. Ora però la guerra è finita, e la coalizione è stata sollecitata, non soltanto da parte del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, a tener fede con la massima urgenza, nei confronti della popolazione civile, agli obblighi imposti dalle varie convenzioni.

Particolare rilevanza rivestono a questo proposito l'articolo 43 delle norme de L'Aja ratificate nel 1907, secondo cui la potenza occupante «deve adottare tutte le misure in suo potere perché siano ripristinati ed assicurati per quanto possibile l'ordine pubblico e la sicurezza», e gli Articoli 55-63 della quarta Convenzione di Ginevra, che precisano in dettaglio i termini in cui le potenze occupanti debbono provvedere alle condizioni sanitarie e alla salute pubblica della popolazione civile, oltre che fornire i necessari beni di soccorso.

In un paese dalle strutture sanitarie già di per sé più che carenti dopo oltre un decennio di sanzioni economiche, la guerra non poteva non causare ulteriori problemi di salute pubblica. Ma il danno maggiore lo hanno fatto i saccheggi e le violenze che ne sono seguiti. A differenza delle organizzazioni umanitarie, le forze della coalizione sembrerebbero non aver affatto previsto l'attuale situazione di caos. In un suo briefing dell'aprile 2003, mentre il conflitto era ancora in corso, Oxfam, una delle maggiori organizzazioni internazionali di aiuti umanitari, faceva presente che «terminata la guerra, sarà gravemente a rischio la sicurezza della popolazione. Come nei conflitti precedenti, potrebbe determinarsi una spirale di tensioni etniche, di vendette politiche e di violenze sessuali. Bisogna evitare che nel periodo di transizione si crei un «vuoto di tutela».

Non è ben chiaro se le forze di coalizione siano state incapaci o non abbiano di proposito inteso proteggere né la popolazione civile, né tantomeno tutelare le infrastrutture e il patrimonio nazionale; ad ogni modo, l'inazione ha portato con sé le conseguenze che tutti possiamo osservare quotidianamente dai notiziari che ci giungono dall'Iraq. Scarseggiano l'acqua, l'elettricità, i medicinali, il personale sanitario in quegli ospedali che non sono tanto danneggiati da dover chiudere i battenti. I casi di diarrea infantile sono aumentati drammaticamente. A Baghdad i due impianti di trattamento acque

lavorano a ritmo fortemente ridotto rispetto a quello anteguerra, a mala pena sufficiente. Dalla fine della guerra, nella capitale non si è praticamente provveduto alla raccolta dei rifiuti urbani. Le forze della coalizione hanno fatto della caccia all'introvabile arsenale iracheno di armi di distruzione di massa una priorità assoluta, senza rendersi conto che potrebbero loro stesse aver già esposto la popolazione irachena a un rischio non meno grave. La settimana scorsa, il professor Ian Roberts, docente di Sanità Pubblica alla London School of Hygiene and Tropical Medicine, denunciava - all'interno di un gruppo di discussione su Internet della World Association of Medical Editors (Wame) - il fatto che concentrandosi su ciò che le forze della coalizione considerano bioterrorismo (vale a dire la diffusione di un nuovo organismo presso popolazioni sane), la stampa medica non aveva prestato sufficiente attenzione agli effetti che le sanzioni economiche, la distruzione deliberata degli impianti idrici e sanitari, e gli interventi che limitano l'accesso ai medicinali essenziali hanno avuto sulle condizioni di salute della popolazione irachena. Soggiungendo che una tale

posizione è assimilabile al bioterrorismo, in quanto rende la popolazione più suscettibile di contagi all'interno del proprio ambiente. Non tutti i partecipanti al gruppo di discussione erano d'accordo sull'opportunità di affrontare l'argomento in un contesto prettamente medico, e il moderatore ha cercato di porre fine al dibattito. Negare che questi aspetti di sanità pubblica siano di legittimo interesse della classe medica significa voler ignorare la responsabilità che grava sull'intera professione, nonché la posizione privilegiata che essa occupa e che le consente di sollevare la questione degli effetti del comportamento delle forze della coalizione. Prima della guerra del Golfo del 1991, il sistema sanitario iracheno era uno tra i migliori del mondo. Le forze di occupazione devono assolutamente tener fede ai propri obblighi in base alla legge umanitaria e provvedere immediatamente a ripristinare legalità e ordine pubblico, di modo che le organizzazioni umanitarie possano, sotto l'egida delle Nazioni Unite, iniziare a porre rimedio ai danni di questi ultimi 12 anni.

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--

La tiratura de l'Unità del 24 aprile è stata di 134.955 copie



La Mostra è posta sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Promotori

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Librari e Istituti Culturali
Comitato Nazionale per le Celebrazioni
del V Centenario dalla nascita del Parmigianino
Direzione Generale al Patrimonio
Storico Artistico e Demoetnoantropologico
Soprintendenza per il Patrimonio Storico
e Artistico di Parma e Piacenza



Comune di Parma



PROVINCIA
DI PARMA

Regione Emilia-Romagna

Con il sostegno di



FONDAZIONE CARIPARMA



CARIPARMA & PIACENZA
Gruppo Intesa



FONDAZIONE
MONTE DI PARMA



Unione Parmense degli Industriali



Camera di Commercio,
Industria, Artigianato
e Agricoltura di Parma

Catalogo Silvana Editoriale

Con il contributo di

chiesi

parmalat

smeg

Concessionaria BMW
Concessionaria MINI
Parma Motors

In collaborazione con

Alltalla

Vettore ufficiale

CORRIERE DELLA SERA

ARTERIA

TECTON

REALE
MUTUA
ASSICURAZIONI

Parmigianino

e il manierismo europeo

Parma, Galleria Nazionale
8 febbraio - 15 maggio 2003

Tutti i giorni (compresi lunedì e festivi), 9.30-19.30
Apertura serale, sabato 9.30-22.00

Prenotazioni: tel. 199 199 100 - Sito ufficiale: www.parmigianino.com

Mostre correlate

La pratica dell'alchimia
Casalmaggiore (CR), Centro Santa Chiara
8 febbraio - 15 maggio 2003
info: tel. 0372 31222

Parmigianino tradotto
Parma, Biblioteca Palatina,
29 marzo - 27 settembre 2003
info: tel. 0521 220411

Committenti e copisti
Fontanellato (PR), Rocca Sanvitale
8 febbraio - 15 maggio 2003
info: tel. 0521 829055